



UNIVERSITA' DELLA TERZA ETA'
U N I T R E
UNIVERSITA' DELLE TRE ETA'
Cormòns

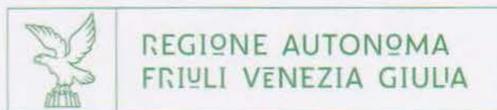
MARIA LUISA ZORATTI

**Breve storia
della condizione femminile
in Europa**

Anno Accademico 2008-2009

Dispensa dell'Università della Terza Età
CORMÒNS

Publicazione realizzata con il contributo
della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia e della Provincia di Gorizia



Prefazione

Il testo della prof.ssa Zoratti ci accompagna lungo un interessante percorso sulla condizione femminile dalla preistoria ai giorni nostri.

In questo esteso arco temporale, infatti, si snodano le faticose conquiste delle donne.

Certamente la condizione femminile ha compiuto passi da gigante verso una maggiore consapevolezza individuale e sociale dei diritti delle donne, sia in ambito familiare sia in un più vasto contesto pubblico, con particolare riferimento al mondo del lavoro.

Si pensi che, nell'Europa del 1800, alle donne erano negati il diritto di voto, il diritto all'istruzione, l'accesso alle professioni liberali ed altre fondamentali libertà personali; fu solo con gli anni sessanta che si andò progressivamente affermando il principio della parità dei sessi.

Attualmente la donna sta riuscendo a conquistarsi sempre nuovi spazi vitali, soprattutto in un mondo del lavoro decisamente competitivo, pur continuando ad assolvere regolarmente le "tradizionali" incombenze familiari.

Uomo e donna, in quanto esseri umani, hanno pari dignità.

È comunque indispensabile tener conto delle naturali differenziazioni di carattere fisico, fisiologico e psicologico; parità, infatti, non significa sciocca "equivalenza", bensì valorizzazione delle diversità per un sagace disegno di comune promozione socio-culturale.

Grazie alla prof.ssa Zoratti per il suo contributo e per aver dedicato tanto spazio alle donne che "sono l'altra metà del cielo".

Dr. Michele Di Maria

Presidente dell'Università della Terza Età – UNITRE di Cormòns

Quando la storia parlerà di tutte quelle persone, che con le loro azioni e le loro scelte, hanno cambiato il destino dell'umanità, un posto privilegiato dovrà essere riservato a tante donne, che con il loro sacrificio, la loro intelligenza, hanno lasciato tracce, che non sempre sono state rilevate.

Gli storici interpretano le fonti seguendo gli schemi mentali del loro tempo, ma il passato dell'umanità forse è più vero nelle leggende e nei miti.

Dalle condizioni di vita della donna si può dedurre il livello di civiltà di un paese o di un'epoca.

Premessa

Che cosa sappiamo noi donne della nostra storia? Le donne per secoli hanno taciuto e il loro silenzio è stato interpretato come mancanza di capacità, di volontà, d'intelletto, in compenso gli uomini di cultura hanno ampiamente parlato e raccontato di donne, facendole diventare oggetto passivo nel divenire del tempo dell'umanità.

Per questo raccontare la storia delle donne è un'impresa che presenta molte difficoltà: le fonti sono state, quasi per intero, tramandate dai maschi, quindi abbiamo solo una visione virile di ciò che è accaduto nel passato.

Anche lo studio delle popolazioni primitive, da cui si sarebbe potuta capire meglio l'evoluzione dell'intera umanità, è stato fatto quasi esclusivamente da missionari, o etnologi di genere maschile, che certamente non erano privi di pregiudizi e preconcetti o erano disinteressati ad approfondire le condizioni specifiche delle donne.

Uno dei pregiudizi è quello che si ritiene la donna sempre debole e sottomessa al maschio: infinite sono le vignette che rappresentano un uomo mentre, con la clava in mano, stratonandola per i capelli, la trascina nella sua caverna.

Un altro pregiudizio è che il sistema patriarcale sia sempre esistito solo perché le fonti storiche riportano questo stato di cose.

Nei vari continenti le condizioni delle donne sono state e sono tuttora molto diverse e molto ha avuto origine dall'evoluzione sociale e dai fattori ambientali, i quali hanno influenzato la mentalità delle persone e il perdurare di usi e costumi, la cui interpretazione è spesso stata arbitraria.

La storia della donna è iniziata sicuramente più di un milione di anni fa, quando per caso, per evoluzione o per opera di Dio, a seconda da come ognuno di noi interpreta gli eventi, nell'Africa orientale apparve la prima donna o qualcosa che le assomigliava.

Questa lunga storia si può dividere in tre parti: il periodo matriarcale o dell'uguaglianza, il periodo patriarcale o della disuguaglianza, e l'attuale periodo o della parità.

Il periodo matriarcale è durato migliaia e migliaia di anni, il periodo patriarcale circa diecimila anni e il periodo attuale parte della rivoluzione francese, quando, in occidente, la maggior parte delle persone da sudditi si trasformò in cittadini con sempre maggiori diritti.

Questo breve testo parlerà solo della storia della donna in Europa partendo dalla preistoria, per poi cogliere gli aspetti più importanti della condizione della donna ebraica, greca, romana ecc. Di ogni periodo storico saranno evidenziate le caratteristiche principali di alcune categorie di donne, che hanno in qualche modo cercato di ottenere quei privilegi concessi in genere solo agli uomini.

Sarà evidenziata la lotta sostenuta dalle donne per ottenere i diritti politici e civili concessi prima ai cittadini maschi di tutti gli Stati Europei.

Infine saranno riportate alcune tabelle statistiche, che mostreranno le condizioni attuali della donna nella Comunità Europea e le differenze, che ancora esistono tra i vari stati, e i rapporti nel mondo del lavoro. Dobbiamo tener presente che la donna in Occidente oggi gode maggiori diritti rispetto a tutte le donne di altri continenti, ma non sempre questi diritti sono pienamente rispettati.

PRIMA PARTE

ETÀ Matriarcale o Preistorica Età dell'eguaglianza

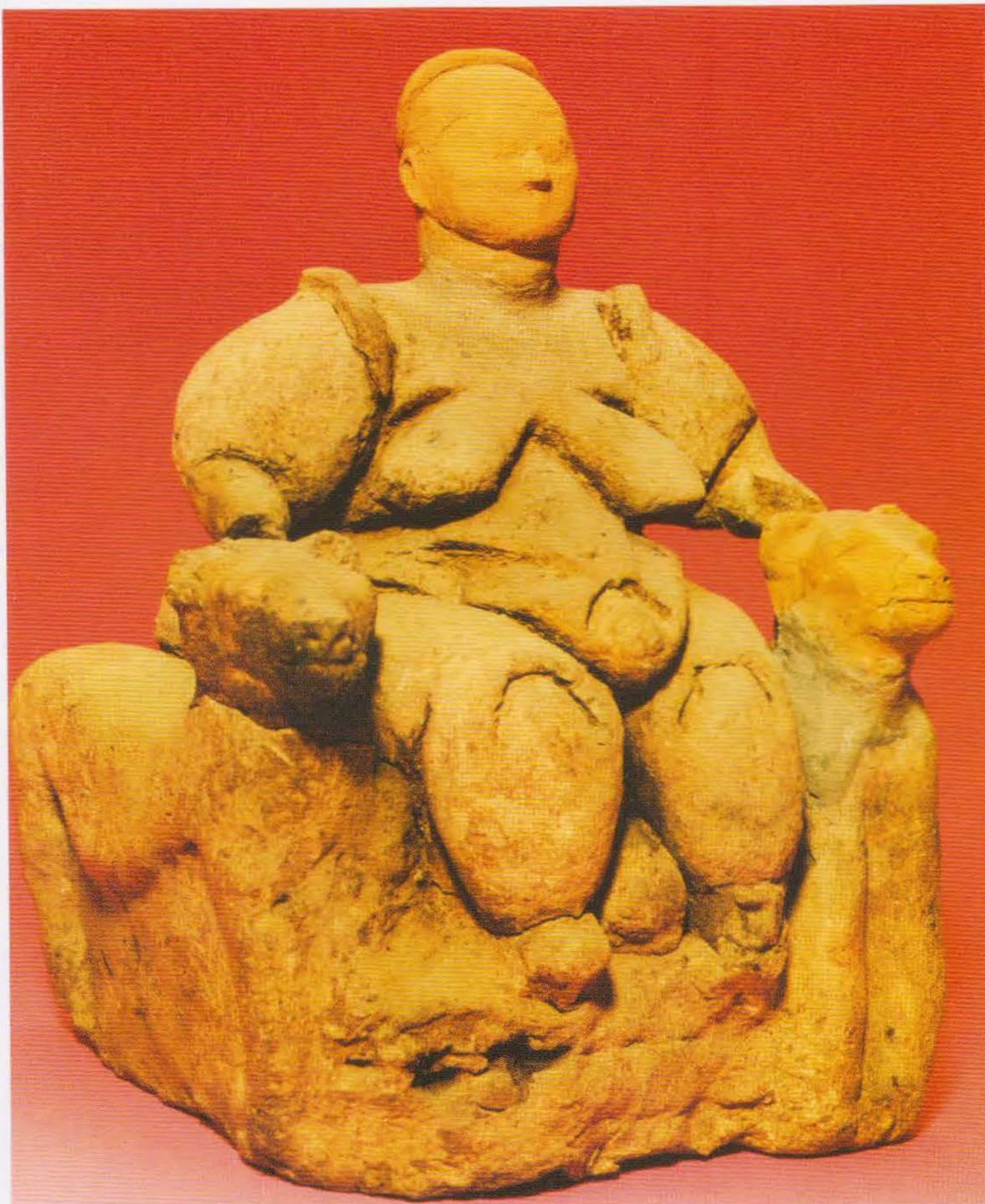


Figura di dea madre
Argilla cotta- Prima metà del VI millennio a. C
Museo della civiltà anatolica Ancara

Introduzione

Nella nostra lingua, ma anche in molte altre esistono espressioni come “madre patria”, “lingua madre”, “madre terra”, “madre natura”. Queste espressioni stanno a indicare la preminenza femminile nel rapporto tra l’umanità e la natura.

Nel 1861 comparve un’opera molto importante scritta da J.J. Bachofen: *Il diritto matriarcale. Uno studio sulla ginocrazia nell’antichità e sulle sue origini religiose e giuridiche*.

In questo testo, basandosi su notizie storiche, ma soprattutto prendendo spunto dai miti greci, è formulata la teoria che nei tempi più antichi a detenere il potere fossero le donne.

Il diritto matriarcale presupponeva che fosse il maschio a trasferirsi nell’abitazione della moglie per sempre o per determinati periodi e quindi, all’interno della famiglia, il suo potere era inferiore a quello degli esponenti maschili della famiglia della moglie stessa.

Alle stesse conclusioni nel 1865 era giunto l’etnologo inglese J. Mc Lennan nell’opera *Primitive Marriage*, in cui partendo dall’ipotesi che inizialmente la specie umana vivesse in un sistema di barbara promiscuità sarebbe nato prima il matriarcato e poi il patriarcato.

Mc Lennan studiò inoltre i vari sistemi matrimoniali e quali erano i matrimoni permessi e quali erano vietati; il problema fu ripreso da H. Morgan, autore di *Ancient Society (1877)* che confermò la tesi di Bachofen.

Quest’opera, fondata sulla scoperta della struttura della famiglia negli Irochesi, gruppo di tribù indiane nordamericane, ci fa conoscere un sistema di parentela diverso che a sua volta portava a un sistema politico di potere diverso da quello che, fino a quel tempo, era ritenuto valido.

La discendenza era matrilineare, cioè i bambini che nascevano appartenevano alla tribù della madre, per cui un bambino o una bambina avevano solo due nonni ed erano imparentati solo con i loro discendenti.

Il femminismo, il marxismo e la psicologia hanno accolto e sviluppato queste teorie e oggi non si parla più di ginocrazia (predominio sociale e politico della donna), ma di diritto matriarcale o matrilinearità.

La donna nella preistoria

Sono trascorsi più di un milione di anni da quando, nella savana africana, apparve una nuova specie di scimmie antropomorfe, che erano in grado di camminare solo con gli arti inferiori e potevano tenere qualche oggetto con gli arti superiori; circa 150.000 anni fa nel cuore dell'Africa nacque la nostra progenitrice, che aveva la pelle nera, ma possedeva il nostro DNA.

Con la comparsa della posizione eretta la testa diventò più grande e il bacino divenne più piccolo, per cui il nascituro non poteva rimanere nel grembo materno sino a completo sviluppo. Per un lungo periodo dal momento della nascita sino al completo sviluppo il nascituro dipendeva dalla madre e questo ha permesso all'umanità di sviluppare l'intelligenza e comportamenti di tipo culturale, che sono alla base della civilizzazione. Gli scienziati hanno sempre sottovalutato il contributo della donna allo sviluppo dell'umanità.

L'agricoltura e l'allevamento del bestiame risalgono a più di diecimila anni fa e rappresentano solo l'un per cento della storia umana; sino a quel momento l'umanità aveva vissuto di raccolta e di caccia. In quel lungo periodo la specie umana aveva imparato a comunicare, a usare il fuoco, a preparare i cibi, a costruire utensili ed era nata quella struttura ancora oggi ritenuta fondamentale: la famiglia.

I numerosi studi sui popoli cacciatori hanno dimostrato che questi vivevano in orde e la loro vita sociale era organizzata in modo egualitario anche perché il cibo era procurato per l'80% dalla raccolta fatta quasi esclusivamente dalle donne e dai bambini; la caccia, invece, era compito dei maschi, perché richiedeva una libertà di movimento che la gravidanza o la presenza di bambini piccoli certo non permetteva.

Così comparve la divisione del lavoro e da questa divisione nacque la famiglia, che non aveva la funzione sociale della procreazione, ma creava un legame, che si poteva sciogliere in qualsiasi momento, tra due o più persone, disposte a collaborare per meglio affrontare i pericoli e aiutarsi a sopravvivere.

Nelle caverne troviamo le prime tracce lasciate dalle donne, accanto alle loro orme si nota una specie di foro, lasciato dal bastone di scavo, che fu certamente il più antico strumento per smuovere la terra.

La specie umana, come tante altre specie di animali, ha sempre vissuto in branco; per questo motivo non pensa esclusivamente a se stessa ma agisce anche per la sopravvivenza del gruppo. Uno dei presupposti di base perché un gruppo possa diventare efficiente è che abbia una sovrastruttura etica che regoli i rapporti tra i suoi membri. Le femmine dimostrano capacità empatiche molto più dei maschi; per questo a dar origine a un nuovo modo di concepire i rapporti con i singoli membri le femmine dei mammiferi hanno avuto un vantaggio: la natura le ha obbligate ad avere cura dei propri piccoli per un periodo molto più lungo rispetto a quasi tutti gli altri mammiferi. Questo ha fatto nascere un rapporto e una conoscenza reciproca, che nella specie umana si è trasformato in un sentimento di solidarietà nei confronti dei più deboli.

Quando l'umanità vagava nella savana alla ricerca continua di cibo, doveva sentirsi unita agli

altri membri del gruppo o della tribù; la sopravvivenza di ogni individuo dipendeva dalle proprie capacità ma anche dalle abilità degli altri membri del gruppo.

Lavorare per il bene comune è più forte in un gruppo composto al massimo da circa centocinquanta persone. Ancora oggi nelle popolazioni primitive di raccoglitori-cacciatori i villaggi hanno, di solito, queste dimensioni.

Oltre questa soglia il senso di appartenenza alla comunità si affievolisce.

Se il gruppo è più grande, l'appartenenza cede il passo all'individualismo, come possiamo notare nelle società industriali e post industriali.

Le specie derivano da altre specie, attraverso un processo definito di mutazione genetica. La natura non procede per errori ma solamente attraverso i risultati: se una certa qualità dà maggiori possibilità di sopravvivere e di perpetuare la specie, questo rappresenta un vantaggio che entra nel patrimonio genetico della specie.

Gli individui più dotati hanno migliori possibilità di sopravvivere e di trasmettere i loro geni alle generazioni successive, ma questo non porta alla sopravvivenza del più forte ma del più adatto. Le qualità necessarie per vita di gruppo sono caratteristiche selezionate nel tempo; se la specie umana fosse stata priva di senso di responsabilità nei confronti degli altri membri del gruppo, non sarebbe riuscita a sopravvivere.

Il primo passo verso lo sviluppo di una coscienza lo troviamo nel rifiuto della donna di mangiare assieme al maschio. Nell'Ottocento i primi antropologi si accorsero che, nelle tribù più primitive, dove ancora esisteva il cannibalismo rituale, quando un maschio ritornava da un'impresa bellica doveva trascorrere un periodo lontano da tutti, in particolare dalle donne e dai bambini.

Il fatto che le donne non dividessero il cibo con gli uomini sta a testimoniare che esse per prime si rifiutarono di mangiare la carne dei propri simili, anche perché avevano la capacità di riconoscere i propri discendenti mentre ai maschi questo non era possibile. L'uso di mangiare separati è ancora oggi presente in molti popoli.

L'altro tabù, presente è quello dell'incesto, introdotto senza dubbio dalle donne per lo stesso motivo.

La più grande scoperta, che l'umanità abbia fatto, è stata, senza dubbio, l'uso del fuoco. Non sappiamo dove e quando questo avvenne, ma tutte le leggende, attribuiscono alle donne la conservazione del fuoco. Nell'antica Roma erano le vestali a custodire il fuoco perenne.

Con l'uso del fuoco le condizioni di vita migliorarono notevolmente: i cibi, duri da masticare diventavano più teneri e digeribili, il calore permise di superare il freddo e teneva lontano la maggior parte degli animali feroci. Intorno al fuoco si poteva parlare, raccontare, fare progetti e questo permise di sviluppare il linguaggio.

I maschi, che spesso si allontanavano o erano allontanati, dovettero imparare a riprodurre il fuoco, ecco perché, nella nostra cultura, a regalarci il fuoco fu Prometeo, duramente poi castigato dagli dei.

La seconda grande conquista fu l'addomesticamento delle diverse specie di animali: gli ovini in particolare.

Per una donna poteva essere molto facile addomesticare un animale, perché sapeva come alle-

vare un cucciolo. Qualcuna, avendo trovato qualche agnellino o capretto vicino alla madre morta, forse, mossa da pietà, invece di ucciderlo preferì allevarlo.

Anche l'agricoltura forse fu una scoperta femminile, perché le donne sono raccogliatrici per eccellenza. Per raccogliere frutti, bacche e semi bisognava ricordare dove questi crescevano e, ritornando negli stessi luoghi, ci si accorse che le piante avevano la tendenza a espandersi; qualcun'avrà notato che dai frutti caduti nascevano altre piccole piante e avrà cercato di imitare la natura forse in qualche altro luogo con le stesse caratteristiche. Ancora oggi in molte tribù africane a coltivare la terra sono esclusivamente le donne.

La mitologia, che è la fonte del nostro lontanissimo passato, mostra che tutte le antiche civiltà avevano una Cerere (dea delle messi e della fertilità) ed erano le divinità femminili a proteggere le prime città (Atena protettrice di Atene).

Strutture sociali presenti in popolazioni, considerate primitive, testimoniano, ancora oggi, una certa supremazia della donna.

Un esempio è la coabitazione, che rappresenta un carattere essenziale nel matrimonio, in alcune popolazioni ancora non esiste: il marito è spesso considerato un estraneo, un semplice visitatore, che si può allontanare se non gradito.

Nella Bibbia e nella mitologia greca troviamo esempi di maschi che devono servire il padre della sposa prima di poterne sposare la figlia.

Nei popoli primitivi la genealogia del clan o della tribù era trasmessa in linea femminile e i nati appartenevano al clan della madre. In caso di contrasti o guerre, padri e figli potevano essere avversari, uccidersi a vicenda e anche mangiarsi.

Si prendeva cura dei figli il fratello della madre. Sicuramente le donne avevano molto più potere di oggi. Nel mondo dei primitivi era presente sia la poliandria (una donna poteva avere contemporaneamente più mariti) che la poligamia, (un uomo più donne), ma la maggior parte delle persone aveva un rapporto monogamico (vincolo coniugale che unisce un solo uomo a una sola donna). Più semplicemente la vita sessuale dei giovani era libera da precetti morali e il matrimonio era la conclusione di una vita amorosa non l'inizio come avvenne con l'avvento del patriarcato.

Sono le abitudini e la mentalità che differenziano le varie civiltà e le donne della preistoria erano molto diverse delle donne di oggi.

Nelle società primitive non esisteva lo zitellaggio; le donne sin dalla pubertà si accoppiavano e la loro reazione nei confronti della maternità erano molto diverse da quelle che noi riscontriamo nella nostra società. Nel lessico di molti popoli primitivi non esiste la parola "amore" anche perché i rapporti tra i membri del gruppo erano improntati a una diversa finalità: la sopravvivenza del gruppo.

Gli evolucionisti hanno cercato di spiegare la trasformazione dei rapporti tra maschi e femmine partendo dall'orda selvaggia, dove maschi e femmine si accoppiavano in una promiscuità totale. Sono poi subentrati i matrimoni di gruppo: un gruppo di giovani di una tribù si accoppiava con le giovani di un'altra tribù o clan.

Infine, quando le tribù divennero sedentarie con la coltivazione della terra, la famiglia, in possesso di beni, progressivamente si trasformerà in patriarcale. Secondo Engels, con il possesso

dei beni, nasce il patriziato e quindi il potere di alcuni maschi non solo sulle donne ma anche su altri maschi.

La schiavitù, l'uso cioè di non uccidere il nemico ma di sottometterlo per poterlo usare come forza di lavoro, porterà a una graduale perdita d'identità della donna e del suo potere all'interno della coppia.

PARTE SECONDA

IL PERIODO PATRIARCALE o della disuguaglianza



Francesco del Cossa
Particolare delle tessitrici del mese di marzo (1468-1470)
Ferrara- Palazzo Schifanoia

Introduzione

È sempre avvenuto nel genere umano che un'attività prevalentemente femminile diventasse un'occupazione maschile; questo è avvenuto senza dubbio sia per la pastorizia sia per l'agricoltura.

La dea Cerere o Demetra era la divinità che proteggeva l'agricoltura; senza la presenza di sua figlia, Proserpina, le messi seminate non riuscivano a germogliare.

Il periodo patriarcale ebbe inizio quando la donna preferì la raccolta dei frutti all'andare a caccia: fece una scelta molto oculata perché la raccolta forniva il 70 per cento delle calorie necessarie alla sopravvivenza, mentre la caccia le altre 30. Andando a caccia il maschio riusciva a nutrirsi di più della femmina, perché certe parti degli animali dovevano essere consumate durante il tragitto di ritorno e quindi maggiori erano le proteine ingerite dai maschi. Questo facilitò la presa di potere da parte degli uomini. Le donne, in cambio dovettero concedere la loro disponibilità sessuale anche per trattenere il maschio nel periodo successivo al parto, periodo più pericoloso per la donna: doveva nutrire, proteggere se stessa e anche un altro essere umano.

La civiltà occidentale o europea ebbe le sue origini circa 7000 anni fa sulle sponde del Nilo, del Tigri e sulle coste orientali del mar Mediterraneo.

In un breve periodo, se lo raffrontiamo con le migliaia di anni che erano trascorsi, le popolazioni che si affacciano al Mediterraneo hanno mutato radicalmente il modo di vivere, hanno cambiato mentalità, hanno progredito sul piano tecnologico, scientifico e anche etico. La nostra cultura affonda le sue radici nella civiltà ebraica, greca, romana e feudale. Si prenderà in esame la condizione della donna in queste civiltà, tralasciando in questo breve scritto le altre culture non meno ricche ma più lontane logisticamente da noi e che poco sono riuscite a influenzare il nostro modo di pensare.

La donna ebrea.

Anticamente si scriveva su tavolette di argilla, ma queste, a contatto con gli agenti atmosferici, si sono disciolte per cui di tutta la storia degli ebrei non ci resta che la Bibbia, scritta tra il VII e VI secolo a. C. Gli scribi, pur raccontando fatti accaduti centinaia di anni prima, hanno descritto gli usi e costumi antichi adattandoli al loro tempo.

Nella società ebraica Geova ricompensava i suoi fedeli dando loro dei maschi forti e vigorosi. Mettere al mondo una bambina era svantaggioso sia per la madre sia logicamente per la figlia. Se nasceva una figlia, la donna rimaneva impura più a lungo.

Per tutta la vita la donna sarà considerata un essere inferiore. L'era impartita un'istruzione sommaria, perché le conoscenze, in particolare quelle teologiche dovevano essere riservate ai maschi. Imparerà a tessere, andrà ad attingere l'acqua al pozzo e sorveglierà le pecore. Sarà scelto per lei un marito, ma quello che è più importante potrà essere venduta come serva o concubina. Chi la comprava però non poteva rivenderla ma neppure poteva essere riacquistata dalla sua famiglia. Il matrimonio non era altro che un acquisto, il prezzo dipendeva spesso dal valore della donna. Il pagamento poteva essere fatto subito o al termine di un servizio.

Spesso il padre non decideva da solo ma insieme agli altri figli maschi. Quando veniva steso il contratto, si negoziava tra due famiglie e non tra un uomo e una donna.

Logicamente la sposa doveva essere assolutamente vergine e la prova era il lenzuolo macchiato del sangue della deflorazione.

La legge proteggeva la prima moglie anche quando il marito sceglieva una concubina ma i figli di quest'ultima erano trattati come quelli legittimi.

L'adultera veniva lapidata e alla sospettata di adulterio si faceva bere l'"acqua amara". Dopo aver prestato giuramento al sacerdote del tempio, doveva bere dell'acqua in cui era stata mescolata la polvere del pavimento del tempio. Se non moriva di tifo era dimostrata la sua innocenza.

La donna poteva essere ripudiata in qualsiasi momento, bastava scrivere una lettera in cui il marito dichiarava di aver trovato qualche difetto e veniva rispedita alla sua famiglia. La poligamia era molto diffusa perché l'importante era accrescere numericamente la propria famiglia.

La sterilità era la peggior disgrazia che potesse capitare ad una donna, tanto da indurre una moglie a porre nel letto del marito un'altra donna in grado di generare (vedi Sara, moglie di Abramo).

Interessante l'uso del levirato, presente solo nel popolo ebraico. Un parente del marito aveva l'obbligo di mettere incinta la vedova, qualora non avesse avuto figli dal marito morto, per non interrompere la stirpe.

Il passaggio dalla vita nomade a quella sedentaria cambiò anche i costumi: comparve la dote, la figlia poteva ereditare e se rimaneva vedova amministrava i suoi beni. La poligamia rimase in uso solo nelle classi dominanti. Comunque tutti i profeti si lanciarono in grandi invettive contro i costumi licenziosi delle donne e le accusavano di essere responsabili della corruzione della società.

Interessanti sono le figure femminili che troviamo descritte nella Bibbia: sono donne disposte a combattere, intelligenti e astute che salvarono spesso il popolo ebraico da sconfitte disastrose. La Bibbia risulta essere un testo fondamentale per la cultura europea e l'idea di donna tratteggiata nei vari libri, sarà usata per condizionare la sua posizione sociale nei secoli futuri.

Un esempio esplicativo lo troviamo già nel libro della Genesi, dove la creazione degli esseri umani viene prima formulata in maniera generica: "Iddio creò l'uomo a sua immagine, a immagine di Dio lo creò; lo creò maschio e femmina". Nel secondo racconto della creazione, le cose cambiano: l'uomo, formato con la polvere della terra riceve la vita da Dio, mentre la donna nascerà da una sua costola.

Questo serviva a dimostrare la naturale dipendenza della donna dall'uomo. Il secondo fatto più importante fu la responsabilità della cacciata dal paradiso terrestre per il resto dell'umanità. Questa primo peccato commesso da Eva, renderà le donne colpevoli di tutti i mali dell'umanità.

Le donne in Grecia

Nel 2000 avanti Cristo si stabilirono nelle isole del mar Egeo, in particolare a Creta delle popolazioni di cui, ancora oggi, non siamo in grado di decifrare la scrittura. Gli abitanti di questa isola hanno lasciato le tracce della loro civiltà in grandi palazzi e nei resti di piccole città, dai quali gli archeologi hanno potuto scoprire gli usi e i costumi.

Nella società cretese esisteva una certa parità tra i sessi. Le donne cretesi che possiamo ancora oggi ammirare nelle pitture murali degli antichi palazzi, come le egiziane avevano l'abitudine di andare a seno scoperto. Adoperavano una specie di corsetto, simile a quello delle dame dell'Ottocento per sostenerlo. Si acconciavano i capelli in mille modi e li ornavano con gioielli e nastri. Partecipavano alle feste, ai giochi, alle cerimonie, a battute di caccia e ai rodei, sfilavano nelle processioni e assistevano ai sacrifici.

La popolazione cretese adorava una dea della fecondità ed erano donne le sacerdotesse e tutto il personale addetto al tempio.

Un'interessante scoperta ha dimostrato che la popolazione dell'isola abitava in piccoli appartamenti ed era sparita l'architettura patriarcale della casa: stanze intorno ad un cortile. Dalle colonie fondate dai cretesi, ci provengono altre informazioni interessanti: Erodoto narra che in Licia (odierna Turchia meridionale) gli abitanti portavano il nome della madre e la discendenza era trasmessa in linea femminile. I cretesi chiamavano matria la loro isola.

La civiltà cretese scomparve improvvisamente e non si sa se per un cataclisma naturale o una specie di peste e insieme il concetto di parità, che ritroveremo molti secoli dopo, nella civiltà Etrusca.

Totalmente diverso era il mondo degli Achei, anche se la donna certamente aveva una sua importanza. Senza dubbio erano meno libere delle donne cretesi, anche se nella casa avevano uno spazio tutto loro, in cui i maschi estranei non potevano entrare.

La donna greca libera, in generale, era una persona che nel corso della sua vita era figlia, sposa e madre ma godeva di certi diritti; le altre donne, schiave e straniere, erano totalmente prive.

La società achea ci è stata raccontata da Omero, ma sappiamo che egli ci narra di un mondo che forse era già scomparso da alcuni secoli.

Nella vita delle donne descritte da Omero, s'intravede già la chiusura e il dover obbedire al marito, condizioni imposte alle donne greche nel periodo classico, quando ormai vivevano appartate, consumavano i pasti nella loro stanza e non assistevano ai banchetti. Potevano esercitare il loro potere nella direzione della casa ma per il resto era il marito o il padre a decidere.

Nella civiltà achea lo sposo portava dei doni al padre della sposa e questi a sua volta dava allo sposo dei doni; di solito il matrimonio avveniva tra appartenenti alla stessa tribù o gruppo parentale. Un esempio molto interessante ed esplicativo della condizione della donna nella famiglia si può trovare nella famiglia di Ulisse, famoso re di Itaca e ideatore del cavallo di Troia.

Il padre Laerte, pur avendo già una moglie legittima, s'invaghì di una bella ragazza, Euriclea, e

desidera farne la sua concubina. Andò a trattare con il padre di questa e la ragazza fu ceduta per una ventina di buoi. La moglie di Laerte si arrabbiò a tal punto che Laerte dovette rinunciare alle grazie della ragazza, che però restò nella casa come una schiava e diventerà la nutrice del piccolo Ulisse. Se avesse avuto dei figli, questi non avrebbero avuto alcun diritto sull'eredità paterna: erano dei bastardi, spesso usati come domestici.

L'altra donna importante in questa famiglia è Penelope: la più famosa vedova bianca della storia. Era una principessa, fu data in sposa con molti doni ricevuti e ricambiati. Durante l'assenza di Ulisse, mantenne il potere, anche se i pretendenti alla sua mano si stabilirono nella sua casa.

La donna era data in sposa accompagnandola con una dote, che era stabilita tra il padre e il futuro sposo. Solitamente era rappresentata da beni mobili (Corredo, oggetti preziosi, denaro), mentre rimanevano ai maschi le proprietà immobiliari, la terra e gli schiavi. Lo sposo assumeva la tutela dei beni della sposa, poteva usufruire dei redditi che provenivano dal suo utilizzo, ma, in caso di divorzio, dovevano essere restituiti. In caso di morte della donna, alla presenza di figli, saranno questi a ereditare.

Le donne achee, descritte da Omero, dimostrano di possedere una certa capacità decisionale che le donne nei secoli successivi perderanno quasi totalmente.

La società greca del V secolo a. C. darà scarsa importanza alle donne, relegandole nel gineceo e destinandole alla riproduzione e all'esecuzione dei lavori domestici.

Nell'antica Grecia ogni città aveva leggi, usi e costumi differenti di conseguenza anche la vita delle donne era diversa. Le due più importanti città greche: Atene e Sparta furono esempi di questa eterogeneità.

Ad Atene la clausura per le ragazze era quasi totale, potevano uscire solo per assistere a cerimonie religiose.

Il matrimonio era stipulato sempre dai padri, anche se il futuro sposo poteva essere consultato. Le donne si sposavano intorno ai quindici anni con maschi di circa trenta anni. Nella casa la donna era chiamata padrona, ma il suo potere era semplicemente distribuire le provviste e dirigere il lavoro delle schiave; se doveva uscire da casa, era sempre accompagnata da qualcuno.

Le donne del popolo invece erano più libere e spesso si occupavano del piccolo commercio, invece le donne dei meteci (gli stranieri che vivevano in città, ma non avevano la cittadinanza = extracomunitari con permesso di soggiorno) esercitavano vari mestieri, potevano dirigere dei laboratori ed erano molto indipendenti.

Dopo la guerra del Peloponneso, durata trent'anni e la peste del 430 a.C., che ridusse la popolazione di quasi un terzo, le donne greche cominciarono a uscire allo scoperto tanto che fu necessario sorvegliare la loro condotta attraverso un magistrato. Divennero protagoniste nelle commedie di Aristofane, che le descrive piene di difetti, sempre pronte a imbrogliare e ingannare. Appaiono in questo periodo le eterie (letteralmente compagne), donne che avevano una certa istruzione, sapevano ballare, cantare e suonare e intrattenere i maschi con conversazioni intelligenti.

Tutti i grandi protagonisti della politica ateniese le frequentavano o avevano al loro fianco questo tipo di donna con la disapprovazione dei tutori della moralità.

In generale la donna greca viveva segregata fisicamente e intellettualmente nella sua casa, anzi nella parte della casa più lontana dalla strada, non partecipava né ai banchetti né accompagnava

mai il marito, che trascorreva gran parte del suo tempo fuori dall'abitazione. La civiltà greca si sviluppa in luoghi quasi proibiti alle donne: allo stadio, all'agorà, dove maschi incontrano altri maschi con cui poteva conversare, dialogare di argomenti politici, filosofici e scientifici.

Nel periodo classico ad Atene lo stato controllava che i propri cittadini fossero veramente tali. Non veniva concessa la cittadinanza ai figli delle donne libere non sposate, ai figli avuti da schiavi o schiavi affrancati, ai figli delle donne straniere sposate con un cittadino ateniese.

A Sparta, la grande rivale di Atene, le ragazze erano invece molto libere, praticavano tutti gli sport come i maschi: dovevano essere sane e robuste per generare valorosi guerrieri. I giovani si sceglievano liberamente. La sposa era simbolicamente rapita, ma lo sposo, dopo aver trascorso con lei un tempo limitato, doveva tornare a dormire con i compagni fino a trenta anni. Poteva succedere che uno diventasse padre prima di convivere con la moglie. La cosa più importante era avere figli sani perciò era concesso alla moglie giovane, con il permesso del marito anziano, di unirsi a qualche spartano valoroso oppure a qualche personaggio di spicco nella società era permesso generare figli con donne sposate feconde e sagge.

A Sparta le leggi non punivano l'adulterio. Le donne sposate uscivano in pubblico velate, mentre le ragazze da marito potevano tranquillamente mostrare il proprio volto in pubblico. Dobbiamo anche ricordare che solo una piccola parte della popolazione spartana seguiva questo modello di vita e questo modello di educazione delle donne, che erano considerate uguali ai maschi.

Resterà famosa la frase di Medea nell'omonima tragedia di Euripide, la quale dice "Noi non possiamo uscire dalla nostra casa, non possiamo fare altro che guardare dentro il nostro cuore".

Nel periodo Ellenistico, IV e III secolo a.C., qualcosa cambiò nel mondo greco per le donne. L'arte scoperse il nudo femminile, ci furono matrimoni fondati sulla reciproca stima e affetto. Alcuni filosofi sostennero la necessità di impartire anche alle donne una certa istruzione, i cinici affermarono che doveva esserci un'uguaglianza tra i due sessi. In Asia Minore (coste dell'attuale Turchia sul mar Egeo) fu fondata una scuola femminile e si diffuse il modello di vita più libero tipico delle donne egiziane.

Le Etrusche

Prima del VII secolo a.C., nell'attuale Toscana, si stabilì un popolo che si crede proveniente dalla Lidia (regione turca compresa tra l'antica Troia e l'attuale città di Smirne= Izmir): gli Etruschi, che portarono nuove scoperte scientifiche. Erano bravi costruttori, audaci navigatori, indovini, medici, maghi, sapevano lavorare il ferro, il bronzo, l'oro, coltivare i campi. La civiltà romana ha le sue origini in questo popolo che rimane ancora oggi un po' misterioso.

Le donne degli etruschi le conosciamo attraverso le pitture che coprono le pareti delle loro tombe, o le statue in terracotta poste sopra i sarcofagi. Da queste immagini sappiamo come si vestivano, si truccavano, i gioielli che erano solite indossare. Nelle pitture sono rappresentate accanto al marito durante i banchetti o presenti, come spettatrici, alle corse, agli incontri di lotta o pugilato. Amavano adornarsi di gioielli di finissima fattura, composti di piccolissime sfere d'oro, di cui ancora oggi rimane sconosciuta la tecnica.

Gli storici dell'antichità fanno notare la libertà di comportamento delle donne etrusche, il loro interesse per la musica e le danze. E' un popolo in generale che ama i piaceri della tavola, la musica, i divertimenti in generale accanto alle sue donne, splendidamente ornate.

Queste donne gestivano anche il potere, troviamo le tracce anche in un racconto di Livio, che narra di una certa Tullia, moglie di Lucio Tarquinio. Questa donna, depresso il suocero, si recò nel foro e fece eleggere re il proprio marito. Certamente era consuetudine, incomprensibile per un romano di alcuni secoli dopo, che l'elezione di un re venisse attraverso una donna.

Le donne romane.

Se le donne etrusche rimangono un mistero, non meno conosciute sono le prime donne romane. Ci rimangono tante leggende, le più famose raccontano di un popolo formato da ladri di bestiame che rubavano anche le donne, ma furono queste ultime che poi gestirono la riappacificazione tra i mariti e i padri, intervenendo anche in caso di guerra sempre come operatrici di pace. Anche la leggenda di Romolo e Remo non è altro che il ristabilimento del diritto di far salire al trono i discendenti diretti, anche attraverso una donna.

Numitore, padre di Rea Silvia, fu scacciato dal trono dal fratello Amulio. Rea Silvia, madre di due maschi, dovette ristabilire l'ordine di discendenza diretta: il regno spettava ai suoi figli.

Alla fine del periodo monarchico, 509 a.C., le donne romane furono completamente sottomesse al "pater familias". La famiglia romana era un piccolo stato, il capo famiglia aveva diritto di vita e di morte su tutti i membri della famiglia, poteva disporre dei beni dei singoli componenti, ma non poteva venderli e neppure utilizzarli senza il permesso di una specie di consiglio di famiglia. Il padre aveva il diritto di maritare la figlia senza il suo consenso e la patria potestà passava allora al marito.

Le giovani romane erano date in moglie giovanissime: la legge prevedeva che avessero almeno dodici anni; comunque erano diffusi i matrimoni precoci anche prima della pubertà. A sette, otto anni la fidanzata era condotta a casa del marito e qui veniva allevata ed educata. Il futuro marito non poteva avere meno di quattordici anni, ma di solito gli uomini romani si sposavano intorno ai vent'anni.

Le donne romane, andate sposate molto giovani, potevano generare figli dai tredici ai cinquant'anni, ma tenendo conto delle conoscenze mediche di quei tempi il rischio di morte nelle gravidanze precoci era molto alto.

Dalle donne si esigeva anche una fedeltà assoluta; in caso di adulterio la famiglia poteva decretarne la morte, la quale era eseguita da uno dei famigliari di solito il padre o un fratello: era una prassi che non scandalizzava nessuno.

Per tutto il periodo della repubblica, circa cinque secoli, il potere è interamente nelle mani del capofamiglia. La figlia passa dalla potestà del padre a quella del marito. Nelle classi privilegiate il matrimonio era una cerimonia sontuosa, fatta alla presenza di dieci testimoni e di sacerdoti ed era chiamato "confarreazione". Dopo il sacrificio di un animale, da cui erano tratti gli auspici, gli sposi mangiavano insieme un dolce di grano a simboleggiare la futura vita in comune.

Nella gente del popolo c'era semplicemente il matrimonio per consumazione: l'uso sessuale della donna era sufficiente. Dopo un anno la potestà passava al marito, ma se la donna passava tre notti a casa del padre, la potestà restava al padre e permetteva alla figlia sposata di gestire i propri beni. Il terzo modo era il matrimonio per acquisto. Il padre rinunciava alla sua potestà sulla figlia e questa poteva accettare di essere messa sotto la potestà di un altro maschio.

Sebbene la donna rimanesse sempre sotto tutela all'interno della famiglia, diventava la padrona e

veniva chiamata *domina*. La famiglia romana era totalmente monogamica, erano sparite le concubine e le schiave dal letto coniugale.

Il divorzio o ripudio poteva essere chiesto solo dal marito per adulterio, fabbricazione di chiavi false, sortilegio per provocare l'aborto o altro delitto. Era necessaria una delibera del tribunale di famiglia anche perché di solito i matrimoni erano stipulati all'interno della *gens* (persone appartenenti allo stesso gruppo, che aveva avuto uno stesso progenitore). Comunque i divorzi nel periodo repubblicano erano molto rari ma tutto cambierà nell'epoca imperiale.

Il tenore di vita delle donne romane si modificò comunque dopo la caduta di Cartagine e la conquista della Grecia e dell'Asia Minore. La ricchezza portò mutamenti anche nel loro comportamento: potevano assistere ai giochi e alle rappresentazioni teatrali, accompagnavano i mariti ai banchetti, ricevevano gli ospiti. Uscivano da casa sole, facendosi portare in giro per Roma su una lettiga. La famosa Cornelia, madre dei due tribuni della plebe, riceveva nella sua casa, pur essendo vedova, senatori e alte rappresentanze della repubblica romana.

Neppure cento anni dopo la società romana era totalmente cambiata: rimaneva la figura del *pater familias*, privata però di quel potere assoluto presente nei primi secoli.

Anche le forme di matrimonio scomparvero. Il matrimonio per "confarreazione" restava in uso solo nelle famiglie sacerdotali. Perdurò solo il matrimonio per consumazione che permise alle donne romane di gestire la ricchezza personale. Al marito veniva consegnata la parte per il mantenimento della famiglia e nasceva così la dote.

Il matrimonio era preceduto da un fidanzamento che poteva essere rotto con facilità. Alla fidanzata veniva regalato un anello, infilato all'anulare, perché da questo dito parte un sottile nervo che arriva fino al cuore. I mesi di maggio e di giugno erano i più favorevoli per sposarsi. La ragazza indossava una veste bianca e portava in testa una corona di fiori d'arancio. Veniva presentata ai testimoni, si firmava il contratto che stabiliva l'ammontare della dote. La madrina prendeva le mani destre dei due sposi, le metteva una sopra l'altra e con questo gesto solenne la cerimonia era terminata. Alla fine del banchetto la sposa era accompagnata con canti e lazzi fino alla casa dello sposo, dove prima di entrare, pronunciava la famosa frase: "Ubi tu Gaius, ego Gaia". Lo sposo la prendeva in braccio e la portava oltre la soglia, per simulare il rapimento delle antiche Sabine, dove le venivano consegnati la rocca e il fuso.

Le donne romane divennero sempre più ricche e la dote sempre più onerosa, ma tutta questa ricchezza era amministrata dalla donna stessa e il matrimonio per denaro ben presto si sostituì a quello dell'unione di due famiglie.

Versa la fine del periodo repubblicano anche il divorzio divenne una prassi assai comune; le motivazioni potevano essere anche futili ed entrambi i coniugi potevano richiederlo.

Fu introdotto anche il divorzio consensuale e non solo per colpa.

Nelle grandi famiglie matrimoni e divorzi erano prassi comune e sebbene si continuasse a elogiare l'antica famiglia, i romani continuarono a comportarsi con disinvoltura: ci si sposava per interesse economico o politico. Ottaviano Augusto, il primo imperatore, preoccupato per la diminuzione delle nascite e per l'immoralità generale, con diverse leggi (18/17 a.C. e 9 d. C) obbligava gli aristocratici a sposarsi e a procreare; chi non si sposava e procreava non aveva diritto all'eredità.

Le donne dovevano sposarsi e generare un figlio entro i vent'anni; la vedova doveva contrarre matrimonio dopo un anno dalla morte del marito e la divorziata dopo sei mesi. Per uscire dalla patria potestà la donna libera doveva aver messo al mondo tre figli, che fossero vissuti più di tre giorni. Pertanto sia la famiglia di origine della donna che quella del marito pretendevano che le donne generassero almeno tre figli, altrimenti il patrimonio andava ai familiari che avessero avuto discendenza o allo stato.

Per combattere la sterilità erano ingeriti intrugli di ogni genere, spesso più pericolosi degli abortivi.

Fu affidato allo stato il controllo della fedeltà delle mogli, anche perché il diritto di cittadinanza in tutte le società del Mediterraneo passava attraverso le donne.

Le donne libere sparse in tutto l'impero romano avevano una vita media tra i venti e trenta anni, un quarto moriva entro i primi cinque anni di matrimonio, anche perché si sposavano giovanissime. Quelle che riuscivano a sopravvivere sapevano che ogni gravidanza rappresentava un pericolo mortale, perciò nelle classi superiori si suppone che le donne evitassero in tutti i modi la procreazione.

La società romana metteva in evidenza l'abbigliamento che una donna doveva indossare quando usciva dalle mura domestiche: il capo coperto da un velo e il corpo avvolto da un mantello. Questo forniva la prova che era una donna rispettabile e quindi se veniva aggredita, l'aggressore poteva essere punito, altrimenti poteva beneficiare delle attenuanti.

Durante il periodo imperiale esisteva una netta separazione tra donne rispettabili e tutte le altre cioè quelle che lavoravano nel teatro, nel circo, nel mondo della prostituzione. Le donne romane che si prostituivano decadevano a uno stato inferiore e lo stesso criterio era adottato per le adulate e le concubine o schiave affrancate. Ne conseguiva che i figli nati in seguito non erano riconosciuti come cittadini romani e il marchio era ereditario.

Comunque nel periodo imperiale la condizione della donna era migliorata notevolmente perché la maggioranza dei matrimoni era "sine manu", cioè la potestà del padre non era trasferita al marito e questo permetteva alla donna di gestire il proprio patrimonio e spesso era libera anche di scegliere lo sposo.

Le donne del cristianesimo

Il Cristianesimo, all'inizio, portò un profondo cambiamento nei rapporti fra le persone: il messaggio cristiano di uguaglianza e fratellanza interpretato spiritualmente veniva a creare nelle comunità ebraiche di tutto l'impero un cambiamento epocale. La legge giudaica ammetteva le donne nel tempio al solo patto che non parlassero ed erano escluse da qualsiasi funzione celebrativa. Inizialmente le piccole comunità cristiane avevano bisogno di tutte le forze e le donne erano in grado di rendere molti servizi alle comunità. Furono investite della responsabilità di diffondere la parola di Cristo ma lo fecero con troppo entusiasmo e questo mise in allarme i primi cristiani, che si rivolsero a San Paolo per dirimere alcune questioni riguardanti le donne: la prima era, la questione del velo, che alcune donne non volevano indossare, la seconda la possibilità delle donne di intervenire nelle discussioni. Per quanto riguarda il velo San Paolo è categorico: lo dovevano indossare. Al secondo quesito rispose sottolineando la fondamentale inferiorità della donna, come stabilito dalle sacre scritture. L'intervento di Paolo porrà un limite al desiderio delle donne di divenire protagoniste, anche se si rivolgerà loro sempre con spirito di benevolenza e di carità.

Dopo San Paolo, nei periodi di persecuzione e di martirio si osservò una certa benevolenza nei confronti delle donne, ma fu sempre fatta notare la loro condizione d'inferiorità.

All'inizio del II secolo le lettere a Tito e Timoteo, erroneamente attribuite a San Paolo, tolgono totalmente alle donne il diritto di istruire e profetizzare.

Mentre nelle società e civiltà precedenti il cristianesimo, la verginità serviva ad assicurare al marito una discendenza certa, il cristianesimo trasforma la verginità in una virtù da conservare. Diventava anche importante che le vedove non si risposassero e dedicassero la loro vita alla chiesa. Le comunità cristiane potevano essere guidate dai vescovi, dai diaconi, ma anche da anziani e vedove. Queste vedove dovevano avere almeno sessant'anni ed essersi sposate una sola volta. Come solitamente accade, avevano il compito di assistere i poveri e gli ammalati. Erano tenute anche a pregare per tutta la comunità e potevano amministrare i beni della comunità.

Descrivere la vita delle prime donne cristiane diventa difficile perché anche il cristianesimo fu una faccenda di maschi e come tale rimase per secoli. I loro scritti sono pieni di raccomandazioni di obbedienza, astinenza, umiltà e pazienza. Per molto tempo le donne continuarono a vivere secondo gli usi e le tradizioni presenti nei singoli popoli. I matrimoni continuano a essere celebrati con le solite cerimonie; solo il divorzio era proibito ai cristiani perché definito un adulterio camuffato. Il Cristianesimo introdusse anche un'altra importante innovazione: gli sposi dovevano essere consenzienti.

Un avvenimento nuovo nella vita delle donne cristiane però le trasformerà in persone libere e indipendenti: il martirio. Abbiamo finalmente un'eroina: una donna libera che decide il proprio destino.

Anche in passato si erano viste donne sacrificare la propria vita, ma sempre a seguito di azioni

prodotte da altri: il marito, i figli. La martire sceglie il proprio destino e in questo modo si libera dei legami familiari e della sudditanza. Diventa padrona di sé e della sua anima.

Bisogna anche ricordare che gli imperatori romani, per quanto fosse possibile, preferissero condannare e mandare al supplizio gli uomini.

Nel IV secolo d. C. Costantino proclamò il cristianesimo religione di stato e furono annullate le leggi matrimoniali di Augusto così le donne di oltre venticinque anni erano libere di decidere con chi sposarsi e amministrare le loro proprietà.

L'impero romano, che aveva già cominciato nel II secolo d. C. una lenta decadenza, si spezzò in due parti. L'Italia, la Francia, la Spagna e parte delle colonie africane caddero sotto il dominio di popolazioni nuove definite barbare.

Le donne dei barbari

Tutte le popolazioni che vivevano a nord delle Alpi furono chiamate dai romani genericamente barbare. In realtà erano popolazioni ben distinte le une dalle altre con usi e costumi diversi, che appartenevano però a un unico ceppo: i Celti.

Intorno al V secolo a.C. i Celti occupavano i territori che andavano dalla Spagna alla Turchia e dall'Irlanda al Belgio. Saccheggiarono Roma, invasero la Grecia. Avevano già costruito strade che mettevano in comunicazione le varie zone e possedevano conoscenze molto avanzate in astrologia e medicina.

Non abbiamo fonti dirette perché la cultura celtica era tramandata oralmente. Le fonti sulle donne di tutti questi popoli ci provengono quasi totalmente da autori greci, romani e, più tardi, da testi irlandesi.

Le giovani erano date in matrimonio in cambio di beni dapprima consegnati al padre e poi dati direttamente alla sposa. In genere erano monogami, anche se i re avevano altre mogli e concubine. Tenevano in vita tutti i bambini che nascevano e non esisteva l'infanticidio se non per i neonati malformati. Le donne partecipavano alla guerra e incitavano i guerrieri durante gli scontri. Durante le battaglie, di solito, venivano posizionate, insieme ai figli, al centro dello schieramento.

La verginità era ritenuta una virtù essenziale sia per i maschi sia per le femmine, giacché supposevano che permettesse ai giovani di svilupparsi meglio, crescere in altezza e diventare più forti e robusti.

I loro abiti erano molto semplici. Tacito afferma che vestivano come i maschi, ma nelle tombe si è visto che forse indossavano vesti tipo tuniche dai colori vivaci. La vita delle donne era semplice ma molto faticosa. Nei villaggi i lavori agricoli venivano svolti solo dalle donne, dai vecchi e dagli schiavi. I guerrieri erano esentati da qualsiasi fatica, che non fosse quella di combattere.

Esistevano tre forme di matrimonio: o si acquistava la sposa, o la si rapiva (non era necessario il consenso della donna), e infine c'era il matrimonio consensuale. La fedeltà era richiesta solo per il maschio. Le donne non potevano ereditare né possedere delle proprietà.

Nel diritto germanico lo scioglimento del matrimonio era più facile per i maschi, che potevano chiederlo per motivi gravi o sterilità. Se invece desideravano liberarsi semplicemente della moglie lo potevano fare, ma dovevano rinunciare alla dote. Le donne invece potevano chiedere il divorzio solo per gravi colpe del marito (omicidio, pederastia o se costringeva la moglie a prostituirsi). Era ammesso lo scioglimento del matrimonio consensuale.

L'impero romano cominciò a indebolirsi economicamente già dal II secolo d.C. Fu un declino lento ma inesorabile delle istituzioni militari e civili. Ciò consentì a gruppi di diverse tribù di venire a contatto con un sistema sociale retto da leggi ben precise e con un ordinamento religioso sufficientemente codificato. La conversione al cristianesimo poi permise a questi popoli di inserirsi in un ambiente sociale diverso.

Solo dopo l'occupazione delle terre dell'impero da parte dei Goti, Visigoti, Franchi, Vandali ecc. appaiono i primi codici scritti presso questi popoli e possiamo notare delle differenze.

Tutti i codici davano molta importanza alle donne come madri piuttosto che come compagne di vita e di lavoro. Molestare una donna comportava punizioni molto severe. La legge burgunda riteneva lo stupro e il rapimento di una donna uno dei delitti peggiori, da punire severamente. L'influsso delle leggi romane cambiò anche le disposizioni ereditarie. Secondo la legge visigota in caso di assenza di testamento i figli, maschi e femmine, ereditavano in maniera uguale. Le donne potevano ereditare le proprietà personali anche da altre parenti.

Se per i secoli che vanno dal IV al VII, abbiamo scarse informazioni, l'epoca carolingia ha lasciato molti documenti interessanti dai quali possiamo dedurre che le donne dei Franchi erano più libere perché dovevano affrontare una vita piena di rischi e pericoli. Nel diritto salico esisteva l'ammenda di conciliazione, che veniva pagata in caso di uccisione di una persona. La donna aveva un valore pari o superiore a quella di un uomo, lo stesso era valido per altri delitti commessi contro una donna. Tra le regine merovinge ne troviamo alcune che guidano eserciti, combattono e si comportano in modo valoroso. Un esempio può essere la regina Brunehilde, figlia del re dei Goti di Spagna. Divenuta sposa del fratello del re di Francia, come reggente, rafforzò il potere regale sostituendo la legge salica, legislazione adatta per capi di bande, con la legge romana. Bisogna tener presente però che l'integrazione tra cittadini romani e le popolazioni barbare non era ben vista né dagli imperatori romani né dai re barbari. L'imperatore Valente, nel 370 d.C., proibiva, pena la morte, i matrimoni tra i cittadini romani e i barbari; il re Teodorico in Italia applicò la stessa legge nel caso un goto sposasse una romana o viceversa.

Nei regni fondati dai Goti, dai Longobardi, dai Vandali, dai Visigoti le popolazioni romane seguivano il diritto romano, gli invasori inizialmente le proprie leggi. Con il passare dei secoli adattarono le loro leggi al diritto romano. Le donne barbare persero lentamente quelle libertà e quei diritti, che possedevano quando seguivano gli uomini nelle loro peregrinazioni.

Ancora nella seconda metà del settimo secolo troviamo nei Capitolari (raccolte di disposizioni che regolavano la vita e i rapporti tra il potere e il popolo) disposizioni che vietavano al padre di abusare della fidanzata del proprio figlio, proibivano i rapporti con la madre e la figlia della stessa, con due sorelle nello stesso tempo. Da questo si deduce che i maschi in famiglia si considerassero dei padroni assoluti. Le punizioni per questi reati erano il divieto di contrarre matrimonio mentre l'incesto e l'adulterio erano puniti pesantemente. Importante notare che da questo momento si comincia a istituire il matrimonio religioso, con la benedizione dei due sposi prima davanti alla chiesa e poi all' suo interno. La sposa indosserà un velo e una corona di fiori sul capo.

Monache, sacerdotesse e diaconesse

Il mondo pagano greco e romano aveva nel suo ordinamento religioso sia sacerdoti sia sacerdotesse e gli oracoli, cioè persone che rispondevano alle domande poste dai fedeli, potevano essere sia uomini sia donne. Con l'avvento del cristianesimo la figura della sacerdotessa scomparve, per riapparire sotto una veste diversa, ma priva di potere, solo dopo alcuni secoli.

Dal VI secolo d.C in tutto l'occidente si diffuse il monachesimo femminile: Molte donne scelsero di vivere in un monastero per evitare il matrimonio o dopo essere rimaste vedove. Numerose regine fondarono monasteri e li arricchirono con cospicui lasciti per poter poi trascorrere gli ultimi anni della loro vita o per sistemare le figlie che non desideravano contrarre matrimonio.

All'inizio i monasteri femminili erano rari poi invece si diffusero in tutta l'Europa anche per volontà di papi come Gregorio Magno, che obbligò il clero a proteggere e oculare su queste istituzioni. I monasteri femminili, di solito erano edificati in città fortificate, dove le donne potevano ritenersi al sicuro dagli assalti o da operazioni belliche.

Dopo un concilio tenutosi a Parigi nel 614, Clotario II istituì la pena di morte per chi avesse rapito una donna da un monastero. Da quel momento fu più facile alle donne evitare il matrimonio e alle vedove eludere un secondo matrimonio. Potevano entrare in convento anche le donne che desideravano ravvedersi dopo una vita di peccato.

A capo del monastero era eletta una badessa che aveva il compito di amministrare i beni del convento, di vigilare sulla disciplina e sul benessere spirituale. L'elezione della badessa era fatta dalla comunità conventuale solo se così era stato deciso dal fondatore.

Inizialmente le badesse potevano anche guidare spiritualmente le monache poi, dal 742, si diffuse l'idea che le donne, per natura deboli e incostanti, avevano la necessità di una guida spirituale maschile.

La loro vita cominciò svolgersi interamente all'interno del monastero e il patrimonio del convento fu gestito da persone esterne.

In chiesa dovevano avere il volto coperto da un velo ed evitare il contatto con i maschi. Le restrizioni con il tempo divennero sempre maggiori sia per le monache sia per le donne in generale: non potevano avvicinarsi all'altare, non dovevano toccare né i paramenti sacri né portare l'incenso all'altare; potevano invece suonare le campane, accendere le candele e educare le giovani. Le monache colte e intelligenti dovevano evitare di insegnare ai maschi. Durante un concilio tenuto in Friuli tra il 796 e il 797, fu vietato alle monache di andare in pellegrinaggio. Potevano curare e accudire soltanto le donne povere e ammalate.

All'interno dei conventi non solamente si pregava ma spesso ci si specializzava in attività di tipo artigianale come il ricamo, la maglia, il pizzo e si ricopiavano manoscritti. Certe comunità avevano dei contratti esclusivi per la confezione dei paramenti sacri.

Le monache, almeno fino al IX secolo, dovevano essere in grado di leggere e scrivere, conoscere bene il Vecchio e Nuovo Testamento e le opere dei padri della Chiesa. Se non imparavano,

prontamente, erano frustate come succedeva ai monaci pigri.

Le biblioteche dei conventi più importanti possedevano libri di carattere religioso ma anche di medicina e agricoltura.

I monasteri furono utilizzati anche per segregarvi le donne considerate pericolose o sterili. Spesso il criterio di accettazione non era la vocazione ma la ricchezza che una novizia portava al convento. Le sue proprietà diventavano possedimento ecclesiastico. Per questo motivo vedove e giovani eredi erano spesso contese tra la chiesa e la famiglia che le obbligava a sposarsi.

Legate alla chiesa ma in modo diverso fino all'ottavo secolo troviamo le diaconesse e le mogli dei sacerdoti.

Nei concili di Epaon (517) e in quello di Orleans (533) si stabilì che potessero essere consacrate diaconesse solo le vedove che avessero superato i quarant'anni, ma si levò alle donne la possibilità di svolgere qualsiasi rito religioso.

Sebbene molti fossero i provvedimenti che si prendevano nei confronti dei sacerdoti sposati, molto spesso la Chiesa preferiva che il sacerdote stesse con una concubina.

Pretendevano che il sacerdote trasformasse il rapporto in un vincolo fraterno. La moglie non poteva dormire nella stessa stanza e, alla fine, diversi concili stabilirono che le mogli o qualsiasi figura femminile, che non fosse legata da parentela, fossero allontanate dalla casa dei sacerdoti. Molte donne furono cacciate e abbandonate con i propri figli. I preti erano allontanati dalle loro funzioni se avevano un figlio con la moglie, mentre se lo generavano con una concubina, poteva continuare a officiare.

Il rilassamento dei costumi era però presente ovunque, visto le lamentele dei vari santi e tragica rimaneva la condizione sociale delle donne e dei figli dei preti.

La donna nel periodo feudale

Una delle forme di governo più diffuse in Europa e presso altre civiltà fu certamente il Feudalesimo. Questo sistema politico si basava sul principio che il re o l'imperatore, conquistato un territorio, lo dava da amministrare a persone a lui fedeli, in cambio di futuri contributi militari in caso di guerra e altri servizi. I feudatari, divenuti spesso più potenti e ricchi del re, hanno lasciato le loro tracce nei castelli sparsi ovunque in Europa.

Il castello era il luogo dove trovavano rifugio, in tempo di guerra, tutti gli abitanti che vivevano sparsi nei villaggi, fatti di capanne di legno con tetti di paglia. Gli uomini, le donne e anche i bambini lavorano a servizio del loro padrone, in cambio di questa protezione.

Le donne sorvegliano le greggi, lavorano nei campi, tosava le pecore, tessevano, preparano le stoffe e continuavano a fare figli e allevarli. Una vita durissima che non durava in media più di trentacinque, quarant'anni anche per le figlie dei castellani e dei re.

Le poche informazioni che ci sono rimaste in genere le troviamo nelle biografie delle Sante vissute tra il VI e il XII secolo. In queste biografie si può constatare che le donne, fin da bambine, erano costrette a lavorare i campi, trasportare sulla schiena tutti i prodotti della terra e anche fieno e letame.

Durante il periodo feudale le donne della nobiltà erano date in sposa molto giovani senza tener conto della loro volontà e una volta rimaste vedove, se necessario erano fatte risposare. Servivano a suggellare trattati di pace, alleanze che in seguito potevano essere sciolte. La chiesa intervenne nel dichiarare il matrimonio un sacramento, che divenne sempre più difficile annullare.

La vita nei castelli non era così piacevole e romantica come di solito la vediamo nei film storici o è raccontata nei romanzi ambientati nel Medio Evo. La castellana doveva far sì che tutte le persone a lei sottoposte godessero di buona salute perché quella umana era ancora l'unica energia disponibile; quindi doveva conoscere le piante medicinali, provvedere alla conservazione del cibo e agli indumenti.

Quando il marito si assentava per accompagnare il re o il suo feudatario nelle imprese belliche, doveva sovrintendere ai raccolti, pensare agli approvvigionamenti, occuparsi dell'educazione dei figli, intrattenere relazioni di buon vicinato. Spesso c'era una specie di scambio: le figlie a sette otto anni erano mandate ad abitare nella casa del promesso sposo e i maschi cadetti andavano alla stessa età a imparare il mestiere delle armi presso qualche altro feudatario o consegnati a qualche convento. I figli maschi e femmine erano adoperati come ostaggi per mantenere, dove era possibile, una pace tra i vassalli e i feudatari.

Le leggende e le storie raccontate nelle canzoni delle gesta dei paladini di Francia, ci hanno lasciato l'immagine di molte figure femminili, che non fanno altro che ricevere e servire gli ospiti, occuparsi delle loro armature e dei loro cavalli per poi passare il resto del tempo a tessere e cucire o ricamare. Si deve ricordare che tutte le vesti, partendo dalla materia prima (lana, cotone, lino) erano confezionate e tinte in casa. Una ragazza doveva anche sapere cantare giocare a scac-

chi. In questi canti sono descritte donne che sanno curare fratture, arrestare emorragie; conoscono tutti i segreti delle piante medicinali e sanno preparare filtri amorosi e veleni mortali.

Dopo l'anno mille, che doveva essere, secondo la tradizione la fine del mondo, tra una carestia e l'altra, cominciano a nascere nuovi costumi un po' più civili. Appare nella letteratura una figura nuova: la dama, una donna bellissima, fedele al proprio consorte; è piena di premure verso un valoroso cavaliere che fosse disposto a combattere e anche morire per un suo sorriso.

Vivendo accanto a questa dama ben presto il cavaliere si sarebbe dovuto trasformare in un paladino della giustizia, un difensore dei deboli, protettore di tutte le giovani. Nella realtà i cavalieri medioevali rimangono delle specie di avventurieri che la società cerca in tutti i modi di controllare. Essere al servizio di una dama non è altro che la trasposizione dell'omaggio e del servizio che il cavaliere deve al feudatario come servitore e vassallo.

Il ritorno dei cavalieri dalle crociate cambierà totalmente i costumi dell'occidente: le nobili dame abbandonarono le semplici vesti, impararono a truccarsi, presero parte ai ricevimenti, dove potevano esibirsi se sapevano cantare e ballare.

Le città ricominciarono a ripopolarsi e allora si possono trovare tracce della condizione delle donne nelle leggi, nei regolamenti e nelle disposizioni, date ai suoi abitanti. Le donne della borghesia e del popolo partecipano a tutte le sommosse o proteste all'interno delle mura cittadine ed erano presenti nelle assemblee comunali. Sin dal IX secolo in molte città della Francia le mercantesse potevano rivolgersi personalmente al giudice per difendere i propri diritti. Si comincia a notare anche un modello di vita diverso tra campagna e città, anche se la condizione della donna sarà sempre subordinata all'uomo.

I padri della Chiesa si preoccuparono della loro educazione.

La Chiesa continuava a predicare la castità, a proibire l'adulterio e stabilire che il matrimonio non poteva essere sciolto a piacimento, ma nonostante tutto la prostituzione dilagava ovunque. La violenza nei confronti delle donne era così presente che furono emanate leggi che decretano la pena di morte per chi violentava una ragazza, messa sotto protezione e per eliminare il diritto "primae noctis", che non era altro che il diritto del feudatario di violentare tutte le ragazze del suo feudo. Si stabilirono clausole e ammende in favore delle donne.

Quella libertà di costumi cantata dai poeti e dai menestrelli nelle loro canzoni si contrappone alle parole dei chierici e dei monaci che vogliono le donne caste, umili, modeste, silenziose, operose e misericordiose. Nelle prediche ricompaiono figure bibliche poco conosciute come Sara e Dina, che diventano esempi morali.

Il matriarcato slavo

Due viaggiatori arabi nel XII e nel XIII secolo raccontavano che presso le popolazioni slave era uso cacciare da casa i figli maschi una volta raggiunta l'età adulta. Il padre consegnava loro un arco, delle frecce o una spada e li invitava ad andare in cerca di fortuna. L'eredità paterna e materna era riservata alle figlie. Questa usanza suggerisce che presso le popolazioni slave esisteva una specie di matriarcato.

Le popolazioni slave appaiono nella storia tra il VI e VII secolo d.C. e ancora nel X secolo si dedicavano quasi esclusivamente alla raccolta, alla caccia e alla pesca.

La raccolta era femminile, la caccia maschile, la pesca rivierasca dei due sessi. Solamente quando iniziò l'agricoltura d'aratro, il maschio cominciò a lavorare i campi, ma la raccolta del prodotto rimase di competenza alle donne.

Il più antico e diffuso cereale seminato da queste popolazioni era il miglio, che era coltivato usando la zappa, ritenuto strumento femminile. Anticamente sulle tombe femminili si posava una zappa, che veniva anche trasmessa in eredità alle figlie.

Quando una giovane entrava in una "zadruga" o grande famiglia, alla sposa era assegnato un pezzo di terra con il diritto di proprietà sui prodotti.

In tutti i paesi di tradizione slava la donna era proprietaria e coltivatrice dell'orto e questo fatto aveva conseguenze sulle norme di successione. Mentre i campi erano di proprietà collettiva di tutti i maschi della famiglia, l'orto era l'unica proprietà individuale delle donne ed era sottratta alla periodica redistribuzione delle terre. Le vigne, gli orti, i frutteti, cioè i terreni coltivati in forma intensiva, dove era usata la zappa, in genere non erano soggetti a ripartizione, ma a eredità.

Fino al XVIII secolo le popolazioni slave non possedevano il concetto romano di proprietà fondiaria e non distinguevano il diritto di possesso da quello di uso. Le comunità contadine dividevano periodicamente il terreno tra i suoi membri e la proprietà durava fino a quando il campo era coltivato, mentre era perpetuo il diritto ad avere un pezzo di terra da coltivare. Solo l'orto della donna era una proprietà.

La divisione di lavoro tra i sessi e l'organizzazione sociale produsse la divisione dei beni tra i coniugi e il passaggio dei beni materni alle figlie. I beni materni erano distinti dagli averi della famiglia.

La donna slava è stata la più antica capitalista della storia perché è riuscita a tenere per sé un appezzamento di terra per ben due volte: la prima, anticamente, quando la terra divenne proprietà collettiva e maschile; la seconda, in epoca moderna, durante i regimi socialisti quando le terre furono collettivizzate.

Gli usi e i costumi dei popoli slavi riservavano alla donna una posizione sociale e giuridica del tutto diversa da quella che troviamo presso tutti gli altri popoli indoeuropei. Nel matrimonio slavo la donna non cadeva in soggezione del marito e, in caso di vedovanza, esercitava la tute-

la sui figli minori e poteva diventare capofamiglia.

Nel diritto popolare slavo sia la sposa poteva entrare nella casa del marito, sia lo sposo poteva andare ad abitare nella casa della moglie; in questo caso i figli prendevano il nome dalla famiglia della madre.

Quando le nozze da matrilocali (la figlia e lo sposo restavano nella casa del padre) si trasformarono in patrilocali (la sposa si trasferiva nella casa del marito), impedirono la trasmissione da madre in figlia dell'orto domestico. Questo bene fu sostituito con la dote, costituita da beni mobili (vesti, gioielli, bestiame e denaro) o anche terreni.

L'usanza popolare slava di lasciare esclusivamente alle figlie femmine i beni materni, anche quando erano costituiti da immobili si può far risalire a un sistema matriarcale.

Nelle varie popolazioni slave si potevano trovare tre tipi di famiglie:

1 – La grande famiglia era guidata da un capofamiglia eletto cui tutti i membri erano sottomessi, con la conseguenza che i figli non erano sottoposti al padre, ma a chi dirigeva. Questo tipo di famiglia poteva accogliere altri membri legali (mariti delle figlie). La moglie del capofamiglia governava tutte le donne della famiglia stessa e, in caso di vedovanza, se ne aveva le capacità, poteva succedergli nella direzione. In caso di divisione la casa rimaneva al figlio minore.

2 – Nella famiglia ristretta, a direzione paterna, il patrimonio rimaneva sempre diviso tra i due coniugi e i figli ereditavano dal padre, le figlie dalla madre.

3 – Nella famiglia matrilocale, con direzione materna, solo le figlie avevano diritto a ereditare.

Le differenze tra il tipo di famiglia patriarcale classica, dove il genitore anziano o il fratello più vecchio comandava e i tre tipi di famiglia slava sono evidenti e presuppongono un sistema familiare dove la madre e la sua famiglia hanno un'importanza impensabile in altre società europee.

Anche i riti matrimoniali slavi ricordano un sistema più matrilocale che patrilocale.

Nei riti nuziali il fratello della sposa rappresentava il personaggio più importante. In certe regioni (Slovenia e la Serbia) il contratto di matrimonio era stipulato dal fratello della sposa o vendeva simbolicamente la treccia della sorella (Polonia, Russia). In Russia era il fratello che offriva il banchetto di nozze. Qualche volta i genitori della sposa non assistevano al matrimonio della figlia ed erano delle figure di secondo piano a tutto vantaggio del fratello, o di uno zio materno. Uno zio materno spesso era anche padrino dei figli della sorella, con l'obbligo di provvedere in caso di necessità.

In Serbia lo zio materno senza discendenti nominava erede il figlio di una sorella.

Un'altra usanza, tipica solo del costume slavo, era l'obbligo della sposa di ritornare nella casa paterna in determinate occasioni. Il ritorno della sposa nella casa paterna non era dettato dall'affetto, ma era dovere sociale. I modi e le circostanze di questo ritorno erano presenti in tutti i paesi slavi. Alcuni giorni dopo le nozze, la sposa faceva visita ai suoi congiunti e da quel momento era considerata sposata. In seguito, accompagnata da un figlio, ma senza marito, ritornava alla casa materna il giorno del santo patrono per la "slava", che era una festa di clan dalla quale il marito rimaneva escluso.

La sposa inoltre si rivolgeva alla sua famiglia per la riparazione dei torti e le vendette: erano i suoi fratelli che dovevano vendicare i torti subiti, non la famiglia dello sposo. Lo stesso valeva se la donna faceva debiti. L'unico legame che le donne avevano con la famiglia del marito era il mari-

to stesso. Morto il marito, la donna poteva tornare alla sua famiglia portando con sé i figli. Questa quasi estraneità della donna, nella casa del marito, si poteva notare anche nei costumi di lutto. Nel primo anno la sposa non portava il lutto per nessuno e se moriva senza figli, veniva sepolta nel villaggio da cui proveniva. La separazione delle spose dalle famiglie dei mariti durava anche dopo la morte.

Gli usi e i costumi dei popoli slavi furono influenzati dal contatto con gli altri popoli e dal cristianesimo e dall'islam, ma non riuscirono a far sparire del tutto l'origine matriarcale della loro stirpe.

La donna dal Trecento al Quattrocento

Mentre in Francia era iniziato da Guglielmo di Lorris, "Il romanzo della rosa", (terminato cinquant'anni dopo da Giovanni di Meung), in Italia compariva un genere letterario denominato "il dolce stil nuovo" dove la donna era presentata come il centro ispiratore di ogni singola azione dell'uomo. La donna divenne l'ispiratrice di ogni gesto, ogni pensiero dell'innamorato. Beatrice con il suo solo sorriso beatificava il povero Dante. Il Petrarca era ispirato dalla sua Laura e scriveva i più eleganti sonetti amorosi. Nasceva un costume cui le donne volentieri non rinunceranno: la cavalleria.

L'amore cortese divenne una specie di dottrina per il cavaliere e il culto della donna era formalmente rispettato. Secondo questa formula era impossibile diventare un buon cavaliere senza l'aiuto di una dama virtuosa della quale si fosse innamorato.

L'amore platonico era sublimato, ma resta un puro gesto letterario. Neppure dopo cinquant'anni era terminato "Il romanzo della rosa" e il cavaliere andava alla conquista materiale della sua dama e Boccaccio scriveva il "Decamerone" dove le donne avevano sempre un ruolo molto importante, erano donne reali, piene di passione, desiderose di amare ed essere amate. Si nota nelle sue novelle una certa indulgenza e comprensione nei confronti delle donne ma denuncia tutta l'ipocrisia dell'adorazione incondizionata e i reali limiti del loro potere. Di questo periodo abbiamo anche la produzione in Francia dei "fabliaux", specie di racconti, novelle dove le donne erano rappresentate come animali che bisogna domare, tener rinchiusi. Ci si doveva guardare dalla loro perfidia, non meritavano rispetto, stima e fiducia.

Gli scritti letterari stavano a indicare semplicemente due mentalità presenti nella società: la nobiltà, legata a schemi medievali, la borghesia delle città ormai libera e pronta ad accettare usi e costumi diversi.

Con la nascita delle corporazioni rimangono molti documenti che attestavano il lavoro delle donne in tutta l'Europa e la loro condizione economica e sociale.

In tutte le città le donne lavoravano in casa per conto degli artigiani, ad esempio si sa che ogni tessitore aveva bisogno di almeno sei filatrici per la fornitura della materia prima. Il pane e la birra di solito erano prodotti in casa. Erano presenti nei tanti laboratori artigianali, partecipavano al lavoro del marito e spesso, rimaste vedove, prendevano in mano l'impresa del marito. Erano iscritte nelle corporazioni delle arti e dei mestieri con gli stessi diritti ed erano obbligate a pagare le stesse tasse.

In Germania, in Francia, in Inghilterra le organizzazioni corporative furono molto più favorevoli alle donne che in Italia ma resta comunque il fatto che avessero la possibilità di gestire spesso patrimoni e imprese molto importanti. In Inghilterra la lavorazione della lana era quasi esclusivamente in mano femminile.

In Italia, se si esamina il settore tessile, molto importante era l'apporto della mano d'opera femminile. Le donne usavano filare, come aggiunta al lavoro, che quotidianamente svolgevano. La

quantità di guadagno era minima, comunque serviva per la famiglia, ma era scarsamente valutata. Non era considerato un lavoro vero e proprio come non era considerato lavoro tutto ciò che serviva a far funzionare una famiglia. Ad esempio le donne potevano andare a raccogliere legna anche la domenica perché la raccolta della legna non era considerata un lavoro.

Esisteva anche una certa difficoltà ad accettare il lavoro della donna, in particolare nel piccolo commercio: nelle macellerie, nelle pescherie, nei negozi di tessuti la donna poteva lavorare, aiutare il marito, ma non servire i clienti.

Nelle città non tutte le donne si sposavano, anche perché la dote stava diventando una prassi comune: senza dote non ci si poteva sposare. Le comunità religiose divennero centri di raccolta per le donne sole anche se prive di beni. Queste comunità divennero delle cooperative artigianali: un mestiere era insegnato alle giovani, che poi esercitavano e tramandavano. I ricami, le maglie e i pizzi venivano venduti all'esterno di queste comunità. Alcune comunità ottennero anche una specie di monopolio per la confezione di paramenti sacri e altri articoli religiosi.

Molte donne preferirono rimanere laiche e allora si videro sorgere, soprattutto in Germania, nelle Fiandre i beghinaggi. Erano queste delle case dove donne non più giovani, rimaste sole, vivevano insieme con altre "beghine" o "bigotte", s'impegnavano a seguire una regola e ad assolvere qualche dovere religioso. Indossavano un abito comune, non pronunciavano i voti e potevano uscire qualora avessero trovato marito o lo desiderassero. Le beghine vivevano in case individuali costruite all'interno di un complesso isolato dall'esterno, potevano uscire nelle ore che la regola stabiliva ed erano protette dai principi e dai comuni i quali concedevano loro dei monopoli, come la cura dei malati o la veglia dei morti. Come nei conventi potevano produrre oggetti da vendere ai commercianti e artigiani.

In seguito nei beghinaggi poterono entrare donne più giovani e la moralità di queste comunità venne a diminuire notevolmente, come d'altra parte succedeva nei conventi. Molto spesso le autorità ecclesiastiche furono costrette a intervenire per riportare un po' d'ordine e moralità.

La popolazione che abitava nelle città, di cui abbiamo molte notizie, rappresentava solo il 15% della popolazione totale; la maggior parte della gente viveva sparsa nelle campagne, spesso alle mercé di conti e marchesi ed era trattata alla stessa stregua di animali domestici. Su gran parte della popolazione rurale gravava anche il brigantaggio, le guerre, le carestie e le epidemie. Quando questo succedeva, la popolazione d'interi villaggi si spostava in città, mendicando e diventavano un problema di ordine pubblico. In questo clima apocalittico la situazione delle donne era quanto mai precaria e difficile. Nelle memorie di qualche scrittore erano paragonate ad animali puzzolenti che non facevano altro che generare figli, destinati a morire nella prima infanzia.

Per l'Italia abbiamo qualche documento che ci fa intravedere a quali attività si dedicavano le donne. Gran parte del lavoro delle donne era rivolta alle produzioni di beni per l'autoconsumo. Le donne si dedicavano alla cura dell'orto e degli animali domestici di piccola taglia come polli, anatre, oche, pecore e capre, che poi trasformavano in beni di consumo. In aggiunta filavano, tessavano per la famiglia e cucivano gli abiti, producevano formaggi e pane.

Di questo periodo sono giunti fino a noi molti proverbi che paragonavano le donne ad animali da soma e come questi dovevano essere picchiate per dare migliori risultati.

L'ultimo gradino della scala sociale era rappresentato da tre categorie di donne, le cui mansioni

spesso s'intrecciavano, ed erano le prostitute, le serve e le schiave, che erano trattate con molta durezza.

Le prostitute, molto numerose in tutta l'Europa, erano costantemente vessate da regolamenti, spesso costrette a portare dei segni di riconoscimento e a vivere in quartieri a loro assegnati. Sottoposte ad espulsioni di massa, facevano subito ritorno e spesso eludevano la legge sposandosi. Nelle città esistevano case di prostitute che servivano a soddisfare i bisogni sessuali dei lavoratori nei laboratori artigianali, i quali non riuscivano a sposarsi sino a quando non avevano completato il loro apprendistato. In queste case le donne trovavano una certa protezione contro le violenze e il mancato pagamento dei clienti; ma in pratica, come sarà fino ai nostri giorni, per pagarsi il vitto e l'abbigliamento s'indebitavano sino a diventare quasi delle schiave dei loro "protettori". Se una donna non voleva o non poteva vivere prostituendosi, non le restava che chiedere la carità. La Chiesa cercava di dare il suo appoggio alle istituzioni che si prendevano cura delle donne decise ad abbandonare la prostituzione. Si creò l'ordine della Maddalene. Poche erano le donne che riuscivano a entrare in queste comunità e salvarsi da una vita di stenti e di violenze.

Dalla prima metà del Trecento fino al 1453 (conquista di Costantinopoli da parte dei Turchi), in Italia riapparve la schiavitù femminile. Durante questo periodo la maggior parte delle schiave era di stirpe slava, circassa, russa o tartara. Il loro prezzo variava a secondo dell'età, della bellezza, delle abilità. Solamente le famiglie facoltose potevano permettersi l'acquisto. Erano usate in genere come domestiche, potevano essere cedute, dietro pagamento di un affitto, ad altri soprattutto come balie. Le schiave erano usate anche come oggetti sessuali dal padrone o da altri. La gravidanza di una schiava poteva essere un danno per il proprietario, perché la schiava poteva morire, pertanto, chi la metteva incinta, era tenuto a pagare il danno. I figli delle schiave, in particolare le femmine, talvolta erano abbandonati presso orfanotrofi come risulta dai dati raccolti presso gli Ospedali di S. Gallo e degli Innocenti a Firenze, oppure restavano in casa ed erano allevati come figli naturali. Tutto dipendeva dalla famiglia che le acquistava.

La schiavitù femminile di questo periodo era molto diversa dalla schiavitù antica e da quella dell'età moderna perché queste donne vivevano a stretto contatto con i padroni, partecipavano alla vita di quartiere, indossavano gli stessi abiti, rimanevano comunque delle straniere, sradicate e problematiche.

Un gran numero di donne infine entrava nelle case dei nobili, dei mercanti e degli artigiani come serve. Spesso erano cedute dai loro stessi parenti con contratti della durata di diversi anni. Molte di loro finivano con il restarvi fino alla morte o venivano semplicemente cacciate quando restavano invalide. Costrette a mendicare, andavano ad accrescere le schiere di questuanti nelle piazze e davanti ai luoghi di culto.

Le streghe

La chiesa del primo Medioevo, pur contemplando la possibilità dell'eresia, negava l'eventualità che esistessero poteri magici, in grado di modificare la volontà divina. Minacciava, al contrario, di punire chi credeva nelle capacità di una strega di compiere voli notturni, trasformarsi in un animale o causare danni alle persone con pratiche magiche. Tutto questo era un oltraggio all'ordine divino. Il dilagare delle eresie nel Duecento e nel Trecento indusse la Chiesa a equiparare gli atti di stregoneria all'eresia vera e propria.

Un fenomeno molto strano, che partì lentamente per proseguire a ritmi serrati e poi estinguersi naturalmente, fu la caccia alle streghe. Dal XIII secolo fino alla fine del XVII, in tutta Europa sui roghi arsero soprattutto le donne: eretiche, streghe, invasate, maghe, ma anche tante donne del popolo, responsabili solo di conoscere qualche rimedio naturale.

Quanti furono i processi e quante effettivamente furono le persone bruciate sui roghi, non è dato sapere perché spesso gli atti del processo furono bruciati insieme al condannato o distrutti in seguito.

Gli inquisitori furono cattolici, luterani, calvinisti e laici. Nel 1486 due frati domenicani Sprenger e Heirich Krämer compilarono una specie di enciclopedia della stregoneria, "Malleus maleficarum", dove era messa in evidenza la propensione solo femminile ad avvicinarsi alla stregoneria.

Il manuale inoltre dava anche una spiegazione teologica al fenomeno e affermava che chi non credeva alla stregoneria era un eretico. Nel 1524 fu pubblicato il "Tractatus de haereticis et sortilegiis" di Paulus Grillandus, che comunicava informazioni sui rapporti delle streghe con il diavolo. Questi testi servirono a consolidare quelle credenze presenti nella società del tempo: la fonte di magia di una strega era un patto con il diavolo, da cui assumeva il potere; le streghe potevano volare, trasformarsi in uccelli e rapire i bambini, che usavano poi per fare sacrifici; infine, erano in grado di trasformarsi in qualsiasi essere vivente, sempre per compiere malefici.

Nel Medioevo le credenze che le streghe fossero creature che potevano volare, rubare e sacrificare bambini erano relegate alla cultura popolare, durante il Rinascimento queste idee furono accolte anche dalla cultura ufficiale.

La caccia alle streghe fu provocata da diversi fattori che s'intersecarono tra di loro e resero possibile che il fenomeno si diffondesse in tutta Europa.

Alla fine del Trecento ci fu un cambiamento nelle procedure penali: si passò dal sistema accusatorio (si procedeva solo se c'era un accusatore che portava due testimoni a suo favore) al sistema investigativo (la magistratura procedeva anche in assenza di un accusatore). Le autorità giudiziarie avevano il potere di investigare, interrogare, ricorrere a misure coercitive, come la tortura, per costringere gli accusati a confessare la propria responsabilità in atti di stregoneria. Sebbene in Inghilterra non fosse permesso torturare, in cambio le giurie avevano il potere di decidere anche solo su sospetti.

I tribunali iniziarono a processare le streghe solo dopo che furono approvate specifiche leggi sulla stregoneria, oppure comparirono nuovi codici legali in materia di stregoneria.

Molto spesso a creare un'atmosfera favorevole alla caccia alle streghe furono le discussioni pubbliche e i sermoni dei grandi predicatori, che spingevano i fedeli a individuare tra le persone che conoscevano le caratteristiche tipiche delle streghe.

In alcuni casi furono la peste, la carestia o i cattivi raccolti, che indussero la gente a cercare le cause delle loro disgrazie in qualche maleficio provocato da maghi e streghe.

In molti casi era invece una disgrazia personale, come la morte di un membro della famiglia, una malattia o un incendio, a scatenare il desiderio di trovare un responsabile delle proprie sventure. Anche le disgrazie collettive, come una grandinata o una gelata, che potevano distruggere un raccolto, diventavano motivo di caccia alle streghe.

A volte però le accuse erano fatte per liberarsi di rivali politici, economici o membri della propria famiglia con cui si era in conflitto.

Avvenuta la denuncia, erano i magistrati che decidevano chi processare, chi doveva essere sottoposto a tortura e quali complici perseguire.

I processi potevano coinvolgere una sola persona, ma nella maggior parte delle volte si andava da tre a dieci vittime e nei casi d'isteria collettiva ci furono anche cento esecuzioni.

Le confessioni estorte con la tortura erano ritenute valide e molte donne confessavano prima di essere torturate.

I processi, che coinvolgevano un gran numero di persone, terminavano quando ci si accorgeva che erano accusate persone innocenti o mancavano i denari per pagare i torturatori, gli identificatori di streghe e gli stessi giudici.

Le persone che potevano porre fine alla caccia, di solito, erano i giudici o gli inquisitori nel momento che si rendevano conto che la popolazione non approvava il loro operato.

Sia la riforma protestante, sia la controriforma cattolica si attennero alle dottrine medioevali sulla figura del diavolo e ne aumentarono la sua importanza e la sua influenza nella vita delle persone. Lutero e Calvino da una parte, i Gesuiti nel mondo cattolico, videro nel demonio la causa prima per i fedeli di cadere nel peccato.

Si dichiarò guerra a Satana processando streghe ed eretici.

Nel mondo protestante, dove le lotte religiose furono più aspre, i processi contro le streghe produssero maggiori vittime che in Italia e in Spagna, rimaste fedeli al cattolicesimo.

Anche se la maggior parte dei processi si svolgeva in città, le accusate provenivano dalle campagne, dove la superstizione era ancora profondamente radicata.

Le cortigiane

Molto spesso le donne per sopravvivere hanno messo a disposizione del maschio le loro capacità sessuali e maggiori sono le difficoltà economiche più aumenta la disponibilità di donne propense a concedersi ai maschi in cambio di denaro.

Il Rinascimento, riscoprendo il pensiero dell'antica Grecia e di Roma, andava alla ricerca di una nuova femminilità, dove la bellezza e il piacere erano ricercati ma anche idealizzati. In questo periodo s'ipotizza quell'amore platonico, che resterà però confinato nella letteratura e nella poesia. Nella società ricca e raffinata, da cui la passione esula dall'ambiente familiare, si cercava anche nell'amore mercenario qualcosa di più: una donna che sembrasse o assomigliasse a una dama. Nasce così una nuova figura femminile: la cortigiana, donna colta che sapeva cantare ballare e intrattenere piacevolmente anche con una dotta conversazione i suoi clienti.

Il mestiere della cortigiana nacque nella Roma dei Papi e si diffuse poi in tutte le città. Nella curia romana si entrava giovanissimi e si dovevano attendere anni prima di accedere alle alte cariche; nel frattempo, oltre agli affari della curia, i prelati si dedicavano ad attività letterarie, ricerche storiche e avevano la necessità di intrattenersi con donne che sapessero mostrarsi alla loro altezza. Poiché le nobili romane non potevano frequentare i prelati, si trovarono donne di una certa cultura disposte a intrattenersi con loro. Furono chiamate inizialmente "curiale" e poi semplicemente cortigiane come le dame di corte anche perché anche nei palazzi principeschi di quel tempo la moralità era certamente molto bassa.

La cortigiana ideale avrebbe dovuto rendere più piacevoli le serate dei prelati, intrattenendoli con canti, recitazione di sonetti e altre composizioni poetiche, in realtà divennero le loro compagne e amiche. Rispetto alle prostitute del tempo erano più protette dai soprusi e conducevano una vita brillante, almeno fino a quando rimanevano giovani e belle.

Le cortigiane divennero, di fatto, le muse ispiratrici di tanti poeti e scrittori del Cinquecento e loro stesse, vivendo a contatto, cominciarono a scrivere e a poetare.

La vita di Tullia d'Aragona, una delle più ammirate, potrebbe essere esplicativa del modello di vita di queste donne, che, per la loro bellezza e la loro intelligenza, divennero famose in tutta Europa.

Tullia d'Aragona era figlia di una cortigiana romana di nome Giulia Campana, forse di origine ferrarese. Tullia lasciava intendere di essere figlia di un nobile appartenente alla casa degli Aragonesi, ma i contemporanei negarono questa eventualità anche perché, se ciò fosse stato vero, la ragazza difficilmente avrebbe seguito il mestiere della madre.

Pare invece che la madre avesse sposato un certo Costanzo Palmieri d'Aragona e che questi avesse riconosciuto anche la sorella Penelope, nata molto tempo dopo. L'uomo comunque non comparve mai nella vita di Tullia. Non si conosce l'esatto anno di nascita, ma si stima verso il 1505 - 1510. Pietro l'Aretino e Giraldo Cinzi, entrambi suoi detrattori, e Girolamo Munzio, suo fervente ammiratore, hanno tramandato discordanti informazioni sulla vita di Tullia d'Aragona. Da que-

sti comunque si sa che viveva con madre a Roma, dove intraprese la sua vita di cortigiana, diventando una delle più conosciute.

Nel 1534 Tullia decise di lasciare Roma (l'avvenimento fu celebrato con satire feroci da Pasquino) per stabilirsi a Venezia, dove contava di trovare nuovi ammiratori. Sfortunatamente incontrò invece l'Aretino e Lorenzo Venier, che aveva scritto e pubblicato una specie di guida per chi voleva frequentare le cortigiane e vi aveva incluso anche il nome di Tullia e sua madre.

Ebbe però la fortuna di incontrare Sperone Speroni, che la fece diventare un personaggio nei suoi "Dialoghi d'amore", dove lei confessa la sua condizione di cortigiana e afferma che l'amore non è completo se non sono presenti le gioie sensuali.

Nel 1537 si trasferì a Ferrara, dove venne accolta come poetessa e discendente di sangue reale. Tutti ammiravano la sua capacità di cantare, le sue conoscenze e la capacità di intrattenere gli ospiti su qualsiasi argomento.

Dopo qualche anno lasciò Ferrara per recarsi a Siena dove sposò un certo Silvestro Guicciardi, di cui nulla si sa. Nella sua vita saranno sempre presenti solo la madre e la sorella. Forse il matrimonio le serviva per ottenere una certa rispettabilità e la possibilità di abitare in luoghi esclusi alle prostitute.

Nel 1547 si stabilì a Firenze, dove sperò di far dimenticare i suoi precedenti e inviò una supplica alla famiglia Medici, allo scopo di essere esonerata dal portare il velo giallo, contrassegno delle cortigiane, ed essere, invece, riconosciuta come poetessa.

Accolta la sua supplica, Tullia dedicò il suo volume di "Rime" alla moglie di Cosimo, duca di Firenze e a lui il dialogo "Della infinità di amore".

Le "Rime" contengono una cinquantina di sonetti dedicati a principi, cardinali, e ad altri personaggi altolocati con cui Tullia era venuta a contatto. La sua poesia è comunque in generale priva d'ispirazione e solo i sonetti, dedicati a un suo amato, sono i più appassionati e sentiti.

L'anno dopo ritornò a Roma sempre insieme alla madre e la sorella, che morirà di lì a poco.

Troviamo il suo nome ancora nel "Libro della tassa fatta pagare dalle cortigiane per la riparazione del ponte" dal quale risultò che abitasse in Campo Marzio e pagasse un affitto considerevole.

Non si sa nulla degli ultimi anni di vita ma lo possiamo immaginare. Tullia morirà nel marzo del 1556, presso un oste di Trastevere e dal suo testamento sappiamo che lasciò le sue sostanze a un figlio di nome Celio. L'eredità doveva essergli consegnata al compimento del venticinquesimo anno.

Ebbe sepoltura religiosa presso la chiesa di Sant'Agostino, accanto alla madre e alla sorella.

Nel 1560 a Venezia, fu stampato postumo il suo poema "Il Meschino, altramente detto il Guerriero, fatto in ottava rima dalla Signora Tullia d'Aragona". Nella prefazione asserisce che il poema poteva essere letto dalle donne di qualsiasi condizione e si augurava che la sua opera fosse apprezzata e ringraziava Dio di averla illuminata.

La vita di Tullia d'Aragona rimane un esempio classico della cortigiana e del modo di vivere di quelle poche donne, che potevano gestire la propria vita in totale libertà, facendo uso dell'intelligenza e delle proprie conoscenze.

Il secolo dei lumi

Nel diciottesimo secolo si sviluppò un movimento che, alla tradizione, al dogmatismo religioso e filosofico, all'assolutismo della chiesa e delle monarchie, contrappose la ragione, la libertà dello spirito e la tolleranza religiosa. Questo movimento definito Illuminismo doveva superare tutti i pregiudizi sociali, garantire il progresso e promuovere la fratellanza nel genere umano e la pace tra i popoli.

Con la morte di Luigi XIV si chiudeva l'epoca, dove il potere economico, sociale, culturale era concentrato esclusivamente presso le corti imperiali per espandersi nei salotti dei vari principi e conti, in cui le discussioni erano più libere e le donne vi partecipavano con entusiasmo e competenza. Furono le donne, soprattutto in Francia, a proteggere e aiutare le carriere dei nuovi pensatori come Montesquieu, Rousseau, Voltaire.

Questi filosofi pur dichiarando l'uguaglianza di ogni essere umano, si posero sempre il problema dei rapporti tra maschi e maschi e tra uomini e donne.

Montesquieu nei suoi *Mes Pensées* (n°581) dichiarava che "Le donne in generale, fatta eccezione per alcuni casi, dovuti a circostanze particolari, non hanno mai preteso l'uguaglianza: perché esse godono già di tanti vantaggi naturali, che l'uguaglianza di potere è sempre per loro un impero."

La donna fu vista come un oggetto che doveva essere studiato. Così divenne subito evidente che: "Fisicamente la donna è, per la sua fisiologia, più debole dell'uomo, il flusso periodico di sangue che le indebolisce e le malattie provocate dalla sua soppressione, la durata delle gravidanze, la necessità di allattare i figli e di accudirli assiduamente, la delicatezza delle loro membra le rendono poco atte a ogni tipo di lavoro, a tutti i mestieri che richiedono della forza e della resistenza" (Dal *Dizionario filosofico* di Voltaire voce donna).

L'inferiorità fisica della donna portava anche all'inferiorità intellettuale e la maggior parte dei filosofi illuministi sosteneva che la donna fosse priva di capacità razionali o avesse scarse capacità intellettuali. Cercarono di avvalorare questa affermazione attestando che non sono mai esistite donne geniali. Essendo presenti nella donna la bellezza, la passione e l'immaginazione, la natura le aveva concesso una razionalità più limitata rispetto agli uomini.

Avendo capacità ridotte ma dovendo riprodurre la specie e prendersi cura dei figli, la donna poteva ricoprire solo il ruolo di sposa e di madre. Tale ruolo era talmente faticoso che sarebbe diventato crudele imporle altri doveri e preoccupazioni. Nasceva così l'idea del vantaggio per le donne a non partecipare alla vita pubblica.

Spettando alla donna formare e educare il genere umano, doveva a sua volta essere educata. Gli illuministi dettero molta importanza alla pedagogia e durante tutto il secolo furono pubblicati testi che facevano notare il problema dell'educazione delle ragazze. Dove, come e quanto educare le future donne accese gli animi di tutti gli intellettuali di questo periodo.

Rousseau, nell'*Emilie*, proponeva un'educazione fra le mura domestiche da parte dei genitori

stessi o di maestri da loro scelti. Nella realtà, quando si prese coscienza che le ragazze dovevano essere educate ed istruite le scelte possibili erano tra la scuola pubblica, il convento e la pensione laica. Nacque la scuola femminile per evitare la promiscuità: era impensabile a quei tempi che le ragazze potessero frequentare le stesse scuole dei loro fratelli.

Tra il sedicesimo e il diciottesimo secolo, il numero delle ragazze che potevano frequentare la scuola nei conventi era molto ridotta. Le rette avevano costi altissimi e solamente le classi privilegiate potevano permetterselo. Presso i conventi delle benedettine o delle visitatine la maggior parte delle educande era di discendenza nobile e non venivano mandate perché diventassero monache come nei secoli precedenti, ma solo per periodi di tempo che la famiglia riteneva opportuno. Di solito rimanevano in convento fino a dodici anni, dove imparano a governare una casa, a disegnare, cantare ma anche un po' di storia e geografia. Dovevano anche imparare a danzare, a camminare in modo armonioso e a fare l'inchino.

In Inghilterra e in Francia si trovavano delle pensioni, dove dei privati accoglievano le ragazze, alle quali però era insegnato oltre che a leggere e a scrivere il portamento e tutte quelle cose necessarie alla vita di società. Solo sul finire del secolo si sentì l'esigenza di dare una vera e propria istruzione alle donne.

Durante tutto il secolo XVIII, accanto ad uno sviluppo culturale, aumentò anche la produzione agricola e di conseguenza anche la popolazione.

La medicina aveva fatto qualche progresso: la mortalità infantile era diminuita e si viveva più a lungo. Le donne però continuano a morire di parto e di febbre puerperale. Nella classe borghese il matrimonio non fu più imposto. Le ragazze accettavano il pretendente senza molte rimostranze: era sufficiente che fosse simpatico e gentile.

Nelle grandi famiglie nobili il matrimonio per una ragazza era il momento della libertà, delle feste, degli abiti, della vita di società, nella borghesia l'inizio di una vita di sacrificio e lavoro. La giornata era regolata da ritmi precisi: la mattina era dedicata ai conti, alle spese al governo della casa ad accudire ai figli; nel pomeriggio si ricamava, si scambiavano visite e la sera ci si coricava presto.

Mentre le donne dell'aristocrazia spesso tenevano una condotta immorale, le donne della piccola nobiltà di provincia e della borghesia si comportavano con saggezza, spesso moralmente irreprensibili. In famiglia avevano una grande autorità che si basava sulla propria condotta, nella certezza di compiere i propri doveri.

Le donne del popolo in generale, secondo le varie cronache, conducevano una vita di stenti. I primi passi del capitalismo e l'iniziale scomparsa delle corporazioni le lasciarono indifese. La comparsa della moda, le nuove esigenze della nobiltà e della borghesia per le acconciature, abiti, la biancheria personale e della casa, diede origine a nuovi mestieri, che diventarono in parte attività maschili. La tessitura, la filatura e la cardatura rimasero ancora lavori femminili, ma ancorati a livello domestico: tutto si faceva in casa e poi si consegnava al mercante che aveva fornito la lana o il cotone.

Comunque le condizioni delle donne non erano uguali in tutta Europa e quindi diventa necessario esaminare ciò che avveniva nelle varie regioni europee.

In **Italia** il modo di vivere delle donne della nobiltà non cambiò molto rispetto ai secoli preceden-

ti. Erano poco istruite e quelle che non avevano una dote sufficiente venivano relegate in convento. Erano in genere così noiose che il marito già nell'atto di nozze assegnava loro un cavalier servente detto *cicisbeo*, con il compito di accompagnare la dama a passeggio, alle visite, a teatro. Pranzava, ricamava o dipingeva con la sua dama.

Il *cicisbeo* riceveva tutte le confidenze della signora e di solito non diventava il suo amante. La tal cosa sarebbe stata molto disdicevole.

Il resto della popolazione femminile invece doveva lavorare duramente sia nelle campagne sia nelle città. Per la lavorazione della seta e della lana i laboratori degli artigiani si servivano di mano d'opera femminile che trovavano nelle campagne, senza una qualifica e quindi a minor costo. Il lavoro di queste donne e spesso anche dei bambini non era tutelato da nessuna corporazione. Era quindi più flessibile e dipendeva dalle espansioni del mercato. Nelle altre attività, come la produzione della carta, le donne lentamente sostituirono la mano d'opera maschile, perché meno cara e quindi più competitiva.

Le donne percepivano salari inferiori a quelli maschili anche quando eseguivano lavori specializzati simili. Questo era dovuto al fatto che le donne spesso imparavano il mestiere non in un laboratorio, ma dai propri parenti ed entravano e uscivano dal mercato del lavoro secondo le necessità familiari. Questo portava a una dequalificazione del lavoro femminile anche se identico a quello maschile.

L'istruzione delle ragazze era demandata ai conventi, dove si cercava di formare delle buone madri di famiglia, pazienti, laboriose e molto rispettose nei confronti della società e della religione. Qui venivano insegnati il ricamo, il merletto, la preparazione di dolci e di liquori. Negli istituti destinati al ricovero delle orfane, delle esposte e delle ragazze povere veniva insegnato a filare, tessere, cucire, ricamare e tutto ciò che poteva essere utile per servire in una casa. In numerosi istituti le ragazze tessevano, filavano per conto dei mercanti della città.

A Firenze, a Siena e a Roma le ragazze ospitate sebbene tessessero, filassero o incannassero, non ricevevano un addestramento specifico in campo manifatturiero perché dovevano svolgere anche tutte le mansioni all'interno degli istituti di assistenza, in modo da possedere la massima flessibilità per un'eventuale occupazione futura.

All'interno di questi istituti il lavoro delle ragazze era finalizzato non all'apprendimento di un mestiere, come succedeva ai ragazzi, ma all'eventuale accumulo di denaro come dote, che veniva consegnato all'uscita in caso di matrimonio.

Anche **in Inghilterra** la vita delle donne sembrava identica a quella dei secoli precedenti, ma in realtà si assistette a una progressiva perdita di potere. La corte, come centro di potere, era scomparsa e sostituita dal parlamento, i cui rappresentanti erano solo di sesso maschile.

Si cominciava ad affermare la consuetudine di vivere separati. Furono aperti i primi club, dove si trattavano gli affari, si discuteva di politica, si giocava e, in particolare, si beveva, ma solo tra maschi.

Mentre le nobili francesi, in questo periodo, governavano attraverso i re e i ministri, gli affari pubblici, le aristocratiche inglesi lentamente si chiudevano nei loro castelli, dove l'unica virtù era la decenza.

Le donne della borghesia, degli artigiani e dei commercianti lasciavano che fossero i mariti o i

figli a gestire le imprese e le botteghe. Pochissime vedove conducevano imprese e commerci. La condizione delle donne del popolo invece nella prima parte del secolo andò migliorando perché nacque la moda del cotone, per cui si lavoravano contemporaneamente lana, lino e cotone. Tutto il ciclo manifatturiero era svolto nelle piccole fattorie sparse nella campagna inglese. I bambini pulivano il cotone, le donne lo filavano e infine il capofamiglia lo tesseva. Ogni tessitore aveva bisogno di tre filatrici, pertanto anche altre donne si dedicavano alla filatura. Il cotone era fornito di solito da imprenditori di città.

La comparsa delle macchine inizialmente non stravolse questo modo di lavorare. I piccoli artigiani e i contadini potevano comprarsi una jenny, una macchina azionata a mano che svolgeva il lavoro di venti tessitori. Alle filatrici aumentarono i salari, ma questo durò poco tempo perché già a partire dal 1779 furono costruiti macchinari più complessi, che venivano azionati a vapore e potevano funzionare solo in ambienti appositamente costruiti: le future fabbriche. Le donne inscenarono manifestazioni e proteste, cercarono di distruggere i macchinari, ma la loro lotta fu inutile: stava nascendo un'epoca nuova, quella industriale.

La scomparsa dell'artigianato nelle campagne fu seguita da un'altra trasformazione: i terreni comunali, che permettevano anche ai contadini più poveri di portare al pascolo qualche pecora e raccogliere legna, furono recintati. Sparirono le piccole fattorie e le contadine si trasformarono in operaie. Dovettero abbandonare le campagne e andare dove sorgevano le fabbriche. Le legge sui poveri (ogni villaggio doveva mantenere i propri poveri) aggravò la situazione perché le comunità, pur di sbarazzarsi delle donne povere e sole, accettavano di collocarle anche a bassi salari. Molte donne lavoravano nelle miniere ed erano impiegate nel trasporto del minerale. Solamente nel 1780 furono sostituite dai cavalli e fino al 1799 facevano parte della miniera ed erano cedute, in caso di vendita, insieme con essa. Le donne aiutavano anche a rompere il materiale greggio e nelle fucine.

L'impovertimento generale della popolazione portò molte donne alla prostituzione e al latrocinio, ma si applicò severamente la legge. Molte furono impiccate o deportate nelle lontane colonie dell'America settentrionale.

In Francia, con la morte di Luigi XIV, nel 1715, la vita di corte, che prima si muoveva intorno alla figura del re, a Versailles o al Louvre, si spostò nei vari salotti della nobiltà parigina e più precisamente nei salotti delle donne che vivevano accanto a ministri, finanzieri, duchi e principi di Francia. Diventava quindi più importante e facile entrare in questi salotti, che fare l'anticamera alla corte del re.

Il primo salotto fu di Madame de Tencin, seguito da quello di Madame De Prie e Madame de Pompadour. Qui si decidevano le carriere, si distribuivano favori e incarichi.

Madame de Tencin aveva le sue spie, dettava istruzioni, dava udienze, parlava con i ministri. Per circa vent'anni continuò a interessarsi del governo del regno. Lo stesso si poteva affermare di tante altre donne, che riuscirono a costruirsi grandi fortune.

Parigi diventò il regno delle donne. I loro capricci diventavano mode poi seguite da tutte le donne europee. In particolare i parrucchieri inventarono una pettinatura complicata: una specie di pouf, che veniva posto sopra i capelli, che divenne sempre più alto e si aggiunsero ornamenti dei più strani. Questa acconciatura impediva i movimenti e anche il dormire. Il busto veniva usato per

comprimere sempre più il giro vita e il trucco, molto pesante, rovinava la pelle e gli occhi. Spesso queste dame si ammalano e molte morivano giovani. I costumi nell'alta società erano disinvolti e qualche volta indecenti.

Mentre le dame di Parigi si dedicavano agli intrighi di palazzo, ai pranzi, ai più pazzi capricci le altre donne, quella della borghesia e del popolo, continuavano a lavorare e a fare figli come nei secoli precedenti. I costumi restavano, in certe località della Francia, violenti e brutali.

I moralisti si lamentavano per la libertà delle ragazze del popolo e per la loro disinvoltura nei confronti degli uomini.

La mentalità delle francesi di questo secolo si conserverà fino al 1900. La grande nobiltà vanitosa e snob, cercava nelle novità e nel modernismo spesso stravagante una sua ragione ad esistere. Le donne della nobiltà di provincia, della borghesia e dei piccoli i proprietari terrieri invece continuarono a comportarsi secondo gli schemi dei tempi passati. Lentamente presero però coscienza delle loro possibilità e ottennero all'interno della famiglia un potere duraturo, che la rivoluzione francese non riuscì a scalfire.

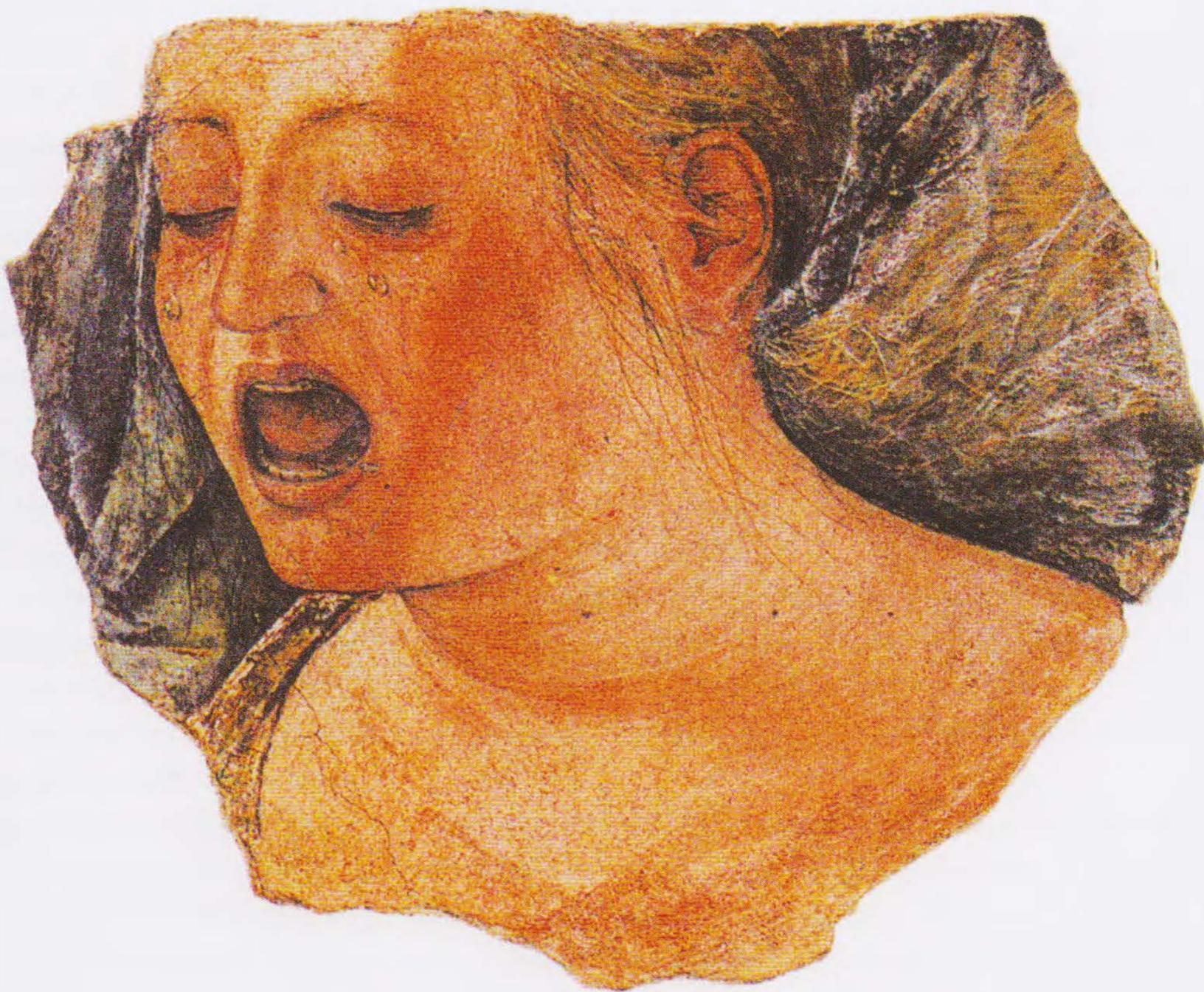
In Germania, dopo i gravi danni provocati dalla guerra dei trent'anni, che ridusse la popolazione tedesca di circa un terzo e un generale imbarbarimento dei costumi, nel Settecento vi fu una rapida ripresa anche per merito delle varie corti principesche, che divennero centri di vita e cultura, comunque influenzati dal modello francese.

Come in Francia, il comportamento libero e spesso immorale dell'aristocrazia non veniva imitato dalla borghesia, le cui donne erano riservate e quasi escluse dalla vita sociale. L'istruzione delle ragazze era limitata come quella delle inglesi: si proibiva la lettura dei romanzi e la Bibbia doveva sostituire tutte le letture. Le giovani aristocratiche e borghesi imparavano il francese, il clavicembalo, la danza, cantare in italiano, a dipingere e ricamare.

In diversi principati diventò obbligatorio imparare a leggere e scrivere per l'intera popolazione. Verso il finire del secolo troviamo una famosa pittrice Angelika Kaufmann e molte donne scrittrici.

TERZA PARTE

DALLA RIVOLUZIONE FRANCESE AI GIORNI NOSTRI.
o della parità



Ercole de Roberti
Maddalena – Particolare degli affreschi perduti cappella Garganelli
1475 – 1485 Pinacoteca nazionale Bologna

Introduzione

La rivoluzione francese del 1789 se non portò vantaggi immediati alle donne, preparò le future rivendicazioni e scosse dalle fondamenta la concezione di persona, famiglia, stato. Rappresenta il momento storico in cui la nostra civiltà scopre che le donne fanno parte dello stato: sono cittadine, hanno diritti inderogabili, possono gestire il potere.

Le donne di Parigi volevano il pane per i loro figli. La loro protesta fu poi raccolta dagli uomini che la portarono alle estreme conseguenze con la dichiarazione dei diritti dei cittadini alla libertà, alla proprietà, alla sicurezza, alla resistenza dall'oppressione.

Il motto della rivoluzione era uguaglianza, libertà e fraternità.

Come conseguenza della dichiarazione, la Costituente nel 1791 renderà uguali i figli maschi e femmine nell'asse ereditario; entrambi raggiungevano parimenti la maggiore età, si permetterà alle donne di testimoniare in atti di stato civile e di avere la stessa autorità sui figli. Una delle leggi più importanti sarà la normativa sul divorzio che introdurrà un principio di uguaglianza e responsabilità fra i partner. Il matrimonio diventava un contratto tra due persone aventi gli stessi diritti, poteva essere sciolto per mutuo consenso e lo stato interveniva solo quando non c'era accordo.

Le idee della rivoluzione porteranno alla pubblicazione di tre testi, che resteranno fondamentali per lo sviluppo futuro dei diritti delle donne. Nel 1790 Condorcet pubblicò l'opuscolo *Sur l'admission des femmes au droit de cité* (Sull'ammissione delle donne sul diritto di cittadinanza); nel 1789 Olympe de Gouges stilò la *Declaration des droits de la femme et au droit de la cité* (Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina); nel 1792, l'inglese Mary Wollstonecraft, inviata come giornalista a Parigi, diede alle stampe *Vindication of the Rights of Woman* (Rivendicazione dei diritti della donna).

I tre testi affrontarono il problema dei diritti delle donne da angolature diverse, filosofico, politico e sociale arrivando però alla stessa conclusione: l'esclusione delle donne dal potere era un'ingiustizia e non rispettava quelli che erano gli ideali della rivoluzione.

Condorcet e Olympe de Gouges furono ghigliottinati e in seguito le donne furono allontanate dalle assemblee pubbliche.

Sebbene la maggior parte dei rappresentanti dell'Assemblea Costituente fosse favorevole all'istruzione, al suffragio universale negarono alle donne di partecipare alla gestione del potere: si potevano fare leggi favorevoli alle donne ma rimaneva ancora impensabile che la donna partecipasse, come soggetto attivo, alla conduzione dello Stato.

Anche i rivoluzionari francesi si appellarono all'ordine naturale: pur restando fra le mura domestiche, le donne avrebbero goduto di tutti i diritti escluso quello politico.

Le idee della rivoluzione francese furono negli anni seguenti portate in tutta Europa dagli eserciti di Napoleone e lentamente accolte dalle classi dirigenti e dagli intellettuali, mentre si stava preparando un'altra grande rivoluzione: la rivoluzione industriale, che portò milioni

di donne nel mondo del lavoro, fuori dalle mura domestiche e spesso anche lontane dai loro paesi d'origine.

La rivoluzione industriale

Il 1800 è stato forse il secolo più triste per le donne, anche perché la documentazione e le fonti ci permettono un'analisi più attenta e veritiera della condizione femminile. Pur continuando a parlare di diritti, di rivendicazioni di uguaglianza, nella quotidianità cambia pochissimo. La società rimase quasi divisa in caste: gli aristocratici, la borghesia alta, media, bassa e la grande massa di contadini, operai, piccoli commercianti e artigiani.

L'invenzione di nuove macchine tessili e l'uso di una nuova fonte energetica, il vapore, portarono alla creazione della fabbrica: un edificio molto grande, in cui si lavorava un solo prodotto e agli addetti non erano necessarie particolari abilità.

L'industria tessile fu quella che maggiormente usò manodopera femminile e infantile, presentando le stesse caratteristiche in tutta l'Europa.

Gli economisti di questo secolo ritenevano che il salario di un operaio servisse a mantenere la famiglia, mentre il salario femminile doveva servire solo per il mantenimento di se stessa. Si riteneva inoltre che i maschi fossero più produttivi delle donne e pertanto i loro salari dovevano essere maggiori. S'iniziò anche a suddividere i lavori legandoli semplicemente al sesso: c'erano lavori femminili e lavori maschili. Quelli femminili costavano di meno al datore di lavoro. Nell'industria tessile si sostituì la manodopera maschile con quella femminile.

Le donne, che entravano nel mondo del lavoro, di solito erano molto giovani e la maggior parte erano impiegate nel lavoro domestico e nelle fabbriche. Vi rimanevano sino al momento in cui si sposavano e se non si maritavano fino a quando erano in grado di rendere.

Le nubili, impiegate nelle fabbriche, spesso venivano da località distanti e allora erano alloggiate in veri e propri internati, diretti da religiose. Le ragazze non dovevano avere nessun contatto con gli operai, uscivano sotto sorveglianza, dormivano e mangiavano all'interno di questi istituti.

Le condizioni di lavoro erano veramente orribili. Le donne che dipanavano i bozzoli dei bachi da seta avevano le dita delle mani deformate perché le tenevano sempre in acqua quasi bollente. Nei laboratori c'era quasi costantemente una temperatura di 35/38 gradi. La battitura del cotone si faceva in ambienti chiusi, senza aereazione, si sollevava una specie di pulviscolo irritante, che penetrava nelle vie respiratorie.

Le cardatrici di lana invece respiravano una polvere acre e spessa.

Il lavoro iniziava all'alba e durava dalle dieci alle dodici ore, quasi senza interruzione. Le donne indossavano solo una specie di vestaglia e non si allontanavano neppure per le loro necessità corporali.

La tubercolosi era una delle malattie più diffuse e le bambine che lavoravano in queste fabbriche spesso restavano rachitiche.

Medici e legislatori si posero il problema della maternità. Si vorrebbe reprimere la violenza domestica poiché molti aborti erano causati da mariti ubriachi e violenti ed evitare tutti i lavori pesanti ma anche il ballo. La gravidanza e la nascita erano diventati eventi che era meglio

nascondere ed evitare di parlarne.

Già dai primi anni dell'Ottocento il parto si accinge a diventare una questione di medici e non più di levatrici e ostetriche. L'intervento di un medico era molto più costoso, di conseguenza, solo chi era in grado di pagarlo, poteva usufruire delle sue prestazioni. Le donne del popolo continueranno ancora per un secolo a fidarsi della levatrice, solo le povere e prive di famiglia partorivano in ospedale. L'intervento dei medici non assicurava però una minor mortalità nelle partorienti che rimaneva elevata, intorno all'11%. Negli ospedali la mortalità fra le partorienti restò molto alta, ma questo era dovuto anche al fatto che le ricoverate spesso erano già malate e debilitate.

Scoperte le cause della febbre puerperale, partorire in ospedale diventò più sicuro solo alla fine del secolo. Quando le pratiche anestetiche, i progressi chirurgici nella suturazione permisero che il taglio cesareo diventasse una pratica corrente, la mortalità delle madri scenderà al 2%.

Le levatrici lentamente diminuiranno di numero per entrare negli ospedali e nelle cliniche.

Nel XIX secolo dalle statistiche risulta che le donne si ammalavano e morivano prima degli uomini. La causa veniva data alla naturale debolezza della donna, che nelle varie fasi dello sviluppo e con la maternità doveva sopportare patologie diverse dai maschi. In realtà le donne si ammalavano di più a causa delle precarie condizioni di vita.

Le ragazze del popolo di solito venivano nutrite meno mentre, nelle classi abbienti, la moda voleva che avessero la pelle candida per cui stavano rinchiusi molto in casa, curve su lavori di cucito, evitando ogni sforzo fisico.

Le donne dell'Ottocento soffrivano inoltre d'isteria, di emicranie e di malattie veneree, ma il problema centrale restava, per tutte le classi sociali, la limitazione delle nascite. Già all'inizio dell'XIX secolo il tasso di natalità cominciò a diminuire, in particolare nelle classi medie, con l'utilizzo di metodi contraccettivi, tra i quali l'aborto.

Sin dall'antichità le donne avevano praticato l'aborto, usando infusi e decotti di ruta, segale cornuta e prezzemolo. Se i farmaci non funzionavano, si tentavano salassi, bagni caldi, esercizi fisici violenti. Alla fine ci si rivolgeva a persone in parte competenti, che illegalmente procuravano l'aborto, con conseguenze talvolta mortali. I legislatori di tutti gli stati europei si erano sempre preoccupati dell'andamento demografico della loro popolazione pertanto le leggi emanate prevedevano pene sia per la donna sia per chi procurava l'aborto clandestino.

Le donne sole

Nell'Ottocento apparve un altro fenomeno sociale: la servitù domestica. Nei secoli precedenti solo una piccola parte della popolazione, gli aristocratici, si servivano di personale per le proprie necessità, all'interno della casa: erano in maggioranza maschi come cocchieri, cuochi, stallieri. Quando la borghesia accrebbe il suo potere economico, diventò indispensabile distinguersi e una prova della ricchezza era la quantità di personale di servizio. Dalle campagne si riversarono nelle città migliaia di adolescenti. Le ragazze erano messe a servizio per diversi motivi: una bocca in meno da sfamare, aiutare la famiglia in un momento di difficoltà, accumulare del denaro per la dote, imparare la gestione di una famiglia. I salari erano di poco superiore a quelli delle operaie tessili, anche se le ore lavorative potevano superare le quattordici ore al giorno. Solo un terzo delle ragazze, mandate a servizio, faceva ritorno a casa per contrarre matrimonio, le altre rimanevano nelle famiglie fino a quando erano in grado di lavorare, poi non restava che rivolgersi all'assistenza pubblica. Molte di esse dovevano sopportare soprusi, violenze di vario genere e spesso erano oggetto di attenzioni sessuali da parte dei maschi di famiglia. Cacciate, se rimanevano incinte, spesso non tornavano dalla propria famiglia ma andavano ad aumentare le file delle prostitute e delle mendicanti.

Nell'ambito domestico nacquero pure altre figure professionali: l'istitutrice e le governanti. Di solito provenivano da famiglie borghesi modeste, orfane, o figlie d'impiegati che non erano riuscite a trovare un marito, per mancanza di dote o altro.

Di solito entravano nelle famiglie in un'età più tarda rispetto alle domestiche e possedevano una cultura, che permetteva loro di istruire le figlie dei padroni o di governare la casa in mancanza di una padrona. Nella scala sociale erano considerate come domestiche, ma la servitù le teneva. Erano sole e isolate anche all'interno delle famiglie borghesi.

Il celibato femminile rispondeva a una logica economica e sociale, la necessità di manodopera femminile a poco prezzo e l'espulsione facile dal mondo del lavoro quando non era più produttiva.

Anche le donne che intrapresero, qualche volta sorrette dalla famiglia, una carriera in qualche attività, come insegnanti, assistenti sociali, infermiere investendo molte energie sul lavoro, difficilmente trovavano marito.

In Francia, Inghilterra, Germania nei posti statali la percentuale di nubili o vedove era doppia, rispetto a quella dei celibi.

Un altro interessante fenomeno, nei paesi di culto protestante, furono le diaconesse, donne prevalentemente di ceto borghese, le quali si dedicavano all'assistenza e all'istruzione dei poveri e alla cura dei malati.

Le diaconesse erano preparate ai loro compiti sociali attraverso una specie di noviziato che durava un anno. Vivevano insieme in "Case", mantenute dalla comunità e non ricevevano nessun compenso per le loro prestazioni, dovevano ubbidire alla superiora e potevano andar-

sene un anno dopo aver informato la comunità.

Queste case avevano un regolamento che non si discostava di molto da quegli ordini religiosi cattolici che si dedicavano ad alleviare le sofferenze dei poveri e derelitti.

Il mondo protestante inizialmente credé che le diaconesse, con i loro regolamenti e le loro uniformi, si avvicinassero troppo al modello degli ordini monacali cattolici, ma poi furono facilmente assorbite all'interno del protestantesimo. Le diaconesse preparano il terreno al ministero pastorale.

La nascita del femminismo

Sin dalle origini i movimenti femministi partirono da due presupposti teorici diversi, che ancora oggi differenziano l'approccio verso le problematiche femminili e hanno ritardato la loro evoluzione. La prima corrente di pensiero considerava la donna una cittadina, avente gli stessi diritti e doveri di ogni cittadino di uno stato, la seconda invece, tenendo conto della peculiarità di generare, riteneva che alla donna dovessero essere riservati alcuni diritti, in particolare nel momento della maternità e in seguito nella cura dei figli e della famiglia.

Questa diversa interpretazione di ruoli e conseguentemente tutto il dibattito che ne seguì ed è presente ancora oggi, divide le donne non convenendo che i diritti risiedono nelle persone, qualunque sia il suo ruolo nella società.

Per tutto il secolo XIX ci sono stati momenti di grande impegno per cercare di cambiare la vita alle donne e periodi in cui tutte rivendicazioni erano dimenticate e le donne si dedicavano quasi esclusivamente ad aiutare le donne e i bambini meno fortunati.

All'inizio del secolo le donne francesi cercarono di organizzare dei club patriottici. Napoleone, conquistato il potere, bloccò qualsiasi iniziativa e il suo codice, che poi fu accolto da quasi tutti gli stati europei, trasmise il messaggio che la donna doveva essere soggetta al padre, al marito, al fratello. Suo compito essenziale era generare e allevare i figli.

I moti rivoluzionari del 1848 portarono le donne in quasi tutta Europa a partecipare alle vicende rivoluzionarie aiutando i patrioti, ma anche a discutere della situazione sociale del mondo femminile.

Solo alla fine del secolo s'iniziò a lottare per il diritto al voto e a porre in discussione le leggi. Le varie associazioni trovarono un modo quasi simile per divulgare le loro idee: un giornale. Il più importante fu l'"Englishwoman's Journal" (1859), che si batté per l'istruzione femminile; "La femme libre" (1832) invece affrontò problemi di carattere economico, politico, pedagogico e "Arbeiterin", diretto da Clara Zetkin, si prefisse di formare nelle donne una coscienza politica.

Con l'aumentare delle associazioni femminili crebbero anche le pubblicazioni che però spesso ebbero breve durata. Comunque anche la stampa femminile fu spesso censurata e fu molto difficile per una donna scrivere anche per i giornali locali o nazionali.

In Inghilterra, nella metà dell'Ottocento, le associazioni femminili si organizzarono e iniziarono a chiedere il diritto al voto. Stuart Mill nel 1866 presentò al parlamento una petizione per il diritto di voto alle donne, che fu respinta dal primo ministro Glastone. Questo rifiuto diede origine alla "National Society for Women's Suffrage" (Associazione Nazionale per il suffragio delle donne), che ebbe come scopo sia ottenere il diritto al voto che l'eliminazione della prostituzione. Alcuni anni più tardi, per non dare un'immagine negativa al movimento, fu creata un'altra associazione che affrontò il problema dello sfruttamento sessuale della donna.

Le varie associazioni, che sorsero in tutta Europa, combatterono o per ottenere nuove leggi o

contro gli abusi che le leggi del tempo permettevano. In Germania, dove il conflitto sociale era più marcato, le operaie si appoggiarono al partito socialista e crearono una struttura all'interno del partito stesso.

Le associazioni delle donne socialiste spesso si staccarono dalle donne di estrazione borghese e la collaborazione resterà sempre difficile.

Attraverso la stampa, gli incontri e i congressi internazionali, le femministe scambiarono le loro esperienze e si organizzarono seguendo un modello federativo.

Furono tradotti in quasi tutte le lingue il "The Subjection of Woman" di Stuart Mill e "Die Frau und der Sozialismus" di August Bebel e le rivendicazioni femministe presenti nei due testi furono accolte da moltissime donne.

Le femministe lottarono per poter cambiare le condizioni legali e politiche. Attaccarono i diritti maschili soprattutto all'interno del matrimonio: il diritto del marito a prendere le decisioni sulla vita coniugale, il diritto di amministrare e disporre delle proprietà della moglie, ma anche il diritto all'istruzione, al voto, al salario uguale.

Le leggi repressive sulle attività politiche, in generale, limitarono anche le rivendicazioni delle donne, che usarono, come ultima risorsa, la petizione.

Si accese anche il dibattito sulla formazione che doveva essere impartita alla donna, responsabili dell'educazione dei figli e sull'istruzione necessaria per ottenere un'indipendenza economica.

Le prime femministe ponevano l'accento sulla natura della donna, la generazione successiva sull'educazione della donna, in quanto responsabile della formazione dei futuri cittadini, la terza infine sulla necessità di accedere all'istruzione come mezzo per ottenere l'indipendenza economica.

Tutte le femministe comunque diedero molta importanza all'istruzione e fecero diventare il mestiere di insegnante un lavoro prettamente femminile. Saranno proprio le insegnanti a richiedere uguale salario a uguale lavoro.

Le femministe videro anche nel lavoro dell'istitutrice nubile un modo per diventare economicamente indipendenti.

Anche le femministe della terza generazione non riuscirono ad affrontare pubblicamente tutte le problematiche relative alla sessualità. Cominciarono solo con le rivendicazioni che riguardavano i diritti civili, in particolare nei casi di divorzio e sul controllo delle nascite. Solo in Inghilterra il problema della sessualità venne affrontato sotto il profilo morale, scientifico, politico ed economico.

La maggior parte delle femministe dell'Ottocento scelsero di non sposarsi, ritenendo il matrimonio un impedimento per la realizzazione delle loro aspirazioni.

Alexandra Kollotai esaltò nella donna quelle qualità che le avrebbero permesso di non soggiacere alla passione e a non sacrificare la propria vita all'amore. I buoni sentimenti e le virtù dovevano prevalere sui bisogni del corpo.

Questo nuovo modo di vedere la vita delle donne porterà molte a lavorare nel sociale, soprattutto in quei campi dove la sofferenza e l'ingiustizia erano più evidenti.

Florance Nightingale fondò una scuola per infermiere in quanto riteneva che le donne possedes-

sero le capacità necessarie per migliorare la vita degli esseri umani.

Spesso venne posto il problema della doppia morale: ciò che era concesso agli uomini spesso era severamente proibito alle donne. Si cercò di riabilitare anche la maternità al di fuori del matrimonio, ponendo il problema del miglioramento delle condizioni di vita della madre nubile e dei figli illegittimi, insistendo sul riconoscimento legale. A questa concezione di maternità, che sembrava legittimare i rapporti extraconiugali, si opposero le femministe di estrazione borghese.

In generale le modalità per un cambiamento oscillavano fra riformismo liberale e moralismo sociale nei paesi protestanti, dove con sempre maggior forza avanzava il movimento socialista. Le socialiste europee s'impegnarono a divulgare le informazioni, a esercitare la disobbedienza civile, a partecipare alle dimostrazioni di piazza con striscioni, slogan, bandiere, a essere contrarie a ogni forma di violenza.

È quindi il caso di ricordare la figura di quelle donne, che spesso con largo anticipo, rispetto al loro tempo, hanno cercato di dimostrare con i loro scritti e le loro opere quanto fosse ingiusta la condizione della donna e quali dovevano essere i modi per migliorarne la vita.

L'inglese Harriett Martineau (1802-1876) si guadagnò da vivere scrivendo. Studiò con un'approfondita tecnica, molto prima che la sociologia divenisse una scienza, i problemi sociali. I suoi scritti incoraggiavano le donne a organizzare associazioni per la lotta contro l'analfabetismo e la partecipazione all'istruzione superiore. Le incitò a lottare per l'abolizione della prostituzione e per il suffragio femminile.

La svizzera Meta von Salis Marschlis (1855-1929), filosofa e studiosa di diritto, tenne conferenze per chiedere la parità dei diritti. Utopicamente credeva che si potesse creare un'umanità donna, libera dai lavori domestici.

L'austriaca Bertha von Suttner (1843-1914) dedicò tutta la sua vita alla pace in Europa e nel mondo. Organizzò convegni pacifisti e cercò di convertire politici e diplomatici a lavorare per pace.

La tedesca Hedwing Dohm (1833-1919), teorica del femminismo, pubblicò un'attenta analisi dell'oppressione della donna all'interno della famiglia, respinse le teorie degli anatomisti, fisiologi e medici sulla natura inferiore delle donne. Per tutta la vita, nelle sue opere, lottò contro l'oppressione sessuale, materiale e psicologica delle donne.

L'italiana Anna Maria Mozzoni (1837-1920) scrittrice, giornalista, fu un'instancabile organizzatrice di associazioni, leghe. Dotata di una grande cultura e intuizione politica, vide il problema dell'emancipazione femminile come fondamentale per l'evolversi del progresso sociale. Pose come principio l'uguaglianza dei diritti e dei doveri, pertanto la cura dei figli e della famiglia non era solo compito della donna ma di entrambi i coniugi. Fu la principale ispiratrice della rivista "La donna" fondata nel 1868. Dal 1880 tutta la sua attività si avvicinò al movimento socialista. Collaborò con Turati, Bertani e la Kulisciff, ma comprese chiaramente che la questione femminile poteva essere risolta da un'altra generazione di socialisti. Questi ritenevano che risolvendo i problemi sociali, contemporaneamente, si sarebbero risolti i problemi legati all'emancipazione femminile. Nel 1898 entrò in conflitto con il partito socialista e con Anna Kulisciof sulla legge per la tutela del lavoro femminile. Anna Maria Mozzoni riteneva che la

tutela delle lavoratrici servisse solo a proteggere i lavoratori maschi dalla concorrenza e affermava che le donne non avevano bisogno di protezione, ma di giustizia. Presentò la petizione al parlamento e all'opinione pubblica per il voto alle donne nel 1877 e quasi vent'anni dopo (1906) la ripresentò insieme con altre venti donne di prestigio.

Anna Kulisciof (1854-1925) ebrea di origine russa, venne in Italia, dove visse per più di quarant'anni, dopo aver incontrato Andrea Costa, socialista romagnolo. Insieme trascorsero alcuni anni come rivoluzionari anarchici per poi avvicinarsi al marxismo e preparare la strada per la fondazione del partito socialista italiano. Dopo la nascita della figlia troncò il legame con Andrea Costa, che la voleva solo come madre e moglie tradizionale. A Napoli si laureò in medicina, si specializzò in ginecologia e incontrò Filippo Turati.

Insieme con la figlia si stabilì a Milano con Turati, dove crearono, nel 1892, al Partito dei lavoratori, in seguito Partito socialista. Il segno lasciato da Anna Kulisciof, relativo alla questione femminile, rimane legato alla sua convinzione che l'indipendenza economica era l'unico modo per le donne per conquistare libertà, dignità e rispetto.

Era sua opinione che le donne avessero un enorme potenziale nella lotta per l'emancipazione del proletariato e che il partito socialista dovesse inserire nei suoi programmi le esigenze delle donne e in particolare il diritto al voto.

Le donne e la prima guerra mondiale

Il 1914 avrebbe potuto essere l'anno favorevole per la conquista del diritto al voto delle donne in molti stati dell'Europa; invece improvvisa ma non inaspettata scoppiò la guerra. La partenza dei soldati fu salutata da grandi manifestazioni di patriottismo e dal pianto delle donne. Credendo in una guerra breve i governanti di quasi tutti i paesi belligeranti ritenevano di non dover ricorrere all'aiuto delle donne e che queste avrebbero aspettato tranquille il ritorno dei mariti, fratelli e figli; così concedettero forme di sussidio alle madri e alle mogli.

Già in autunno l'illusione di una rapida vittoria svanì e gli stati non poterono contare solo sulle riserve industriali ma dovettero far riprendere il lavoro. Inizialmente a sostituire gli uomini nei lavori dei campi furono chiamate le contadine, costrette spesso ad arare, seminare, sarchiare. Già a metà del 1915 invece molte donne entrarono nelle fabbriche, in particolare in quelle che avevano la necessità di rifornire armi e vestiario agli eserciti al fronte.

La guerra aveva permesso alle donne di fare esperienze di vita e di lavoro impensabili in tempo di pace e rompere le barriere che dividevano i lavori maschili da quelli femminili.

Le mansioni affidate alle donne nelle banche, nel commercio, nell'amministrazione pubblica, nella scuola le rendono visibili. Le lavoratrici presero coscienza delle proprie capacità e ottennero anche una modesta indipendenza economica.

Nelle fabbriche di armi le donne ricavarono stipendi più alti e molte domestiche abbandonarono i loro padroni per andare in fabbrica. Gli industriali del settore metalmeccanico si resero subito conto che le lavoratrici, sebbene prive di una formazione professionale, lavoravano con più accuratezza e precisione, in particolare sui pezzi di piccole dimensioni.

Comunque il salario delle donne resterà sempre minore rispetto a quello maschile con la giustificazione che le operaie non avevano una specializzazione o avevano altre entrate. Non si tenne conto delle necessità fondamentali delle operaie: ore di lavoro, mense, dispensari o asili nido e furono trascurate totalmente le malattie professionali. La guerra cancellò qualsiasi legge sociale e deteriorò le condizioni di lavoro e di vita. Durante il periodo bellico, oltre alla morte di milioni di soldati aumentò anche la mortalità femminile e infantile nelle città e nelle campagne. Le donne della piccola e media borghesia, abituate alle opere di carità, s'impegnarono spesso nella Croce Rossa o in altre organizzazioni di soccorso: l'infermiera era la figura femminile che più di altre era esaltata da giornalisti e scrittori.

In Francia e in Germania diventerà un mestiere riconosciuto con un diploma e considerato mestiere adatto a una donna, che però resterà sottoposta al medico.

Un medico francese disse: "Ai medici la ferita, alle infermiere il ferito".

In Italia, paese ancora legato ad antichi codici d'onore e influenzato dalla morale cattolica, l'entrata nel mondo del lavoro di tante donne assunse quasi una forma di rivoluzione.

Sono però solo le ragazze o le giovani operaie che riuscirono ad assaporare una certa libertà e la possibilità di uscire insieme alle amiche. Le madri di famiglia delle classi povere dovettero

invece affrontare disagi e sofferenze a causa della carestia, soprattutto nelle città.

Le donne però continuarono a essere sorvegliate quasi ovunque: nelle campagne e nei piccoli villaggi il controllo era fatto dal vicinato, nelle città erano spesso le autorità a esercitare questo controllo. In Inghilterra fu la polizia a controllare le donne e venivano sospesi i sussidi in caso di cattiva condotta. In compenso furono riaperte le case di tolleranza e i bordelli per i militari negli stati, dove erano stati chiusi. Le prostitute furono schedate, sottoposte regolarmente a visite di controllo e obbligate a ricoverarsi in ospedale in caso d'infezione. La classe politica e i generali più della tubercolosi avevano timore della sifilide e i soldati erano informati su come evitare i contagi.

Lungo tutti i fronti di guerra c'erano stati donne violentate, ostaggi uccisi e milioni di profughi. Il razionamento dei generi alimentari costringeva molte donne tedesche, francesi e inglesi a lunghe code, ma, mentre l'Inghilterra e la Francia riuscivano a rifornirsi, in Germania la situazione diventò sempre più difficile. Le donne tedesche criticavano il sistema di approvvigionamento e cercavano soluzioni trafficando con le tessere annonarie, andando ad approvvigionarsi da sole nelle fattorie. Già nel 1916 in alcune città tedesche ci furono rivolte che erano condannate dalla stampa, perché toglievano fiducia alle autorità e preparavano alla sconfitta.

La Grande Guerra aveva infranto l'Internazionale socialista. I socialisti nei vari stati europei, a parte i primi tentennamenti, si erano schierati con i nazionalisti e i movimenti pacifisti o di opposizione alla guerra sparirono. Anche i movimenti femminili internazionali persero i loro contatti e negli stati belligeranti le aderenti ai vari movimenti rinunciarono alle loro rivendicazioni per amor di patria.

All'Aia dal 28 aprile al 1 maggio 1915, dalle suffragiste olandesi fu organizzato un congresso internazionale per discutere sulla pace. La Francia e la Gran Bretagna impedirono l'adesione alle loro associazioni femminili. Si presentò soltanto un gruppo di statunitensi, ventotto tedesche, alcune svedesi, delle norvegesi e una sola italiana.

In generale le donne non ottennero grandi risultati contro la guerra e, sia le femministe sia le socialiste, non furono coerenti con i principi per cui si erano battute prima che scoppiasse la guerra. Gli scioperi, fatti durante tutto il periodo bellico, non furono contro la guerra, ma per l'aumentare dei salari, visto il rialzo dei prezzi.

Lo sciopero più legato alla guerra fu quello delle operaie francesi addette alla fornitura delle munizioni, fatto mentre i soldati al fronte si ammutinavano.

La prima guerra mondiale terminò l'11 novembre 1918, lasciando un'Europa privata di uomini e di forze economiche, mentre infuriava un'epidemia che causerà molte vittime fra le popolazioni civili: la famosa influenza spagnola, trasmessa dai soldati americani. Morirono nove milioni di soldati ma altri milioni poterono tornare alle loro case per riprendere la vita che la guerra aveva interrotto.

Per le donne giunse l'ora di ritornare al loro posto, in seno alla famiglia, di riprendere a fare figli e accudirli.

In tutti gli stati le donne furono licenziate, mettendo anche in campo la non professionalità: avevano occupato i posti maschili per necessità non per capacità. Le prime a essere licenziate furono le donne che lavoravano nell'industria bellica. In Germania non si riconobbe il sussidio di

disoccupazione alle donne che erano state assunte a causa della guerra. In Gran Bretagna e in Germania si tolsero i sussidi alle donne che rifiutarono posti nel settore domestico.

Si tornò alla differenziazione sessuale dei mestieri e tutto si ripresentò come prima della guerra. Comparsa quel pregiudizio per cui la donna non lavorava per elevare il livello economico della famiglia, ma per soddisfare i suoi capricci personali. Venne accettato solo il lavoro delle vedove e delle nubili che dovevano mantenere genitori o fratelli.

Si continuò a criticare la volontà di emancipazione delle donne e, vista la necessità di aumentare la popolazione, si diede grande spazio alla figura materna, protagonista assoluta sino allo scoppio della seconda guerra mondiale.

Tra le due guerre

La Grande Guerra sembra sia stato l'avvenimento che aveva diviso la vita delle donne tra il prima e il dopo, in realtà gran parte delle idee e delle innovazioni si possono far risalire a prima della guerra: questa non fu altro che un acceleratore.

La Germania, la Gran Bretagna, la Polonia, la Norvegia e la Danimarca concessero il voto alle donne ma quello che le donne avevano guadagnato in quei quattro anni era stato qualcosa di molto più importante e di cui non ci si accorse subito: una maggiore libertà di movimento, la consapevolezza che potevano guadagnarsi la vita con il lavoro e la possibilità di avvicinarsi liberamente agli uomini. Finiva la separazione tra i sessi. Erano cadute tutte quelle barriere che impedivano alle donne di comunicare senza intermediari con l'altra metà del genere umano, si originò una società mista.

Subito dopo la fine della guerra in Francia e in Germania, le molte donne, che erano rimaste sole, in particolare nelle città, dovettero imparare a gestire la propria vita e quella dei figli. I costumi cominciarono a cambiare, diventando più liberi.

I moralisti si scandalizzavano per le gonne quasi sopra le ginocchia, i capelli corti, il costume da bagno, segni di una società più emancipata. Due sono i romanzi che, pubblicati in questo periodo, generarono scandalo, ma furono letti da migliaia di persone: *L'amante di Lady Chatterley* di Lawrence, e *La Garçonne* di Victor Margueritte, dove le protagoniste scelsero il proprio destino di libertà e amore.

In questo periodo si trasformò radicalmente, in tutti gli ambienti sociali, il modo di allevare i bambini. Si abbandonarono quelle pratiche tradizionali che i medici giudicavano pericolose.

Ai bambini erano dedicate più ore, dovendo mandarli a scuola si tenevano più puliti, ma il bagno restava comunque settimanale. L'allattamento materno poteva essere sostituito con il latte condensato, sterilizzato e privo di batteri. S'iniziò la produzione di alimenti per lo svezzamento, che riducevano di molto la mortalità infantile. Il ricorso alle balie si fece sempre meno frequente. La madre diventò la figura predominante e quindi anche l'unica responsabile e la denatalità le rese il compito più facile.

Nella maggior parte delle città europee si ampliò l'uso dell'energia elettrica e dell'acqua corrente, che risparmiò alle donne lavoro e tempo. Le famiglie cominciarono ad acquistare abiti confezionati, alle donne rimaneva solo il lavoro di rammendo.

Tutto sembrava promettere un'emancipazione veloce, ma la crisi del 1929 fu la fine di questo periodo euforico, gli anni folli del dopoguerra sparirono improvvisamente, lasciando pochi rimpianti in gran parte delle donne.

Gli abiti e i capelli si allungarono, l'amore libero si dimostrò molto deludente: si correva il rischio di essere abbandonate. La crisi economica travolse sia gli uomini sia le donne. Allora si ritornò ai vecchi modelli tanto cari sia ai governanti che alle varie congregazioni religiose ma soprattutto a quella piccola borghesia provinciale, che aveva visto con grande scandalo queste novità.

In Europa, c'era già stata una certa divisione: gli stati democratici (Francia, Inghilterra, Svezia, Danimarca) avevano avviato una politica che in qualche modo teneva conto delle richieste delle donne lavoratrici, negli stati totalitari (Italia, Germania) la donna rimase la mamma, l'angelo del focolare. In Russia, finita la rivoluzione, la donna era parificata agli uomini. Stalin, alcuni anni dopo, modificherà in modo rilevante il sistema sociale.

In Francia, le donne che lavoravano erano quasi il 38%, molte facevano ancora le contadine, a causa della mancanza di braccianti, che preferirono il lavoro in fabbrica o anche nelle miniere. Passava anche alle donne il lavoro nell'orticoltura e viticoltura e restava nelle loro mani l'allevamento del bestiame. Le donne in campagna erano avvantaggiate giacché potevano regolare il loro tempo lavorativo con le esigenze domestiche e spesso le famiglie erano ancora allargate. Nelle città, a causa dei bassi salari, due madri su tre erano costrette a lavorare, spesso svolgevano un mestiere anche a domicilio, come lavandaie, rammendatrici ecc.

Le francesi, che prima della guerra lavoravano nell'industria tessile, passarono in settori ritenuti maschili come le industrie meccaniche, chimiche e alimentari. L'industria aveva introdotto il sistema del montaggio a catena, che non richiedeva forza fisica, né specializzazione. L'uso della manodopera femminile riduceva i costi.

I cambiamenti economici moltiplicarono anche i posti nel settore terziario, spesso occupati da donne, poiché il prolungamento dell'istruzione femminile aveva favorito il loro ingresso in questo settore.

Diminuí il numero delle domestiche, anche perché i benestanti erano in calo e si preferì una donna a ore, che, per lo più, era sposata e poteva conciliare il lavoro con la cura dei figli.

Una situazione quasi simile la troviamo anche in Inghilterra.

Solo **la Svezia** attuò una politica di emancipazione delle donne e una politica demografica completa e, soprattutto, vantaggiosa per la famiglia.

Quando il partito dei socialdemocratici riuscì a raggiungere la maggioranza in parlamento nel 1932, s'istituirono organismi in grado di aiutare veramente le madri e i bambini. La Svezia, come tutti i paesi europei, aveva il problema della denatalità e quindi doveva convincere i suoi cittadini che gli interessi individuali e quelli dello stato potevano tranquillamente convivere. Si desiderava avere una popolazione sana, attiva, istruita, in grado di produrre ricchezza da poi ridistribuire. Per ottenere questi risultati era necessario che la popolazione aumentasse sensibilmente e si dovevano aprire i mercati all'economia internazionale.

Il governo statalizzò alcuni settori del consumo in modo da rendere uniforme la spesa riguardante la cura dei figli. Aiutò le donne a uscire da strutture familiari patriarcali dando alloggi a basso costo, istituendo mense scolastiche e tanti altri servizi. Le donne svedesi dovevano ancora prendersi cura dei figli, ma diventava più facile allevarli. Furono incoraggiate a lavorare. L'aborto fu legalizzato ma contemporaneamente fu introdotta l'educazione sessuale perché non ci fossero gravidanze indesiderate. Oggi la Svezia è l'unico stato europeo dove è presente la parità.

Nel 1917 **in Russia** scoppiò la rivoluzione, che travolse completamente il sistema sociale e influenzerà la storia europea e mondiale per quasi un secolo.

La rivoluzione, che voleva distruggere tutto il sistema zarista, decretò nullo il matrimonio religioso, il solo valido sino a quel momento; fu proclamata l'uguaglianza dei diritti fra uomo e

donna, soppressa la comunità dei beni. La donna poteva scegliere liberamente, dove abitare. Il divorzio divenne una semplice formalità.

Le donne russe furono come definiva Lenin "emancipate", la famiglia fu sostituita dalla coppia, si viveva in libere unioni, che però la legge riconosceva come unioni di fatto.

Questa emancipazione doveva fare i conti con una massa di donne analfabete, che seguivano più volentieri le parole del pope. Fu decretato l'obbligo scolastico.

Nel partito entrarono in poche: Nel 1924 erano l'8% e nel 1941 appena il 15%. La maggior parte delle donne continuò a lavorare nei campi, poche erano impiegate.

Nel Soviet Supremo, assemblea consultiva, di scarso rilievo politico occuparono due seggi su trentadue. Nel governo, su sessanta ministeri uno solo, quello della sanità, fu affidato alla Fursteva, compagna di Lenin.

L'eliminazione della donna dalla direzione politica sembra ancora più strana, giacché le donne avevano una notevole influenza nella produzione sovietica.

Accettarono la collettivizzazione, amavano salire sulle macchine agricole più dei loro mariti e quando, durante le purghe staliniane furono spediti in Siberia, presero in mano il destino delle loro famiglie. Nelle campagne sovietiche si diffuse nuovamente quel tipo di matriarcato, presente tanti secoli prima.

Lenin voleva liberare le donne dal lavoro domestico, che riteneva privasse le donne del tempo necessario alla realizzazione delle proprie aspirazioni.

I teorici del socialismo ritenevano che la famiglia potesse avere un effetto negativo nella costruzione del nuovo stato sociale in quanto favoriva gli istinti per la proprietà. I figli dovevano essere mantenuti ed educati dallo stato. La famiglia non doveva essere il luogo dove soddisfare i bisogni primari ma solo dove una coppia libera e uguale si incontrava.

La visione socialista della vita coniugale si poteva riassumere semplicemente in pochi principi: la donna era uguale all'uomo, gli elementi della coppia erano indipendenti, l'amore non era altro che l'esplicazione dell'istinto a generare. La famiglia era una società morale tra due persone libere.

Nei primi anni dopo la rivoluzione per molti cittadini russi il matrimonio non era altro che un breve incontro che si finiva con un repentino divorzio. Anche se la legge stabiliva l'assegnazione degli alimenti, i mariti e i padri spesso se ne dimenticavano.

Anche l'aborto fu permesso. Si passò a una specie di anarchia con conseguenze molto gravi, nel 1935 il 44% dei matrimoni si scioglieva. Gli aborti erano tre volte superiori alle nascite e l'alcolismo, sempre presente, diventava una vera piaga sociale.

Il risultato fu una specie di anarchia sessuale generalizzata, che lasciava bande di bambini senza genitori scorazzare per le città, costretti a rubare per sopravvivere.

Per porre fine a questo stato di cose, nel 1936 Stalin promulgò un nuovo codice di famiglia, che cancellava quasi completamente quello precedente. Il divorzio divenne difficile, chi divorziava doveva pagare una tassa speciale e i padri, che non pagavano l'assegno, puniti per legge.

La politica staliniana iniziò con il proteggere la famiglia con un'energia maggiore di uno stato clericale. Le relazioni irregolari o extramatrimoniali erano severamente disapprovate dal partito.

Solo ciò che veniva documentato dai registri di stato civile aveva valore giuridico, la legislazione sui divorzi prevedeva una procedura complicata e i giudici furono invitati a rifiutare le domande di separazione.

La bigamia o la poligamia venne perseguitata anche negli stati mussulmani.

Pur cercando di dare maggiore stabilità al matrimonio, i dirigenti sovietici continuarono a vederlo come una specie di associazione tra due persone indipendenti che avevano altrove i loro maggiori interessi: l'amore, i figli erano importanti ma non fondamentali. Le persone potevano realizzarsi e trovare la felicità anche fuori dalle mura domestiche.

Mura che in realtà erano molto ristrette, causa la crisi degli alloggi. Ogni russo aveva diritto a 7 metri quadri, ma molto spesso doveva accontentarsi di molto meno: una famiglia di quattro persone aveva diritto a una stanza di 14 metri quadrati. Spesso per entrare in casa si era costretti ad attraversare stanze occupate da altre persone.

La cucina era in comune, come i contatori del gas e dell'elettricità, ma la maggioranza delle donne preparava il pasto su piccoli fornelli a petrolio. Gran parte dell'economia socialista era supportata dalle donne, che oltre a lavorare, erano costrette a fare lunghe file, come in tempo di guerra, per accaparrarsi i più elementari beni di consumo. In Russia si faceva la fila ovunque e le file erano formate per la maggior parte da donne.

Anche nella Russia socialista però esisteva una classe privilegiata, dove le donne facevano una vita simile alle benestanti occidentali. Avevano a disposizione domestiche che erano denominate "operaie di casa", residenze estive e invernali, e si circondavano di tutti quei beni di lusso presenti in occidente.

Il movimento nazionalsocialista di Hitler conquistò il potere in **Germania** nel gennaio 1933, presentandosi come il partito che avrebbe risollevato i tedeschi dalla grave crisi economica e dalla pesante umiliazione della sconfitta subita nella prima guerra mondiale.

Questi obiettivi potevano essere raggiunti eliminando i partiti e tutto ciò che potevano minacciare il rinnovamento della nazione tedesca (ebrei, marxisti, zingari, slavi e tutte le minoranze). Il regime nazionalsocialista era un movimento e un partito maschilista. Riteneva che l'emancipazione femminile fosse un prodotto dell'influenza ebraica. In effetti, molte donne ebree lottavano in Germania per ottenere l'accesso a tutte le professioni e il riconoscimento del valore della maternità.

Il nazismo divise le donne in quattro categorie: quelle che dovevano fare figli, quelle che potevano generarli, quelle che era meglio non li facessero infine quelle che non dovevano generare figli. Questa idea non era esclusiva del nazismo ma era accettata anche da alcuni democratici e dalle femministe radicali. A essere sterilizzati furono sia uomini sia donne, ma le persone che morirono a causa di quest'operazione per il 90% furono donne. La politica della sterilizzazione aprì la strada al futuro genocidio. Il personale che era stato usato per quest'operazione passò poi nei campi di sterminio.

Nelle campagne elettorali il nazismo proponeva la stabilizzazione della famiglia, promettendo un aumento dell'occupazione maschile; in seguito cercò di incrementare le nascite con misure economiche. I governi in tutti i paesi europei credevano che gli incentivi economici potessero spingere le donne a fare più figli.

Nel 1933, per invogliare i giovani al matrimonio furono introdotti dei prestiti matrimoniali, a basso interesse, che a ogni figlio erano decurtati di un quarto. Il debito si estingueva al quarto figlio. Furono diminuite anche le imposte sul reddito e quelle di successione per capofamiglia, in relazione alla moglie e al numero dei figli. Tutti i benefici erano rivolti a valorizzare la figura del padre, ma di solo quei padri che erano ritenuti idonei a migliorare la razza tedesca.

L'organismo d'assistenza del partito (Nazionalsozialistische Volk swohlfahrt, Nsv) aiutava però le donne in difficoltà, come le divorziate e le vedove, trovando loro lavoro, istituendo asili nido, pagando le spese mediche.

Nel 1936 Himmler istituì centri per la maternità in Germania e nei territori occupati per quelle donne che avevano avuto figli da uomini di razza superiore, come le SS.

Per rifondare la famiglia si cercò di reprimere la prostituzione, furono arrestate le prostitute di strada. Nel 1939 furono riaperte le case di tolleranza per i soldati, e nei campi di concentramento per i prigionieri lavoratori. In questo caso furono usate donne della stessa nazionalità.

In Italia la dittatura fascista affrontò i problemi sociali ed economici continuando una politica protezionistica e una produttività a basso costo. Per ottenere questi risultati fu necessario avere una moltitudine di persone disposte a lavorare a salari minimi per tenere prezzi competitivi nelle esportazioni e ridurre i consumi interni dei prodotti esteri.

L'emancipazione della donna, la scarsa fecondità delle classi privilegiate, furono ritenuti degli ostacoli alla realizzazione del progresso economico.

L'antifemminismo della classe dirigente liberale fu accolto totalmente dal fascismo, aiutato da tutta la classe intellettuale italiana, che era maschilista per cultura e tradizione.

Il movimento fascista non aveva dapprima un piano, era in continuo mutamento e teneva conto delle pressioni esterne, cogliendo tutte le opportunità per aumentare la propria influenza.

Inizialmente si parlò di concedere il diritto di voto alle donne, ma si arretrò subito quando il movimento dei reduci e i gruppi sindacali si mostrarono contrari alla partecipazione delle donne al lavoro, e, negli anni seguenti, antropologi, medici, riformatori teorizzarono che uno Stato forte doveva fare una politica di protezione nei confronti della famiglia e della donna, perché madre di futuri cittadini.

Il regime fascista da una parte cercò in tutti i modi di espellere le donne dal mondo del lavoro, limitandone la presenza al 10%, dall'altro volle proteggere la lavoratrice nell'interesse della stirpe.

Le lavoratrici avevano diritto a un congedo di maternità retribuito di due mesi, un congedo di sette mesi non retribuito e due pause giornaliere per l'allattamento fino a che il bambino avesse compiuto un anno. Proibì i lavori notturni a tutte le donne e quelli pericolosi e nocivi alle ragazze dai quindici ai venti anni. Per evitare che le donne entrassero in competizione con lavori di prestigio furono promulgate leggi di esclusione: le donne non potevano accedere a nessuna delle alte cariche nell'amministrazione pubblica.

Il governo cercò di dimostrare ai sindacati fascisti il suo interesse per la disoccupazione maschile ma questa politica favorì il lavoro a tempo determinato delle donne e il lavoro in nero. A differenza di tutti gli stati europei, in Italia crebbe il numero delle domestiche.

Le donne italiane non riuscirono a difendere il loro diritto al lavoro, ma giustificarono le loro

rivendicazioni come una necessità familiare. Cercarono di dimostrare che certi lavori erano specificatamente femminili quindi non adatti agli uomini. La classe colta femminile si staccò dalla classe operaia e ritenne che la donna potesse accedere a tutte le carriere, ma queste non dovevano interferire con i doveri familiari. Le ragazze furono spinte a frequentare scuole che le avviassero a lavori nell'assistenza sociale o nell'insegnamento.

Pur continuando a escludere le donne dalla gestione del potere politico, il fascismo comprese la necessità di coinvolgere anche le donne per realizzare i propri programmi. Oltre ai fasci femminili, che comprendevano le donne delle classi medie cittadine, furono organizzate le massaie rurali per le contadine, il SOLD per le operaie e le sezioni femminili del Guf (gruppi universitari femminili) e le piccole italiane. Prima dello scoppio della seconda guerra mondiale 3.180.000 donne possedevano una tessera delle organizzazioni del partito fascista.

I fasci femminili, che dipendevano dal segretario del partito fascista, non riuscirono a portare in evidenza i tanti problemi delle donne ma servirono a contenere il dissenso. Si continuò a esaltare la figura materna, che doveva esprimere tutte le sue potenzialità all'interno della famiglia a servizio del marito, dei figli e di tutti gli altri membri.

Fu creato, nel 1925, l'ONMI (opera nazionale maternità e infanzia), approvato con il sostegno dei cattolici, dei liberali e dei nazionalisti. Avrebbe dovuto occuparsi sia delle donne e dei bambini privi di un sostegno familiare, ma anche di tutte le madri e figli. Inizialmente l'ONMI ebbe i finanziamenti necessari, poi si preferì trasferirli per finanziare assegni ai padri di famiglie numerose.

Il fascismo, fin dall'inizio, vide nelle donne solo le "madri della razza"; le leggi e la propaganda ponevano al centro la maternità. La crisi economica, la disoccupazione, unite al misero sistema di assistenza, rendevano difficile questo compito e, durante tutto il ventennio, il tasso di natalità andò decrescendo.

La legislazione penale e familiare, i costumi sociali e i comportamenti culturali dell'era fascista continuarono a essere presenti nella società italiana anche dopo la seconda guerra mondiale.

Trent'anni di cambiamenti.

Per risolvere i problemi interni, le tensioni sociali, le crisi economiche, i governi spesso trovano le motivazioni necessarie per dichiarare una guerra o trovare un nemico contro cui combattere. La Germania aveva trovato prima il nemico da combattere negli ebrei, risolta quella questione, diveniva necessario combattere i popoli che l'avevano umiliata vent'anni prima. Anche il secondo conflitto mondiale doveva essere una guerra lampo. Le donne di tutti gli stati belligeranti furono chiamate a collaborare per la patria, prima lavorando nelle fabbriche poi nella resistenza. Alla fine della guerra inizierà un nuovo periodo per le donne, un periodo di lotte, che durerà fino alla fine degli anni ottanta, per eguaglianza in tutti i diritti politici e civili.

Negli anni sessanta tutta l'Europa fu attraversata da una rivoluzione: era introdotta nel diritto privato l'idea di uguaglianza tra marito e moglie.

Il passaggio dall'oppressione totalitaria alla democrazia pose in primo piano i diritti di ogni essere umano. Nel 1948 la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo affermò sia la parità dei sessi, sia la parità dei coniugi all'interno del matrimonio.

Nelle nuove costituzioni di Francia, Italia e Germania Federale furono accolti questi concetti, ma nel diritto privato rimarranno a lungo le disparità: il matrimonio priverà ancora la donna d'importanti diritti personali e patrimoniali.

La seguente tavola riporta la data di quando le donne hanno ottenuto il diritto al voto politico e la capacità civile (capacità di agire e capacità giuridica) per le donne coniugate.

Paese	Diritto di voto	Capacità civile per le donne coniugate
Finlandia	1906	1919
Norvegia	1913	1888
Svezia	1921	1920
Danimarca	1915	1925
Paesi Bassi	1919	1956
Austria	1915	1811
Germania	1919	1896
Spagna	1931	1975
Italia	1945	1919
Belgio	1948	1958
Regno Unito	1928	1882
Francia	1944	1938
Portogallo	1976	1976

Gli stati del nord Europa, in particolare quelli protestanti, emanciparono per primi le donne, in quanto l'etica protestante, che proteggeva i diritti degli individui, fu in grado di recepire più rapidamente le istanze dei movimenti femminili.

Fino al 1965, comunque, il matrimonio continuava a essere, in quasi tutte le legislazioni degli stati europei, l'unione di due persone ineguali per diritti e doveri.

Rimaneva la concezione patriarcale della famiglia, dove il marito aveva un notevole potere sulla moglie e sui figli: fissava la residenza, autorizzava la moglie all'esercizio di una professione, amministrava tutti i beni.

La diversità di doveri era più clamorosa quando si parlava di adulterio, anche se il dovere di fedeltà era reciproco, l'infedeltà della moglie era sanzionata più severamente.

I sistemi giuridici e le tradizioni, pur essendo molto diverse nei vari stati, continuavano a dividere i ruoli tra marito e moglie all'interno della famiglia. Solo nella legislazione dei paesi scandinavi è assente la differenziazione dei ruoli.

Per quanto riguarda il divorzio, le procedure erano ancora vincolanti nei paesi di diritto laico, impossibile divorziare nei paesi cattolici.

Soltanto dagli anni 1975-80 le riforme concernenti l'eguagliare i diritti si succederanno a ritmo incalzante.

In Italia dal 1975, in Portogallo dal 1978, in Spagna dal 1981, in Grecia dal 1983, si avranno il principio della gestione comune dei beni da parte dei coniugi e la corresponsabilità nei confronti dei figli.

Gli stati che avevano nei loro codici civili già presenti questi principi, eliminarono dalla loro legislazione ogni divisione tra le funzioni di marito e moglie (divorzio, regimi matrimoniali, diritto al nome).

Anche per quanto riguarda il lavoro, in questo periodo, avremo grandi trasformazioni.

Dopo i primi anni di miseria, scoppiò il boom economico dovuto al basso costo dell'energia, alla produttività degli operai, all'accesso all'istruzione di tutta la popolazione in particolare quella femminile. Gli stati europei introdussero misure per combattere la disoccupazione sia maschile sia femminile.

Il numero delle lavoratrici non si modificò dal 1904 al 1954: solo un terzo della popolazione attiva era composto di donne. Quello che cambiò furono i tipi di lavoro.

Iniziò a sparire un gran numero di lavori femminili indipendenti, artigianali e agricoli. Le donne si spostarono dal settore industriale nel terziario. Negli Stati del nord dell'Europa, le donne che lavoravano erano per l'85% delle salariate, negli stati che si affacciano al Mediterraneo, erano il 65%.

Nell'industria tessile e manifatturiera rappresentavano quasi il 30% della forza lavoro, ma rimanevano relegate a mansioni di scarsa responsabilità.

La partecipazione alle professioni rimase limitata, anche se aumentò vertiginosamente il numero delle ragazze che aveva accesso all'istruzione superiore e all'università. Le capacità intellettuali delle donne furono utilizzate solo in minima parte e una grande quantità di energia fu sprecata perché le democrazie europee non seppero trovare il giusto equilibrio fra le naturali aspirazioni delle donne e i servizi che le loro capacità potevano rendere alla società.

Dopo il 1945 quasi tutti gli stati, che non avevano ancora concesso il voto alle donne, lo fecero e i partiti cominciarono a mettere nomi femminili nella lista dei candidati, per attirare voti. Le donne elette dimostrarono sempre ottime capacità, ma si dovrà aspettare ancora qualche decennio prima di vedere una donna a capo di un governo. In molti stati europei questo ancora oggi non è successo.

La civiltà industriale aveva offerto alle donne maggiore libertà, ricchezza, ma non aveva ancora mutato il loro destino.

Dopo gli anni difficili del dopoguerra, iniziò una costante crescita economica: erano gli anni del consumismo, durante i quali le donne parteciparono nella duplice posizione di produttrici ma anche di consumatrici.

Le donne, che abbandonarono tutti quei lavori indipendenti e scarsamente remunerativi (lavandaie, stiratrici, ricamatrici, magliaie ecc.) per accedere a un lavoro salariato, spesso erano sposate.

Nei paesi dell'Europa settentrionale lentamente, ma in modo costante, il matrimonio e la maternità non diventarono più motivi di abbandono del lavoro, come avveniva invece in Italia, Spagna, Portogallo Irlanda e Paesi Bassi, dove più alto era il numero dei figli, meno le donne lavoravano fuori di casa. I motivi vanno ricercati nelle misure che i singoli stati avevano preso per rispondere alle esigenze delle donne sposate con figli: la creazione di asili nidi e di scuole materne, la diffusione degli elettrodomestici, l'aumento degli anni di scolarizzazione.

Proprio nella scuola si notò però una certa propensione a creare percorsi scolastici, che porteranno poi a una differenziazione nel mondo del lavoro. Alle ragazze saranno proposti diplomi che faciliteranno l'impiego nel commercio e nel terziario (segretarie, ragioniere) o nel sociale (insegnanti, assistenza all'infanzia, ecc.), e le università ampliaranno la loro offerta negli insegnamenti delle lingue, lettere, pedagogia, psicologia.

Attraverso la scuola si manterrà la differenza nel mondo del lavoro e di conseguenza le professioni ritenute femminili saranno sempre remunerate meno delle professioni maschili.

In questo periodo, in tutti gli stati europei, furono promulgate leggi e decreti che affermavano il diritto che a lavoro uguale corrisponde uguale salario. Lentamente la differenza tra i salari si restrinse, ma solo nei livelli più bassi. Nell'industria manifatturiera, con personale quasi completamente femminile i salari rimasero inferiori rispetto ad altri tipi d'industria.

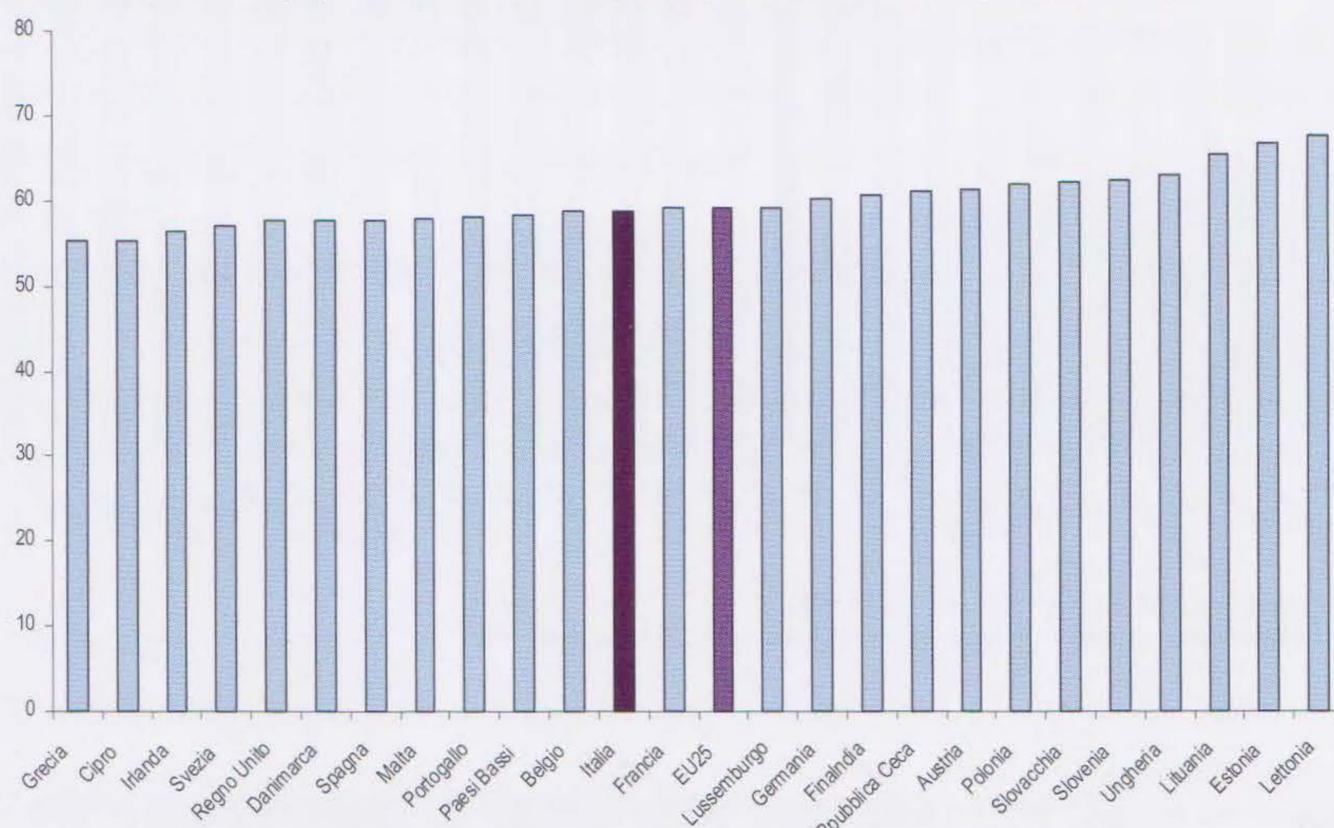
In questo periodo fu proposto anche il lavoro part-time, che serviva a far perdurare la disparità salariale. Le donne che preferivano il part-time avevano pochissime probabilità di far carriera, di accedere a livelli dirigenziali. Il lavoro part-time verrà svalutato in quanto preferito soprattutto dalle donne sposate con figli. Introduceva un'ulteriore divisione sessuale del lavoro: gli uomini fanno il tempo pieno, le donne mezza giornata.

Vengono così a crearsi due mercati del lavoro: uno maschile, specializzato e qualificato e ben remunerato e un altro femminile svalutato e quindi sottopagato.

Nel 1982 in generale le donne europee guadagnavano il 20, 40% in meno, anche se la differenza si ridusse in tutti gli Stati europei. Le differenze minori si trovano in Italia, le maggiori in Irlanda.

I NUMERI DELLE DONNE

Donne sul totale della popolazione con 65 anni e più nei paesi Ue – Anno 2005 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, A statistical view of the life of women and men in the Ue25, 2006

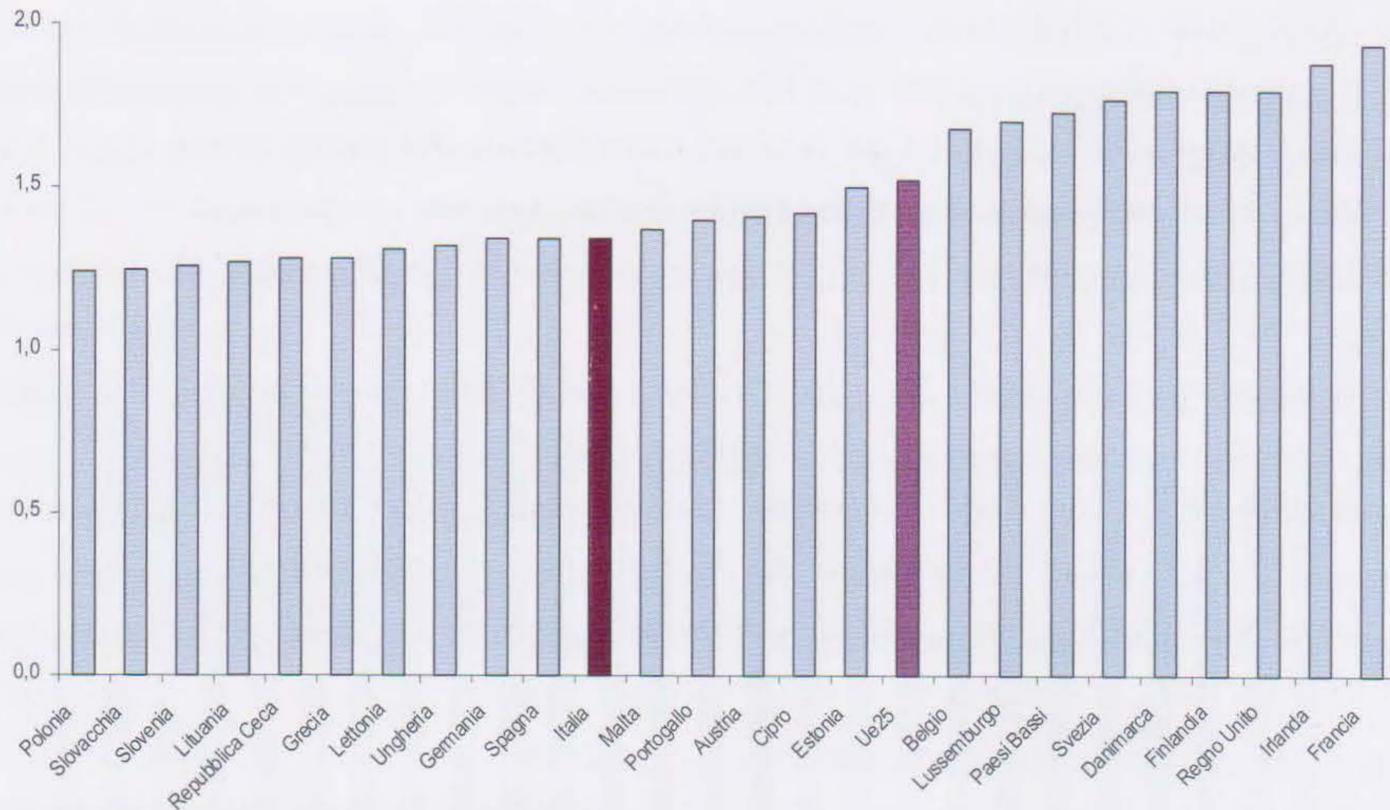
In tutti i paesi europei è in atto un mutamento demografico dovuto all'invecchiamento della popolazione e la presenza di cittadini provenienti da paesi non comunitari.

La tabella rappresenta la percentuale delle donne che hanno superato i sessantacinque anni: in tutti gli stati europei la percentuale delle donne supera il 53% rispetto agli uomini. Nei paesi dell'Est, essendo le speranze di vita molto inferiori per i maschi, le donne superano il 60% della popolazione.

L'Italia, all'inizio del 2006, aveva una popolazione femminile di 30.019.535, pari al 51,4% della popolazione, il 4,4 % con cittadinanza straniera.

Le donne straniere, come in generale gli stranieri, sono presenti maggiormente nel Centro Nord e la loro presenza supera in alcune province 8% (Prato, Brescia, Reggio Emilia). Le immigrate sono il 9% della popolazione femminile compresa tra i 27 e 28 anni. La popolazione femminile italiana nel 2006 con più di sessantacinque anni era il 22% e il 7% con più di ottanta anni, mentre le bambine dallo zero ai cinque anni erano il 4%.

Numero medio di figli per donna nei paesi Ue - Anno 2005 (a)



Fonte, Eurostat, Population in Europe 2005: first results, 2006

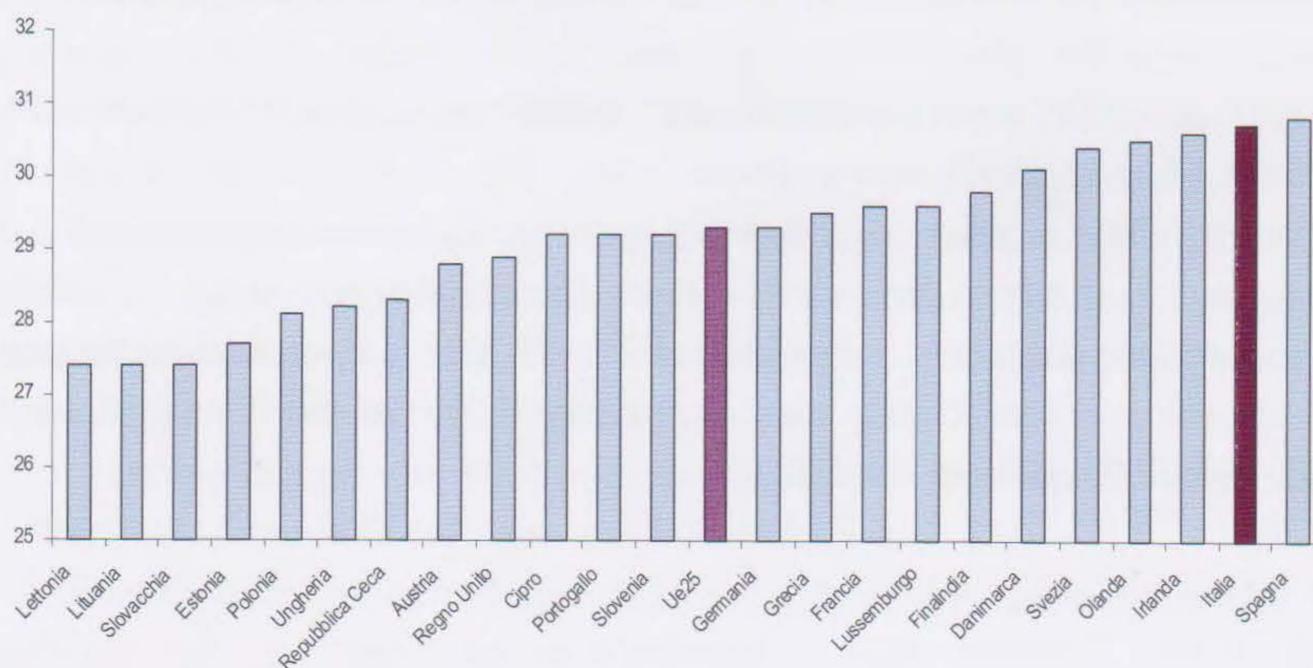
(a) Per il Belgio il dato si riferisce a una stima provvisoria. Il dato per Ue25 è provvisorio.

Rispetto al resto del mondo in Europa nascono pochi bambini, contemporaneamente la popolazione tende a vivere di più.

Italia, Spagna, Germania ha bassi tassi di fecondità: il numero medio dei figli si attesta intorno all'1,3 per donna, mentre il Francia intorno all'1.9.

I paesi dell'est europeo e la Grecia, che fino agli anni novanta avevano tassi più elevati dell'Italia, nell'ultimo decennio hanno avuto una riduzione delle nascite e diminuito il numero medio dei figli.

Età media delle madri al parto nei paesi Ue - Anno 2004 (a)



Fonte: Eurostat, Population Statistics, 2006

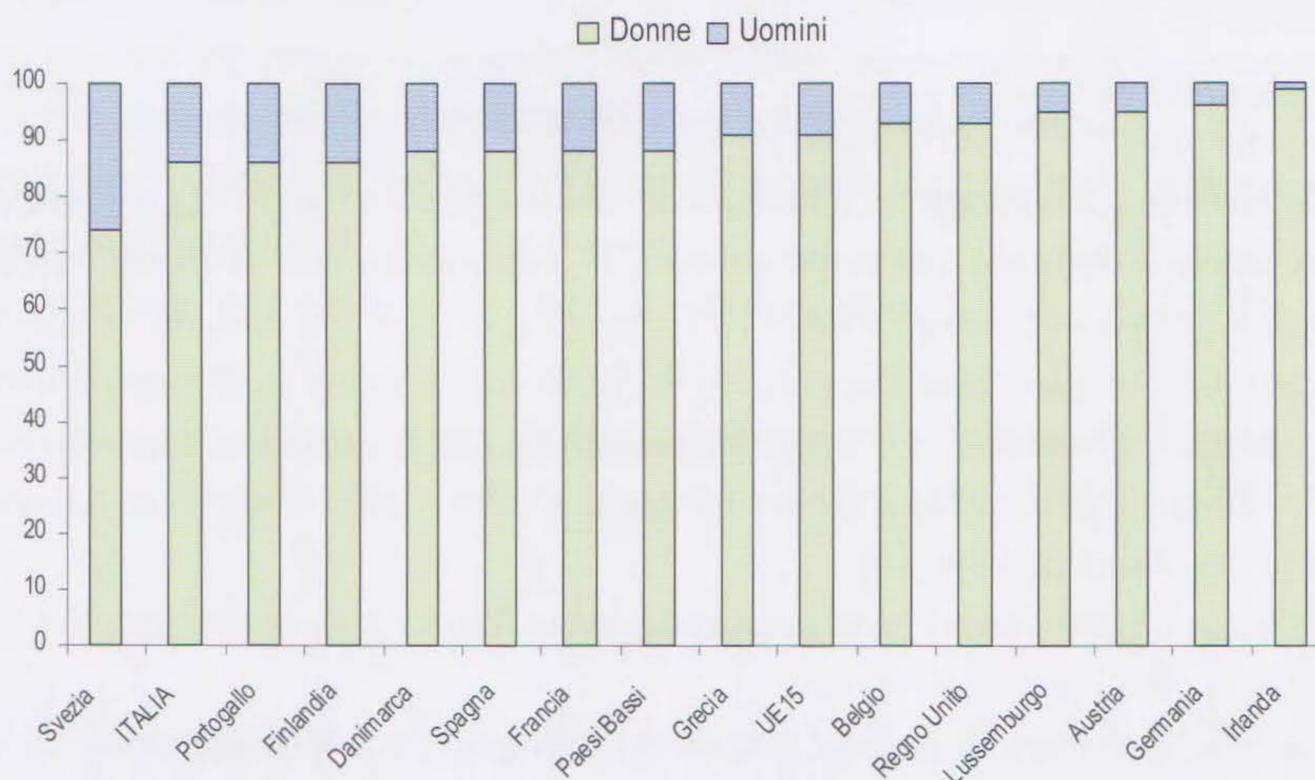
(a): Per Irlanda, Italia, Polonia e Spagna il dato si riferisce all'anno 2003.

Le donne europee complessivamente mettono al mondo sempre meno figli e li generano con un certo ritardo. Il tasso di fecondità totale è andato diminuendo, soprattutto negli stati che non hanno fatto i dovuti interventi a favore della maternità. I tassi di fecondità sono calcolati tenendo presente il numero dei nati vivi per l'ammontare medio annuo della popolazione femminile in età feconda (tra i 15 e 49 anni) Sia la gestazione che la maternità sono vissute in modo molto diverso rispetto al passato. La diffusione dell'uso della contraccezione ha permesso alle donne di scegliere il momento in cui desiderano diventare madri. L'età media del parto è inferiore a 29 anni per l'Europa occidentale, mentre in gran parte dei paesi dell'Est rimane più bassa e si aggira intorno ai 27anni.

In Italia nel 2004 l'età media delle partorienti era di 30,8 anni, solo l'11% delle madri aveva un'età inferiore ai 25 anni. Pochissime sono le ragazze minorenni che partoriscono.

Tra l'Italia del nord e quella del sud ci sono notevoli differenze: al sud le donne diventano madri in età più giovane e anche le straniere, pur nelle difficoltà, hanno figli in età più giovane (età media intorno ai 27 anni).

Famiglie monogenitore per genere della persona di riferimento nei paesi Ue - Anno 2001



Fonte: ECHP UDB, Eurostat, version December 2003

Il modello della famiglia tradizionale e patriarcale si sta evolvendo verso forme meno codificate e i cambiamenti determinano mutamenti sociali che interessano soprattutto le donne.

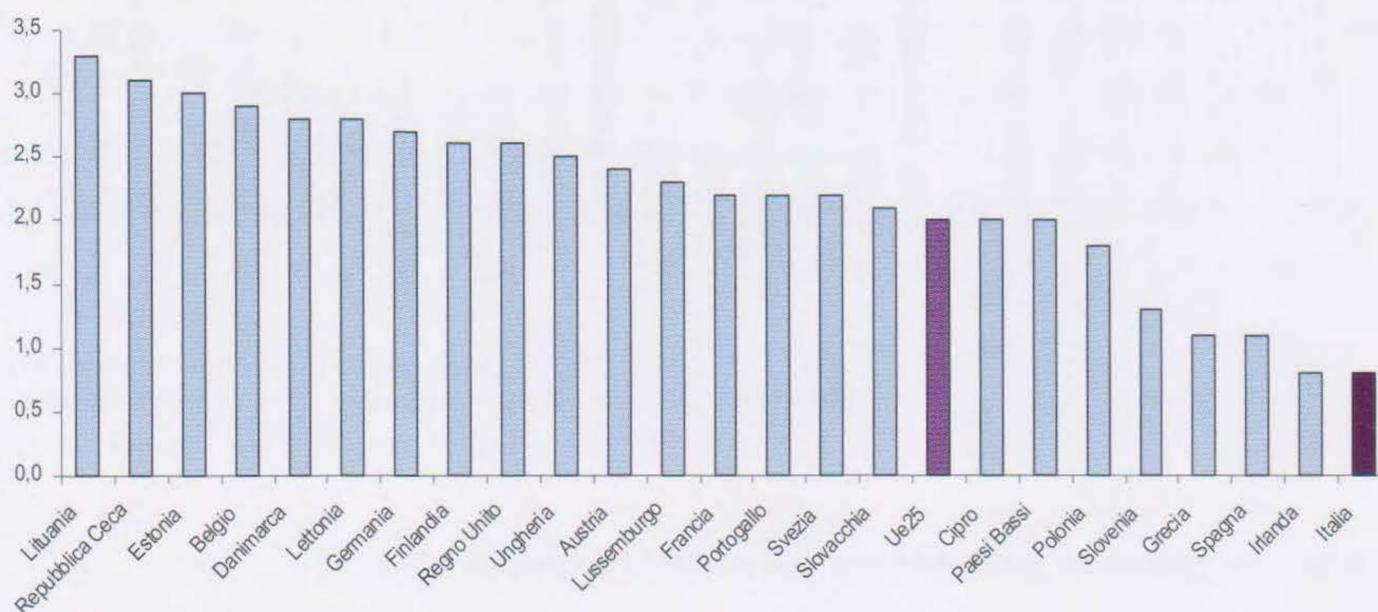
L'invecchiamento e il crescente numero dei divorzi portano conseguenze non solo per le singole persone ma anche sulle famiglie.

Il mutamento delle strutture familiari coinvolge soprattutto le donne. Le differenze che si notano sono dovute alle scelte dovute alle separazioni e ai divorzi. Gli uomini, di solito, vivono soli mentre alle donne vengono normalmente affidati i figli, per cui stanno aumentando i nuclei monoge-

nitore al femminile. Considerando quindi il crescente numero di donne anziane sole e le famiglie monogenitore al femminile è più facile che queste cadano in situazione di difficoltà sociale ed economica.

Nel 2005, in Italia, l'introito mensile di una famiglia composta di due persone doveva essere superiore a € 936,58. Le famiglie con un reddito pari o inferiore possono essere considerate povere. Il numero delle donne povere supera quello degli uomini.

Tassi di divorzialità nei paesi Ue - Anno 2005 (a)



Fonte: Eurostat, Population in Europe 2005: first results., 2006
(a) Per Spagna, Francia, Italia, Germania dati provvisori.

Il tasso di divorzialità è il rapporto tra il numero dei divorzi durante l'anno e la popolazione media dell'anno, il valore è espresso per mille abitanti. Il matrimonio, che in passato rappresentava un'istituzione di grande importanza sociale ed economica, negli ultimi decenni ha perso parte del suo valore. In tutta Europa stanno aumentando le convivenze e i tassi di divorzio e naturalmente diminuisce il tasso di nuzialità con conseguenze sociali ancora di difficile soluzione.

Il numero dei divorzi è nettamente inferiore nei paesi a culto cattolico, anche se da molti anni le leggi danno la possibilità di divorziare.

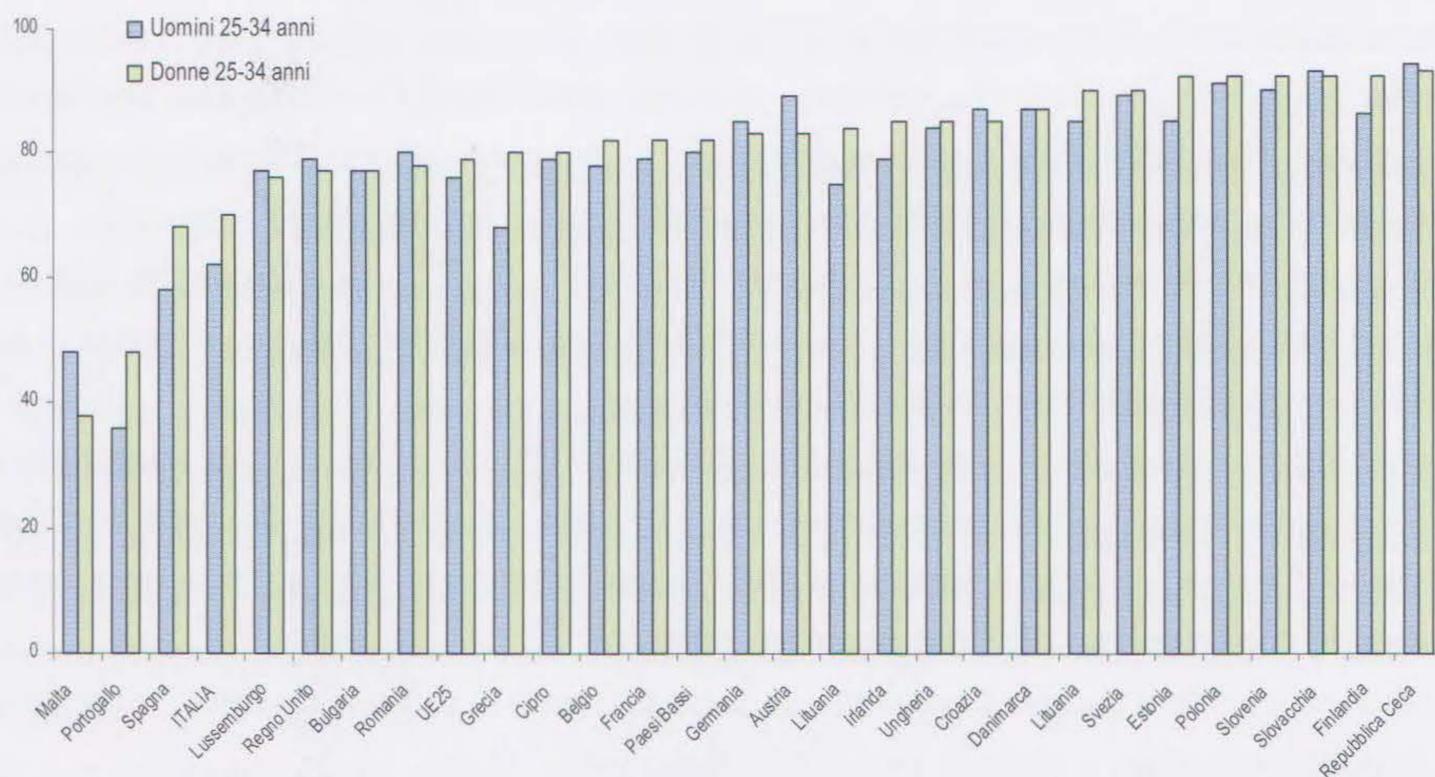
L'Italia si distingue da tutti gli altri paesi europei per avere il tasso di divorziabilità più basso, anche se dal 1970 c'è la possibilità di divorziare.

Anche il numero dei matrimoni (tasso di nuzialità) sta diminuendo e si stanno diffondendo altri modi di vita di coppia.

Nell'Italia del Nord ci si sposa di meno che nel Sud. La Sicilia è la regione dove ci si sposa di più. È anche cresciuta l'età media in cui ci si sposa: per gli uomini, nel 2005, era a più di 32 anni, per le donne a più di 29. I matrimoni tardivi sono presenti nelle regioni del nord.

Per quanto riguarda i matrimoni misti in Italia, in maggioranza sono le donne straniere (generalmente dell'Est) che sposano uomini italiani.

Popolazione 25-34 anni con almeno un titolo di scuola secondaria superiore (ISCED 3-6) per genere nei paesi Ue
Anno 2005 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, LFS

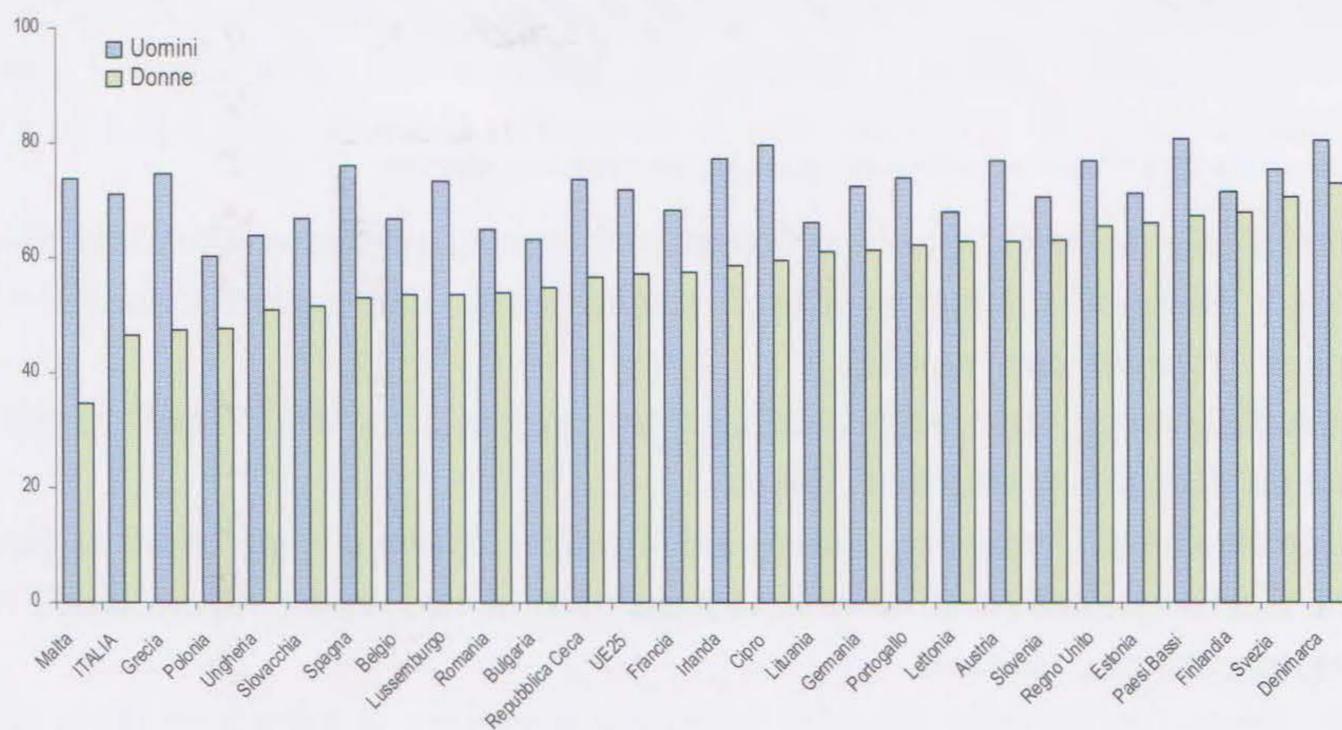
Una misura del livello d'istruzione di una popolazione è data dalla proporzione di popolazione in possesso di un diploma di scuola secondaria superiore o di una laurea.

In diciotto paesi europei le donne dai 25 ai 35 anni hanno un livello superiore rispetto agli uomini. Sebbene la crescita del livello d'istruzione delle donne italiane sia stata notevole negli ultimi decenni, rimane ancora inferiore rispetto ai parametri dell'Unione Europea.

Il nostro paese si trova negli ultimi posti per quanto riguarda la percentuale di donne dai 24 ai 34 anni in possesso di un titolo d'istruzione superiore.

In Italia le donne che si laureano entro i venticinque anni sono 28,1%, i maschi 19%.

Tasso di occupazione delle persone 15-64 anni per genere nei paesi Ue - 1° trimestre 2006 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, LFS

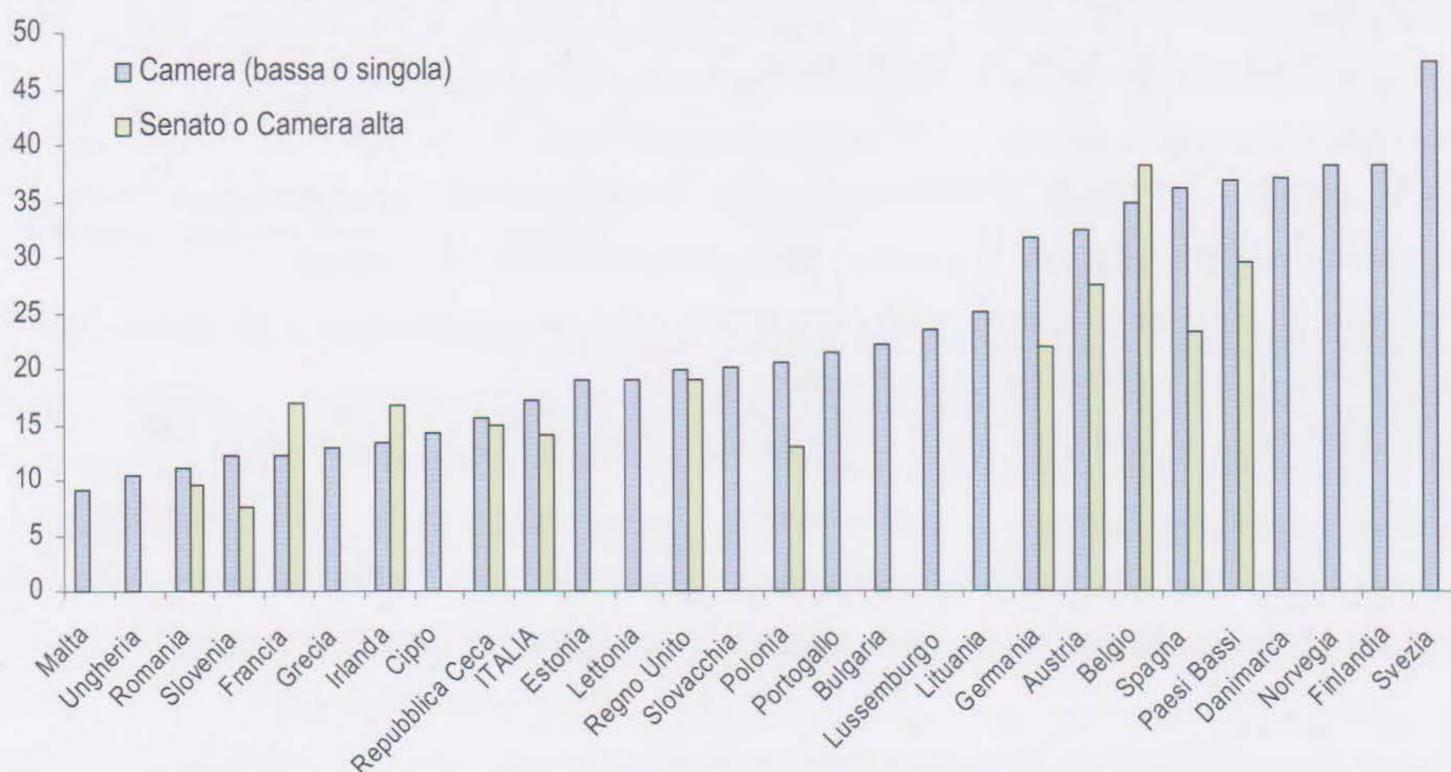
Il tasso di occupazione, calcolato tenendo conto del rapporto tra gli occupati e la popolazione, evidenzia che in tutti gli Stati europei le donne sono in minoranza sul mercato del lavoro. Anche nel periodo di massimo tasso di occupazione dai 35 ai 44 anni gli uomini raggiungono il tasso del 91,2% e le donne solo il 61,3%. In Italia, sebbene in questi ultimi anni l'occupazione femminile sia andata crescendo, i tassi di occupazione sono inferiori anche nei confronti dei paesi europei entrati per ultimi: risulta, dopo Malta, il paese con i più bassi tassi di occupazione femminile.

I tassi di occupazione sono divergenti tra il Nord e il Sud d'Italia. L'Emilia Romagna risulta essere l'unica regione italiana che raggiunge il tasso del 60%, come stabilito dalla conferenza di Lisbona, che pone questo obiettivo per tutte le donne europee.

Da notare che il tasso si riduce se cresce il livello d'istruzione delle donne: i tassi femminili variano dal 17,5% delle donne con licenza elementare al 73,3% per le donne laureate. Negli ultimi decenni in tutta Europa il livello d'istruzione delle donne è aumentato. Nella fascia compresa tra i 24 e i 44 anni le donne con un diploma superano i maschi.

I paesi mediterranei hanno complessivamente un tasso inferiore di diplomati rispetto al resto d'Europa, ma le donne superano il numero degli uomini diplomati.

La rappresentanza femminile nei Parlamenti nazionali dei paesi Ue – Anno 2006 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati dell'Unione Interparlamentare, Database Regional Parliamentary assemblies

La maggioranza delle donne europee ha sviluppato nel corso di questi due secoli un certo interesse politico e alle urne sono più numerose degli uomini, ma la composizione della classe politica resta comunque a maggioranza maschile.

La percentuale delle donne elette nelle assemblee parlamentari è uno degli indicatori per valutare la partecipazione delle donne all'attività politica.

Va tenuto presente che in Danimarca, Norvegia, Finlandia e Svezia e in altri paesi esiste una singola Camera. Comunque complessivamente la presenza di donne supera la percentuale di quella italiana, polacca, cipriota e maltese.

Anche confrontando l'Italia con gli stati che hanno due assemblee, si può notare che la rappresentanza femminile italiana rimane sempre inferiore.

Conclusione

Oggi le condizioni della donna europea, rispetto a quelle di tanti altri paesi sono sicuramente migliori, ma esistono ancora nella mentalità e nella consuetudine comportamenti che continuano a discriminare le donne. Per questo motivo si è legiferato molto sulle pari opportunità. In Italia è stato creato perfino il Ministero delle pari opportunità, ma le leggi possono fare pochissimo e le donne si vedono discriminate ancora nel mondo del lavoro ed economico.

La parità esiste nei diritti ma, per un vero cambiamento, dovrà essere introdotto il concetto della parità sui doveri, in particolare nell'interno della famiglia. Oggi sono ancora presenti due grandi problemi di difficile soluzione, perché, anche questi, rimangono legati a modelli culturali ancora atavici: la violenza dentro e fuori della famiglia nei confronti delle donne e la prostituzione.

Questi due fenomeni, molto diffusi, sono spesso trascurati o visti da ottiche molto diverse tra di loro.

La violenza nei confronti delle donne, anche nell'ambito familiare, spesso non viene denunciata o, se anche vengono informate le autorità di competenza, è sottovalutata.

La stampa e la televisione, che formano spesso l'opinione pubblica riportano troppo spesso episodi di violenza estrema nei confronti delle donne, ma mettono sempre in evidenza che il compagno o marito era stato lasciato, senza però specificare quali erano le cause di questo abbandono.

La prostituzione non è un problema femminile è un problema sociale, che per motivi culturali e cattive informazioni ed educazione porta a vedere nella donna non un essere umano ma solamente un oggetto da usare o sfruttare.

Le donne europee dovranno, in questo secolo, consolidare i diritti acquisiti e fare molta attenzione perché siano realmente fatti rispettare, ma devono anche assumersi l'impegno di aiutare tutte quelle donne che ancora oggi, in tante parti del mondo, devono sopportare ingiustizie di ogni genere. Soprattutto, dovranno esigere che non siano le guerre a risolvere i problemi tra i popoli. Ogni donna deve diventare operatrice di pace nella sua famiglia, nel suo paese, nel mondo.

APPENDICE

Estratto

LA CARTA EUROPEA PER L'UGUAGLIANZA E LE PARITÀ DELLE DONNE E DEGLI UOMINI NELLA VITA LOCALE

Una Carta che invita gli enti territoriali a utilizzare i loro poteri e i loro partenariati a favore di una maggiore uguaglianza delle donne e degli uomini

Elaborata e promossa dal

Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa e dai suoi partners

PRIMA PARTE

PRINCIPI

Noi, firmatari della Carta per la parità fra donne e uomini nella vita locale, riconosciamo come base delle nostre azioni i seguenti principi fondamentali:

1. La parità delle donne e degli uomini rappresenta un diritto fondamentale

Questo diritto deve essere attuato dagli esecutivi locali e regionali in tutti gli ambiti dove essi esercitano le proprie responsabilità, ciò include l'obbligo di eliminare ogni forma di discriminazione, sia diretta che indiretta.

2. Per assicurare la parità tra donne e uomini, occorre tenere conto delle discriminazioni multiple e degli ostacoli

Per affrontare la parità tra donne e uomini devono essere prese in considerazione le discriminazioni multiple e i pregiudizi, oltre a quelli in base al sesso, fondati sulla razza, il colore, le origini etniche e sociali, le caratteristiche genetiche, la lingua, la religione o altre convinzioni, le opinioni politiche e ogni altro genere di opinioni, l'appartenenza ad una minoranza nazionale, il patrimonio, la nascita, l'handicap, l'età, l'orientamento sessuale o lo stato economico e sociale.

3. La partecipazione equilibrata delle donne e degli uomini alle decisioni è una "condicio sine qua non" della società democratica

Il diritto alla parità tra donne e uomini richiede alle autorità locali e regionali di prendere tutte le misure e adottare tutte le strategie appropriate per promuovere una rappresentanza e una partecipazione equilibrata delle donne e degli uomini in tutti gli ambiti delle decisioni.

3. L'eliminazione degli stereotipi sessuali è indispensabile per l'avvio della parità tra donne e uomini

Le autorità locali e regionali devono eliminare gli stereotipi e gli ostacoli sui quali si basano le disparità di *status* e di condizione delle donne, e che conducono alla valutazione impari dei ruoli delle donne e degli uomini in campo politico, economico, sociale e culturale.

4. Per far progredire la parità tra donne e uomini, è indispensabile integrare la dimensione di genere in tutte le attività degli enti locali e regionali

La dimensione di genere deve essere presa in considerazione nell'elaborazione delle politiche, dei metodi e degli strumenti che riguardano la vita quotidiana della popolazione locale - per esempio attraverso tecniche d'integrazione di genere in tutte le politiche e l'assunzione del parametro di genere nell'elaborazione e nell'analisi dei bilanci. A tal fine, deve essere analizzata e presa in considerazione l'esperienza di vita delle donne in ambito locale, comprese le loro condizioni di esistenza e di lavoro.

5. Piani d'azione e programmi adeguatamente finanziati come strumenti necessari per far progredire la parità fra donne e uomini

Gli esecutivi locali e regionali devono elaborare piani d'azione e programmi dotati di risorse, sia finanziarie che umane, necessari alla loro messa in pratica. Questi principi sono le fondamenta sulle quali vertono gli Articoli nella Terza Parte della Carta.

Gli esecutivi locali e regionali devono elaborare piani d'azione e programmi dotati di risorse, sia finanziarie che umane, necessari alla loro messa in pratica. Questi principi sono le fondamenta sulle quali vertono gli Articoli nella Terza Parte della Carta.

A tal fine, deve essere analizzata e presa in considerazione l'esperienza di vita delle donne in ambito locale, comprese le loro condizioni di esistenza e di lavoro.

6. Piani d'azione e programmi adeguatamente finanziati come strumenti necessari per far progredire la parità fra donne e uomini

Gli esecutivi locali e regionali devono elaborare piani d'azione e programmi dotati di risorse, sia finanziarie che umane, necessari alla loro messa in pratica. Questi principi sono le fondamenta sulle quali vertono gli Articoli nella Terza Parte della Carta.

TERZA PARTE

RESPONSABILITÀ DEMOCRATICA

Articolo 1

1. Il firmatario riconosce che il diritto alla parità è un preliminare fondamentale della democrazia, e che la società democratica non può permettersi di ignorare le capacità, le conoscenze, l'esperienza e la creatività delle donne. A tale scopo deve assicurare, sulla base della parità, l'inserimento, la rappresentanza e la partecipazione delle donne di estrazione culturale e di generazioni differenti in ogni ambito delle decisioni politiche e pubbliche.
2. Il firmatario, nella sua qualità di responsabile, democraticamente eletto, del territorio e del benessere della popolazione s'impegna quindi a promuovere e a favorire l'applicazione concreta del diritto sopra citato in tutti gli ambiti della sua attività - proprio in quanto rappresentante democratico della comunità locale, gestore diretto o indiretto di servizi, pianificatore e controllore nonché datore di lavoro.

IL RUOLO POLITICO

Articolo 2 - Rappresentanza politica

1. Il firmatario riconosce parità di diritto per le donne e per gli uomini a votare, a essere candidate/i, ad essere elette/i.
2. Il firmatario riconosce la parità di diritto delle donne e degli uomini a partecipare alla formulazione e all'attuazione delle politiche, ad esercitare mandati pubblici e ad avere cariche a tutti i livelli dell'esecutivo.

3. Il firmatario riconosce il principio della rappresentanza equilibrata di donne e uomini in tutte le istituzioni elette che assumano decisioni pubbliche.
4. Il firmatario s'impegna a prendere tutte le misure appropriate per difendere e sostenere i diritti e i principi di cui sopra, inclusi:
 - Incoraggiare le donne ad iscriversi nelle liste elettorali, a esercitare il loro diritto di suffragio individuale e a candidarsi a mandati e funzioni elettive
 - Incoraggiare i partiti e i gruppi politici ad adottare e mettere in pratica il principio della rappresentanza equilibrata delle donne e degli uomini
 - A tal fine, incoraggiare i partiti e i gruppi politici a prendere tutte le misure legali, compresa l'adozione di quote se ritenute necessarie, per aumentare il numero delle donne candidate e poi elette.
 - Fissare le regole delle procedure e i codici di condotta affinché le candidate e le elette non siano scoraggiate da forme stereotipate di comportamento e di linguaggio, o da qualsiasi forma di molestia.
 - Adottare le misure per consentire alle/agli elette/i di conciliare la vita privata, la vita professionale e la vita pubblica, per esempio assicurandosi che orari e metodi di lavoro nonché la custodia dei bambini e delle persone a carico permettano a tutte/i le/gli elette/i una partecipazione attiva alle loro funzioni.
5. Il firmatario s'impegna a promuovere e a mettere in pratica il principio della rappresentanza equilibrata nei propri organismi decisionali o consultivi e nelle nomine da operare in qualsiasi organo esterno.

Qualora l'autorità non avesse, fino a quel momento, raggiunto una rappresentanza equilibrata di donne e uomini, s'impegnerà ad attuare il principio di cui sopra in modo che le condizioni non siano meno favorevoli al sesso minoritario che nella situazione vigente.

6. Il firmatario s'impegna inoltre ad assicurarsi che nessun posto pubblico o politico dove si debba nominare o eleggere un rappresentante non sia, per principio o nella pratica, riservato a, o considerato come riservato, in quanto normalmente attribuito ad un sesso a causa di attitudini stereotipate.

Articolo 3 - Partecipazione alla vita politica e civica

1. Il firmatario riconosce che il diritto dei/delle cittadini/e a partecipare alla conduzione degli affari pubblici è un principio democratico fondamentale e che le donne e gli uomini hanno il diritto di partecipare in modo paritario al governo e alla vita pubblica della propria Regione e del proprio Comune.
2. Per quanto riguarda le diverse forme di partecipazione pubblica ai propri affari, per esempio tramite comitati consultivi, consigli di quartiere, di e-partecipazione o di pianificazione partecipata, il firmatario s'impegna a fare in modo che donne e uomini abbiano la possibilità di parteciparvi, in pratica, in modo paritario. Laddove gli strumenti che permettono questa partecipazione non attuino la parità, egli si incarica di sviluppare e di provare nuovi metodi per raggiungere tale fine.
3. Il firmatario intraprende la promozione della partecipazione attiva alla vita politica e civica di donne e uomini appartenenti a qualsiasi gruppo della comunità, in particolare donne e uomini facenti parte di gruppi minoritari che, altrimenti, ne potrebbero essere esclusi.

Articolo 4 - L'impegno pubblico per la parità

1. Il firmatario dovrà, nella sua qualità di rappresentante democratico del comune o del territorio di appartenenza, impegnarsi pubblicamente e formalmente ad applicare il principio della parità fra donne e uomini nella vita pubblica, inclusi:
 - L'annuncio della firma della Carta da parte del firmatario dopo un ampio dibattito e la ratifica di quest'ultima da parte dell'istituzione rappresentativa di livello più alto;
 - L'impegno a mettere in pratica gli obblighi contenuti nella Carta e a rendere conto pubblicamente e regolarmente dei progressi fatti nel corso dell'attuazione del Piano d'azione per la parità;
 - La promessa che il firmatario e i rappresentanti eletti dell'ente in questione adotteranno e si conformeranno ad una buona condotta in materia di parità dei sessi;
2. Il firmatario utilizzerà il proprio mandato democratico per indurre le altre istituzioni pubbliche e politiche, nonché le organizzazioni private e quelle della società civile, a prendere misure che mettano in pratica il diritto alla parità tra donne e uomini.

Articolo 5 - Lavorare con i partners per promuovere la parità

1. Il firmatario si incarica di collaborare con tutti i partners del settore pubblico e privato nonché con i partner della società civile per promuovere una maggiore parità in tutti gli aspetti della vita sul proprio territorio. A tal fine cercherà in particolare di cooperare con i partner sociali.
2. Il firmatario consulterà le istituzioni e le organizzazioni partner, compresi quelli sociali, per la puntualizzazione e la revisione del Piano per la parità e di altri aspetti importanti relativi alla parità.

Articolo 6 - Neutralizzare gli stereotipi

1. Il firmatario s'impegna a neutralizzare e a prevenire, per quanto possibile, pregiudizi, azioni, utilizzo di espressioni verbali e di immagini basate sull'idea della superiorità o dell'inferiorità dell'uno o dell'altro sesso, e/o il perpetuarsi di ruoli femminili e maschili stereotipati.
2. A tal fine, il firmatario dovrà accertarsi che la comunicazione, sia interna all'ente che verso il pubblico, sia conforme all'impegno assunto, promovendo immagini sessuate positive o esempi ugualmente positivi.
3. Il firmatario aiuterà i collaboratori e le collaboratrici, attraverso la formazione o con altri mezzi, ad identificare e ad eliminare le attitudini e i comportamenti stereotipati, adottando codici di comportamento al riguardo.
4. Il firmatario realizzerà attività e campagne di comunicazione volte a favorire la presa di coscienza sul ruolo controproducente degli stereotipi di genere nei confronti della realizzazione della parità tra donne e uomini.

Articolo 7 - Amministrazione e consulenza valide

1. Il firmatario riconosce il diritto per le donne e gli uomini di veder trattati i loro interessi con uguaglianza, imparzialità e giustizia e in un lasso di tempo appropriato, inclusi:
 - Il diritto di essere ascoltate/i prima che venga presa qualsiasi decisione che li riguardi e che possa avere un'incidenza negativa;
 - Il dovere per l'autorità di motivare la propria decisione;
 - Il diritto ad essere informate/i su argomenti che le/li riguardano.

2. Il firmatario riconosce che, nell'ambito delle proprie competenze, la qualità delle politiche e delle decisioni migliorerà se le persone coinvolte possono essere consultate; è fondamentale che donne e uomini abbiano, in pratica, uguale accesso all'informazione e uguale possibilità di reazione.
3. Il firmatario s'impegna quindi a considerare appropriati i seguenti provvedimenti:
 - Accertarsi che le modalità di comunicazione e di informazione tengano conto delle necessità delle donne e degli uomini, compreso l'accesso personale alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione;
 - Accertarsi che, nel contesto delle consultazioni, i punti di vista normalmente meno ascoltati vengano presi in considerazione, e che vengano promosse azioni positive legali per assicurare questa partecipazione;
 - Quando occorre, fare consultazioni separate per le donne.

QUADRO GENERALE PER LA PARITÀ

Articolo 8 - Impegno generale

1. Per la durata del mandato, il firmatario riconosce, rispetta e promuove i diritti e i principi riguardanti la parità tra donne e uomini e combatte gli ostacoli e la discriminazione legati al genere.
2. Gli impegni definiti nella Carta sono responsabilità del firmatario laddove, nella totalità o in parte, dipendano dal suo potere legale

Articolo 9 – Analisi di genere

1. Il firmatario, nel corso del suo mandato, s'impegna ad effettuare un'analisi di genere, come definito in questo articolo.
2. A tal fine, il firmatario, in accordo con priorità, risorse e decisioni, precedentemente assunti, si impegna a stabilire un programma per l'attuazione delle analisi di genere, includendolo nel piano d'azione per la parità.
3. Le analisi di genere riguarderanno i seguenti provvedimenti:
 - La revisione di politiche, procedure, prassi e modelli vigenti per valutarne

eventuali discriminazioni, e per verificare se si basano su stereotipi sessuali e se rispondono, in modo appropriato, alle necessità specifiche di donne e uomini.

- La revisione dell'assegnazione delle risorse finanziarie o altre, per gli scopi sopra descritti.

- L'identificazione di priorità ed obiettivi che permettano di trattare in maniera adeguata le questioni sollevate dalle revisioni sopra esposte e volti a migliorare la fornitura dei servizi.

RUOLO POLITICO

Articolo 2 - Rappresentanza politica

1. Il firmatario riconosce parità di diritto per le donne e per gli uomini a votare, a essere candidate/i, ad essere elette/i.
2. Il firmatario riconosce la parità di diritto delle donne e degli uomini a partecipare alla formulazione e all'attuazione delle politiche, ad esercitare mandati pubblici e ad avere cariche a tutti i livelli dell'esecutivo.
3. Il firmatario riconosce il principio della rappresentanza equilibrata di donne e uomini in tutte le istituzioni elette che assumano decisioni pubbliche.
4. Il firmatario s'impegna a prendere tutte le misure appropriate per difendere e sostenere i diritti e i principi di cui sopra, inclusi:
 - Incoraggiare le donne ad iscriversi nelle liste elettorali, a esercitare il loro diritto di suffragio individuale e a candidarsi a mandati e funzioni elettive
 - Incoraggiare i partiti e i gruppi politici ad adottare e mettere in pratica il principio della rappresentanza equilibrata delle donne e degli uomini
 - A tal fine, incoraggiare i partiti e i gruppi politici a prendere tutte le misure legali, compresa l'adozione di quote se ritenute necessarie, per aumentare il numero delle donne candidate e poi elette.
 - Fissare le regole delle procedure e i codici di condotta affinché le candidate e le elette non siano scoraggiate da forme stereotipate di comportamento e di linguaggio, o da qualsiasi forma di molestia.

- Adottare le misure per consentire alle/agli elette/i di conciliare la vita privata, la vita professionale e la vita pubblica, per esempio assicurandosi che orari e metodi di lavoro nonché la custodia dei bambini e delle persone a carico permettano a tutte/i le/gli elette/i una partecipazione attiva alle loro funzioni.

5. Il firmatario s'impegna a promuovere e a mettere in pratica il principio della rappresentanza equilibrata nei propri organismi decisionali o consultivi e nelle nomine da operare in qualsiasi organo esterno.

Qualora l'autorità non avesse, fino a quel momento, raggiunto una rappresentanza equilibrata di donne e uomini, s'impegnerà ad attuare il principio di cui sopra in modo che le condizioni non siano meno favorevoli al sesso minoritario che nella situazione vigente.

6. Il firmatario s'impegna inoltre ad assicurarsi che nessun posto pubblico o politico dove si debba nominare o eleggere un rappresentante non sia, per principio o nella pratica, riservato a, o considerato come riservato, in quanto normalmente attribuito ad un sesso a causa di attitudini stereotipate.

Articolo 3 - Partecipazione alla vita politica e civica

1. Il firmatario riconosce che il diritto dei/delle cittadini/e a partecipare alla conduzione degli affari pubblici è un principio democratico fondamentale e che le donne e gli uomini hanno il diritto di partecipare in modo paritario al governo e alla vita pubblica della propria Regione e del proprio Comune.
2. Per quanto riguarda le diverse forme di partecipazione pubblica ai propri affari, per esempio tramite comitati consultivi, consigli di quartiere, di e-participation o di pianificazione partecipata, il firmatario s'impegna a fare in modo che donne e uomini abbiano la possibilità di parteciparvi, in pratica, in modo paritario. Laddove gli strumenti che permettono questa partecipazione non attuino la parità, egli si incarica di sviluppare e di provare nuovi metodi per raggiungere tale fine.
3. Il firmatario intraprende la promozione della partecipazione attiva alla vita politica e civica di donne e uomini appartenenti a qualsiasi gruppo della comunità, in particolare donne e uomini facenti parte di gruppi minoritari che, altrimenti, ne potrebbero essere esclusi.

Articolo 4 - L'impegno pubblico per la parità

1. Il firmatario dovrà, nella sua qualità di rappresentante democratico del comune o del territorio di appartenenza, impegnarsi pubblicamente e formalmente ad applicare il principio della parità fra donne e uomini nella vita pubblica, inclusi:
 - L'annuncio della firma della Carta da parte del firmatario dopo un ampio dibattito e la ratifica di quest'ultima da parte dell'istituzione rappresentativa di livello più alto;
 - L'impegno a mettere in pratica gli obblighi contenuti nella Carta e a rendere conto pubblicamente e regolarmente dei progressi fatti nel corso dell'attuazione del Piano d'azione per la parità;
 - La promessa che il firmatario e i rappresentanti eletti dell'ente in questione adotteranno e si conformeranno ad una buona condotta in materia di parità dei sessi;
2. Il firmatario utilizzerà il proprio mandato democratico per indurre le altre istituzioni pubbliche e politiche, nonché le organizzazioni private e quelle della società civile, a prendere misure che mettano in pratica il diritto alla parità tra donne e uomini.

Articolo 5 - Lavorare con i partners per promuovere la parità

1. Il firmatario si incarica di collaborare con tutti i partners del settore pubblico e privato nonché con i partner della società civile per promuovere una maggiore parità in tutti gli aspetti della vita sul proprio territorio. A tal fine cercherà in particolare di cooperare con i partner sociali.
2. Il firmatario consulterà le istituzioni e le organizzazioni partner, compresi quelli sociali, per la puntualizzazione e la revisione del Piano per la parità e di altri aspetti importanti relativi alla parità.

Articolo 6 - Neutralizzare gli stereotipi

1. Il firmatario s'impegna a neutralizzare e a prevenire, per quanto possibile, pregiudizi, azioni, utilizzo di espressioni verbali e di immagini basate sull'idea della superiorità o dell'inferiorità dell'uno o dell'altro sesso, e/o il perpetuarsi di ruoli femminili e maschili stereotipati.

2. A tal fine, il firmatario dovrà accertarsi che la comunicazione, sia interna all'ente che verso il pubblico, sia conforme all'impegno assunto, promovendo immagini sessuate positive o esempi ugualmente positivi.
3. Il firmatario aiuterà i collaboratori e le collaboratrici, attraverso la formazione o con altri mezzi, ad identificare e ad eliminare le attitudini e i comportamenti stereotipati, adottando codici di comportamento al riguardo.
4. Il firmatario realizzerà attività e campagne di comunicazione volte a favorire la presa di coscienza sul ruolo controproducente degli stereotipi di genere nei confronti della realizzazione della parità tra donne e uomini.

Articolo 7 - Amministrazione e consulenza valide

1. Il firmatario riconosce il diritto per le donne e gli uomini di veder trattati i loro interessi con uguaglianza, imparzialità e giustizia e in un lasso di tempo appropriato, inclusi:
 - Il diritto di essere ascoltate/i prima che venga presa qualsiasi decisione che li riguardi e che possa avere un'incidenza negativa;
 - Il dovere per l'autorità di motivare la propria decisione;
 - Il diritto ad essere informate/i su argomenti che le/li riguardano.
2. Il firmatario riconosce che, nell'ambito delle proprie competenze, la qualità delle politiche e delle decisioni migliorerà se le persone coinvolte possono essere consultate; è fondamentale che donne e uomini abbiano, in pratica, uguale accesso all'informazione e uguale possibilità di reazione.
3. Il firmatario s'impegna quindi a considerare appropriati i seguenti provvedimenti:
 - Accertarsi che le modalità di comunicazione e di informazione tengano conto delle necessità delle donne e degli uomini, compreso l'accesso personale alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione;
 - Accertarsi che, nel contesto delle consultazioni, i punti di vista normalmente meno ascoltati vengano presi in considerazione, e che vengano promosse azioni positive legali per assicurare questa partecipazione;
 - Quando occorre, fare consultazioni separate per le donne.

Bibliografia essenziale

AA.VV. *Il Novecento delle italiane* Editori Riuniti Roma 2002

Arrigoni G. *Le donne in Grecia* Laterza Bari 1985

Brian P. Levack *La caccia alle streghe in Europa* Laterza Roma 1999

Maurice Bardèche *Storia della donna* Mursia Milano 1978

J.J. Bachofen *Il Matriarcato* Einaudi Torino 1988

BARBAGLI MARZIO *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo.* Bologna 1996

Buttafuoco A. *Le Mariucce* Franco Angeli Milano 1985

Bortolotti Pieroni *Alle origini del movimento femminile in Italia* Einaudi Torino 1975

Boch G. *Le donne nella storia europea* Laterza Bari 2001

Colin A. *Storia universale della famiglia* Mondadori Milano 1988

De Beauvoir S. *Il secondo sesso* Saggiatore Milano 2002

De Grazia Vittoria *Le donne nel periodo fascista* Marsilio Venezia 1993

Duby e Perrot *Storia delle donne* Laterza Bari 1995

Fiume Giovanna *Madri. Storia di un ruolo sociale.* Venezia 1995

Francescato Donata *Le condizioni della sessualità femminile* Laterza BARI 1974

Evel Gasparini *Il matriarcato slavo* Sansoni Firenze 1973

Goody Jack *Famiglia e matrimonio in Europa Origine e sviluppo dei modelli familiari in occidente.* Bari 1991

Goody Jack *La famiglia nella storia europea* Laterza Bari 2000

Groppi Angela *I conservatori della virtù. Donne recluse nella Roma dei Papi* Roma Laterza Bari 1994

Groppi Angela *Il lavoro delle donne* Laterza Bari 1996

- Herlihy D *La famiglia nel Medio Evo* Laterza Bari 1989
- Ingrao C. e Scoppa C. *Donne* 2000. *A cinque anni dalla conferenza di Pechino. Le cose fatte, gli ostacoli incontrati le cose da fare.* Presidenza dei Ministri, dipartimento delle Pari opportunità Roma
- Irigaray L. *La democrazia comincia a due* Boringhieri Torino 1994
- Istat. Demo. Istat.It*
- Mead M. *Maschio e femmina* Il Saggiatore Milano 1949
- Jules Michelet *La Strega* Rizzoli Milano 1977
- Mitchell J. *Donne. La rivoluzione più lunga* Einaudi Torino 1970
- Monzini P. *Il mercato delle donne. Prostituzione, tratta, sfruttamento.* Donzelli Roma
- Morgan E. *L'origine della Donna* Einaudi Torino 1974
- Ravera C. *Breve storia del femminismo in Italia* Editori Riuniti Roma 1978
- Rowbotham S. *Esclusa dalla storia: trecento anni di lotte della donna per la sua liberazione* Editori Riuniti Roma 1977
- Pio Pecchiai *Imperia Cedam* Milano 1958
- Patrizia Romito *Un silenzio assordante* Franco Angeli Milano 2005
- Saraceno C. *Il lavoro mal diviso* De Donato Bari 1980
- Scisci A. Vinci M. *Differenze di genere, famiglia e lavoro* Carocci Roma 2002
- Sullerot E. *La donna e il lavoro* Milano 1977
- Le cortigiane veneziane nel cinquecento* Longanesi Milano 1968
- Vergani G. *Quando le persiane erano chiuse* Mondadori Torino 1988
- Uwe Wesel *Il mito del matriarcato* Saggiatore Milano 1985
- Wollstonecraft M. *Il manifesto femminista* Elle 1975

Indice

Prefazione	pag. 3
Premessa	pag. 7
Prima parte Età matriarcale	pag. 9
Seconda parte Età patriarcale	pag. 17
Terza parte Età della parità	pag. 53
Appendice	pag. 85
Bibliografia essenziale	pag. 96

Elenco pubblicazioni dell'Università della Terza Età - UNITRE di Cormons

- 1a) Anno Accademico 1999 - 2000:
"Corso di lingua e cultura friulana"
Autore: ins. Anna Madriz
- 2a) Anno Accademico 2000 -2001:
"Percorsi ebraici della modernità"
Autore: ins. Marco Grusovin
- 3a) Anno Accademico 2002- 2003:
"Origini e sviluppo del castello di Cormòns"
Autore: ins. Roberto Tirelli
- 4a) Anno Accademico 2003 - 2004:
"Dal dopoguerra alla guerra"
Autore: ins. Luciano Patat
- 5a) Anno Accademico 2004 - 2005:
"L'universo intorno a noi"
Autore: ins. Ferluga Steno
- 6a) Anno Accademico 2005 - 2006:
"Democrazia e diritti umani"
Autore: ins. Loredana Ferencich
- 7a) Anno Accademico 2006 - 2007:
"Fili d'erba: Guida all'utilizzo delle
piante officinali spontanee della Regione FVG"
Autore: ins. Elisa Sinosich
- 8a) Anno Accademico 2007 - 2008:
"Tre racconti per tre età: Una fiaba storica,
un giallo ad enigma, un racconto fantascientifico"
Autore: ins. Alessandro Pesaola

